



Il Quadrifoglio

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia" ~ Amici della Biblioteca e del Museo del Finale
Anno XV - 2025 - Numero 31

Raccontiamo chi siamo...

di Massimo Dereani

Care amiche lettrici e cari amici lettori, da alcuni mesi ho assunto l'incarico di direttore responsabile di questa piccola-grande - opera editoriale.

Mi sono avvicinato con l'amico Pier Paolo Cervone, come oramai nostra consuetudine: alcuni anni fa fu proprio lui a sostituirmi nell'incarico di direttore responsabile, ed ora gli ricambio il favore raccogliendo dalle sue mani il testimone. Giornalista professionista, scrittore, già sindaco di Finale Ligure, ricercatore appassionato di storia, nel prestigioso curriculum di Pier Paolo Cervone non mancano premi e riconoscimenti per la divulgazione della storia, con la pubblicazione dei suoi numerosi saggi e la collaborazione con prestigiosi editori.

Continueremo a dare spazio alle sue pubblicazioni, tassello fondamentale per la salvaguardia della memoria del nostro paese, perfettamente in linea con la "missione" di questo periodico. Certamente pensiamo che Cervone non mancherà di continuare ad offrire il suo aiuto e i suoi preziosi contributi.

Doveroso da parte mia aprire questo nuovo numero con un ringraziamento per ciò che ha dato e per ciò che, siamo certi, darà ancora. Grazie Pier Paolo. Ho accettato da subito, senza riserve, di offrire il mio piccolo contributo al "Quadrifoglio", onorato di poter essere anche solo il più piccolo tassello di questa opera di divulgazione

culturale. Oltre al mio impiego nel mondo della grande distribuzione, parallelamente per molti anni ho svolto l'attività di giornalista pubblicitario collaborando con riviste e periodici di varia natura.

Provengo dal mondo delle associazioni, dove partendo dalla base sono stato impegnato in organismi anche a livello nazionale e internazionale ed ho sempre ritenuto fondamentale il lavoro, anche e soprattutto delle più piccole associazioni, per la salvaguardia della memoria, che è celata (e svelata) nelle tradizioni popolari. Ho scoperto negli anni affinità straordinarie con paesi e mondi che credevo lontanissimi; ho scoperto nella comunità dell'associazionismo un grande desiderio di far parte di una comunità universale che faccia tesoro delle differenze, ma cercando la matrice comune per creare una società migliore, o perlomeno frenare il declino di questa.

Ho sempre guardato con ammirazione e rispetto i vertici del mondo culturale, ma con grande passione e forse maggior attenzione, chiunque sia depositario di una storia da raccontare.

La nostra storia, la nostra cultura, risiedono anche nelle piccole cose: nei racconti degli anziani, nei vecchi canti, negli antichi edifici, libri di pietra che ci parlano una lingua a volte sconosciuta, nei luoghi di culto e nelle opere d'arte.

La cultura non si fa solo nelle



Fotografia di inizio XX sec.: un cantiere sulla spiaggia alla base di Castelfranco. Banca delle Immagini, fondo Campi



Alla foce del torrente Pora, donne e bambini sono rivolti verso la Caprazoppa. Dietro di loro, a destra, il palazzo De Raymondi di via Ghiglieri. Banca delle Immagini, fondo Campi

aule universitarie, la storia non è solo la "grande storia".

Nell'antichità, a tutte le latitudini, in ogni comunità c'erano i saggi, un consiglio di anziani che radunava le persone attorno ad un fuoco per raccontare storie, per tramandare valori, anche attraverso leggende.

Mi piace immaginare che osservando le stelle intravedessero le figure celesti e le trasformassero in metafore con

fantastici racconti e "terribili favole", per tramandare la loro visione della creazione.

Le pitture rupestri ritrovate nella grotta di Lascaux nel sud della Francia - ma anche in molte altre parti del mondo - ci parlano di uomini che molti millenni prima della scrittura hanno sentito il bisogno di lasciare traccia delle loro ambizioni, dei loro sogni, forse di cerimonie religiose come au-



Le lavandaie alla foce del Pora. Banca delle Immagini, fondo Campi

spicio di buona caccia. Oggi ci parlano di noi. Sono patrimonio di tutta l'umanità, ma se qualcuno non le avesse viste e raccontate le avremmo perse. Il Quadrifoglio nasce alcuni anni fa dal desiderio di raccontare. Raccontiamo chi siamo, per far sì che il passaggio di chi ci ha preceduto non si disperda. Raccontiamo del nostro ambiente, dei nostri costumi, com'erano i nostri paesi, il loro commercio, la vita quotidiana, il folklore, il dialetto, la musica. Il Quadrifoglio parla della storia dei nobili e della storia degli umili, di storie di guerra e storie di pace, curiosità, miti, leggende: il sacro ed il profano. Come spesso sentiamo ripetere: occorre conoscere il passato per costruire consapevolmente il nostro futuro. E il nostro territorio è straordinariamente ricco di passato, dalla preistoria alla seconda guerra mondiale, passando dal marchesato del Finale del medioevo e dal secolo di dominazione spagnola. Vorremmo che il nostro concittadino/lettore guardasse con occhi diversi le nostre colline, i castelli, le fortezze, gli antichi sentieri, i palazzi ai quali magari è passato di fianco per molti anni senza saperne nulla. Raccontare la storia di un luogo, teatro di molte vite, o anche di una singola vita, per me è fare cultura. Questo vuole essere uno spazio aperto alla comunità, la voce non solo dell'associazione "Emanuele Celesia - Amici della Biblioteca e del Museo del Finale", ma di chiunque abbia un contributo da offrire che possa essere di pubblico interesse.

Il comitato di redazione sta già da tempo lavorando per fare di questa rivista un centro di raccolta e di divulgazione culturale, io sarò in prima linea per fare in modo che questo possa realizzarsi. In quest'epoca "social", tutto è accelerato, con frenetici gesti delle dita scorriamo (scorriamo) centinaia di pagine, migliaia di informazioni e la nostra capacità di attenzione diminuisce in maniera inversamente proporzionale alla velocità dei nostri mezzi di comunicazione. Un eccesso di comunicazione si è trasformato in una grave carenza di comunicazione. Noi siamo lenti. Il Quadrifoglio è una pubblicazione semestrale. Dopo lo "slow food", vogliamo essere i promotori dello "slow reading". Le nostre pagine vanno lette lentamente, con calma, senza un ordine preciso, anche partendo dall'ultima pagina e senza leggere la prima. Mi piace pensare che ognuno cercherà gli articoli che riterrà più interessanti, e poi forse accantonerà la rivista in un angolo della casa, per riprenderla in mano magari dopo un po' di tempo, quando si troverà a leggere una pagina sulla fauna dei boschi finallesi, o sui tenori che si sono esibiti nei nostri antichi teatri, o a leggere la storia di una delle associazioni locali, o riscoprirà le regole di un vecchio gioco di cui gli parlava il nonno, o ancora scoprirà il tracciato di un antico sentiero. Così accadeva a me, da lettore. Tempo fa ho trovato in cantina un mio vecchio quadernetto riempito di proverbi e detti popolari.



Pescatori sulla spiaggia in via Concezione. Banca delle Immagini, fondo Campi



I costruttori di "garosci", contenitori di legno, simili a botti. Banca delle Immagini, fondo Campi

Mi è ritornata subito alla mente una delle mie piccole manie da bambino: raccoglievo tutti i detti e i proverbi che sentivo. Scritti malissimo, da mano ancora incerta nella scrittura, ma rigorosamente numerati. Li leggevo e rileggevo, cercavo di comprenderne il senso profondo, con la curiosità di un bambino, cercavo forse di

scoprire qualche segreto per affrontare il mondo in quelle antiche fonti popolari. Ritrovando quel vecchio quaderno, molti anni dopo, malinconicamente ho sorriso, pensando che stupido che ero... ma poi, pensandoci bene... forse non avevo tutti i torti. Buona lettura!

Segui l'Associazione Emanuele Celesia anche su:
www.assoclesia.it
 Facebook: Associazione-Emanuele-Celesia

Il toponimo “Altino” e il suo mito

di Giuseppe Testa

Quando il primo approccio (superficiale) del termine ci scosta dalla comprensione del vero significato. Il toponimo Altino ricorre spesso nei documenti medievali del Finale. Riporto di seguito alcune citazioni tratte dal “Bellum Finariense”.

a) *Nel frattempo in un luogo che chiamano ALTINO, nei prati a metà strada il borgo e la costa, Vecchia da Lodi con i suoi fanti mosse a battaglia contro i Finalesi. In quel giorno e in quei campi furono compiute gesta egregie da entrambe le parti, ma soprattutto dai borghigiani; dei fanti nemici centocinque furono uccisi o feriti prima della notte, dei Finalesi pochissimi furono feriti da cerbottane.*

b) *Come infine sia presso i prati di ALTINO sia presso Pian Marino furono brillantemente combattute molte battaglie, che per essere raccontate non sarebbe sufficiente alcuna opera storiografica.*

c) *Infatti nessuna battaglia poteva iniziarsi da entrambe le parti – cosa che spessissimo accadeva – né ho narrato quante volte era accaduto e che ciò avveniva soprattutto presso i prati di ALTINO tra il borgo e il mare, dove moltissimi furono uccisi: dunque non avveniva alcuna battaglia nella quale Galeotto non volesse essere presente e non con una lancia, coperto di grandi armature, ma con la sola prestanta e valenza fisica, non confidando nei centurioni, non nei manipoli, ma nella sola forza del corpo e nelle energie, nel*

solo coraggio e velocità.

Risulta evidente evincere da questo testo la posizione del sito e la morfologia del luogo.

Si tratta della piana alluvionale tra il Borgo ed il mare, zona che riporta la presenza del toponimo ancor oggi, nel nome di una via (Vico Altino).

Quindi appare evidente che il toponimo può trarre in inganno: se è una pianura in basso “l’altezza” col nome non c’entra nulla, o almeno siamo sicuri che il toponimo non riguarda la descrizione fisica del luogo, nel caso l’essere posto in alto rispetto ad altri. La risposta dovremmo cercarla nelle tecniche agricole antiche. Una di queste tecniche riguarda la struttura di sostegno delle viti.

Oggi, generalmente, si usano pali (di legno o in laterizio). Anticamente, in certe occasioni, si installava la vigna in un frutteto. In questo caso gli alberi fungevano da pali, e la vite si sviluppava normalmente abbarbicata a filari, ma sostenuta dagli alberi: il terreno dava una produzione “doppia”.

La vigna si definiva “altineata” ed il luogo “Altino”.

Naturalmente tutto era fatto in modo che le due produzioni non si ostacolassero a vicenda.

Personalmente non ho trovato traccia del tipo di albero ideale per questo rapporto di convivenza, ma potrebbero essere stati gli agrumi, che danno i



Il palazzo Alizeri e poi Rocchinotti, che segna il confine tra il territorio di Finalmarina e quello di Finalborgo

Sommario

- 01 Raccontiamo chi siamo... / di Massimo Dereani
- 03 Il toponimo “Altino” e il suo mito / di Giuseppe Testa
- 05 Le alluvioni nel Seicento nel Finalese / di Mario Berruti
- 09 Spazio e individui nelle città chiuse. Rileggendo Elias Canetti / di Daniele Teobaldo
- 10 Le rogazioni (e non solo) a Vezzi / di Antonio Narice
- 13 Team Cart's, ovvero la Formula Uno ecologica / di Giovanna Fecchino
- 14 Mostra Orto-Floro-Frutticola 9-12 marzo 1935 / di Roberta Grossi
- 16 Dodici anni in Africa, la storia del Colonnello Teobaldo Folchi di Finalborgo / di Bruno Poggi
- 19 Una nuova rubrica / di Anna Dresda e Martina Negri
- 20 Il suono delle campane, un linguaggio dimenticato / di Pietro Vadone
- 22 Rubrica etimologica / di Luigi Vassallo
- 25 Baba Jaga arte e spettacolo: storia di una rinascita costante / di Chiara Tessiore
- 27 Orologi solari nel finalese: parte II, sec. XX / di Giorgio Casanova
- 29 Alcuni incontri amichevoli nelle grotte finali / di Alberto Assi e Alberto Franzone
- 30 Le antiche famiglie finali: gli Arnaldi / di Mario Berruti e Marco Leale
- 34 L'Associazione Centro Storico del Finale, non solo spettacolo, non solo cultura / di Il Consiglio Maggiore
- 37 La “Professoressa” / di Silvia Chiesa
- 40 Il Quadrifoglio Artistico / di Roberta Grossi
- 41 I telegrafi di Napoleone in Liguria / di Antonio Narice
- 44 Herbarie ed Herbane: luci ed ombre dell'erboristeria popolare / di Laura Brattel
- 46 Il culto dei morti della Confraternita dei Bianchi a Finale / di Giuseppe Testa
- 48 L'80° anniversario della morte del generale Enrico Caviglia (1862-1945): un evento culturale / di La Redazione

Rivista dell'Associazione “Emanuele Celesia”
Amici della Biblioteca e del Museo del Finale.
Anno XV Numero 31

Redazione: Associazione “Emanuele Celesia”
Amici della Biblioteca e del Museo del Finale
via del Reclusorio, 3 - 17024 Finale Ligure (SV).

Autorizzazione: Autorizzazione del Tribunale di Savona
in data 09/08/2012.

Direttore editoriale: Mario Berruti.

Direttore responsabile: Massimo Dereani.

Questo numero è stato chiuso nel mese di **marzo 2025**.

Hanno collaborato a questo numero:

Alberto Assi, Mario Berruti, Laura Brattel, Giorgio Casanova, Silvia Chiesa, Massimo Dereani, Anna Dresda, Giovanna Fecchino, Alberto Franzone, Roberta Grossi, Il Consiglio Maggiore, Marco Leale, Antonio Narice, Martina Negri, Bruno Poggi, Daniele Teobaldo, Chiara Tessiore, Giuseppe Testa, Pietro Vadone e Luigi Vassallo.

Grafica: Giordana Ranieri.

Correzione delle bozze: Ezio Firpo.

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati all'Associazione “Emanuele Celesia” Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. © Copyright: Associazione “Emanuele Celesia” Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti, immagini e fotografie pubblicate, salvo autorizzazione da parte della redazione. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. La redazione si è curata di ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione delle singole immagini, nel caso in cui ciò non sia stato possibile, l'editore è a disposizione degli aventi diritto per regolare eventuali spettanze.

frutti tardivi in tempo invernale. Gennaio, infatti, è il mese propizio per la raccolta degli agrumi: in questo mese sono disponibili arance, limoni, mandarini, pompelmi.

Però, rimando la questione su questa convivenza tra le due colture agli esperti della materia. In periodi di grandi necessità alimentari gli spazi si sfruttavano al massimo: anche gli uliveti erano contemporaneamente seminati a cereali.

In questo caso si mantenevano gli alberi più alti, per una migliore insolazione della coltura sottostante. La raccolta dei frutti infine si faceva in due periodi ben distanziati tra loro. Possiamo così immaginare come questo sito, oggi completamente edificato, poteva essere in Età Medievale.

La "vigna altineata" doveva essere molto estesa, per caratterizzare il luogo, tanto da lasciare il toponimo.

Mentre facevo questa riflessione, mi è capitato di incontrare (un caso di sincronicità Jungghiana), un mito che, guarda caso, tratta della "vite maritata".

Il mito

Origine leggendaria della "Vite altineata".

Nell'antica Roma, in autunno, si festeggiava il dio Vertumno. Divinità di origine etrusca, detto anche Veltuna.

Era la personificazione del mutamento delle stagioni, e come queste poteva trasformarsi (la parola latina *vertere* significava mutare, cambiare, girare).

La sua leggenda è legata alla dea Pomona, la dea romana dei frutti, e alla "vite maritata".

Era prassi, in passato, per la gente comune, sfruttare al meglio i terreni agricoli, con piante che interagivano senza ostacolarsi, o che si alternassero nei cicli stagionali.

Accanto all'orto si piantava la vigna, abbarbicata ad alberi tutori, alla cui ombra potessero pascolare i piccoli animali da

cortile o, in certi periodi senza colture, le pecore, che concimavano il terreno con le feci e venivano poi lasciate libere in luoghi più adeguati (per esempio i campi dopo la raccolta dei cereali). Parte essenziale di questa agricoltura di sussistenza era proprio la cosiddetta "vite maritata" agli alberi, cioè una pratica che permetteva alla vite di "appoggiarsi" permanentemente a dei tutori viventi (detti appunto "mariti"). Ovviamente servivano caratteristiche di compatibilità: le piante ideali erano quelle con radici che sapevano andare in profondità, in modo da non intralciarsi con quelle delle viti e che avessero fronde non troppo folte, per non ombreggiare eccessivamente: spesso in centro Italia erano usati aceri ed olmi. L'olmo produceva in primavera un frutto commestibile, oggi in disuso (detto *samara*).

Di ciò ci parla Ovidio, nelle "Metamorfosi" (XIV, 623-697, 765-771).

In questa opera si narra la storia d'amore tra Vertumno e Pomona. L'olmo era simbolo del primo, la vite della seconda.

Il dio Vertumno si trasformò in una vecchia per poter avvicinare la dea Pomona.

Conquistò così la sua fiducia, ammirò la sua bellezza e quella del suo giardino e osservò un forte e maestoso olmo avvolto da uno splendido e rigoglioso tralcio di vite.

L'anziana donna disse alla ragazza che la vite, se non si fosse allacciata all'albero sarebbe rimasta per terra, afflosciata e il tronco dell'albero, senza l'abbraccio della vite sarebbe stato spoglio, senza poter vantare alcuna bellezza.

«Anche la vite, che si abbandona abbracciata all'olmo, se non gli fosse unita, per terra giacerebbe afflosciata. Ma a te l'esempio di questa pianta non dice nulla ed eviti l'accoppiamento, non ti curi di congiungerti. [...]

Ma se vuoi essere saggia, se vuoi maritarti bene e ascoltare questa



Il torrentello che segna il confine tra Marina e Borgo



Peter Paul Rubens (Siegen, 28 giugno 1577 – Anversa, 30 maggio 1640)
Vertumnus e Pomona

vecchia che ti ama più di tutti questi, e più di quanto tu creda, non accettare nozze banali e scegli come compagno di letto Vertumno. Sul suo conto posso garantirti io: lui non si conosce più di quanto lo conosca io. Non vaga qua e là frivolo per il mondo, mondanità niente, e non fa come tanti che s'innamorano d'ogni donna che vedono: tu sarai la sua prima e ultima fiamma e a te sola dedicherà tutta la sua vita. Considera poi che è giovane e da natura ha il dono della bellezza, che ha l'abilità di trasformarsi in ogni aspetto: ordinagli l'impossibile, all'ordine diverrà ciò che vuoi»

Con tale allegoria Vertumno intendeva spiegare alla giovane, restia a concedersi a chiunque,

che se avesse accettato di unirsi in giuste nozze con un degno giovane, di tale unione avrebbe beneficiato sia lei che il suo sposo, donando bellezza, gioia e prosperità a entrambi.

A questo punto si trasformò in se stesso e Pomona, vedendo la bellezza sfolgorante del giovane dio fu sedotta dal suo aspetto e dalle parole dette poco prima, e così si unì a lui.

Tale unione, metafora dei cambi di stagione che generano sempre nuovi frutti, diversi in ogni periodo dell'anno, ma anche di ogni rinnovamento che genera cambiamenti positivi nella vita delle persone, fu celebrata in numerosi dipinti a partire dal Rinascimento, come quello del Rubens in immagine.



La Contessa

•Azienda Agrituristica • Farmhouse •

Via Don Mario Scarrone, 9 - Finale Ligure
Tel: +39 340 3269003
farmhouse@lacontessa@gmail.com

Le alluvioni nel Seicento nel Finalese

di Mario Berruti

La contrada Borgo del comune di Finale Ligure è situata in una particolare posizione geografica, inserita in una sorta di triangolo, i cui lati sono costituiti dal torrente Pora e dal suo affluente Aquila, che confluiscono nel vertice posto a sud dell'abitato.

I torrenti Pora ed Aquila sono peraltro di natura modesta, e per la maggior parte dell'anno sono innocui, e per lo più in secca. Tuttavia, non per questo, non possono diventare pericolosi, e la storia insegna quanto lo siano stati, e quali e quanti danni hanno provocato. Come ha scritto Enrico Pamparino, nel suo volume *"L'alluvione del 1900 a Finalborgo e Finalmarina (nei documenti dell'epoca)"*, edizioni della Biblioteca Mediateca Finalese, Quaderni della Biblioteca n. 4, 2004, *"il bacino idrografico del Pora, per le sue peculiarità, rappresenta un "campione" della tipologia Ligure del versante tirrenico ... è lungo 15 km, nasce nel Comune di Rialto, dalla confluenza del rio Rivase col rio Peccione, ad una quota di circa 1000 metri, ed è caratterizzato dalla presenza di due affluenti principali, il torrente Carbuta (6 km), che confluisce nel Pora all'altezza di Calice Ligure, proveniente da Pian dei Corsi, ed il torrente Aquila (12 km), che nasce dalla confluenza del rio Frasca col rio Mornera in località Ponte del Passo e, dopo aver attraversato l'abitato di Feglino, si getta in una gola caratterizzata da imponenti pareti di roccia e confluisce nel Pora immediatamente a valle di Finalborgo ... A questa struttura territoriale, ad oggi ancora legata all'uso agricolo del suolo, si contrappongono il tessuto urbano compatto, nonché polo gravitazionale dell'intero Bacino di Finale Ligure"*.

È a tutti nota la grande alluvione del 28 Settembre 1900, che

coinvolse un territorio molto esteso, comprendente la parte centro orientale della provincia di Savona e la parte occidentale della provincia di Genova; ma l'abitato più duramente devastato fu Finalborgo.

Meno note sono le precedenti alluvioni, e in particolare quelle verificatesi nel Seicento.

La documentazione (reperita in parte nell'Archivio Storico del comune di Finale Ligure, e in parte nell'Archivio di Stato di Milano) non contiene una descrizione degli eventi (salvo per quello verificatosi nel 1653), limitandosi ad esporre le lamentele dei fittavoli del Prato Grande, che subivano le conseguenze della esondazione del Pora, e le pratiche per il risarcimento dei danni occorsi, nonché i lavori di rimessa in pristino della chiusa che alimentava i mulini della valle dell'Aquila.

Tuttavia, tali documenti ci consentono di dare conto delle date in cui le alluvioni si verificarono.

Il Prato Grande del Signore, in dialetto "Prun", come ci racconta il Silla (G.A. Silla, *Finale durante la dominazione spagnola: 1602-1713*, Tipografia Priamar, Savona, 1965), era un bene allodiale di proprietà del Marchese che, successivamente alla presa di possesso da parte della Spagna nel 1602, passò alla Regia Camera.

Oggi, quella grande estensione di terreno, che arrivava fino a Perti, può essere identificata con la Zona industriale di Finalborgo, lungo la strada che conduce a Calice.

Il Prato veniva locato a coltivatori finalesi, che utilizzavano una buona parte di esso per la produzione di foraggio, per ricavarne alimento per i cavalli dell'esercito spagnolo, e per altri scopi, come ad esempio la paglia utilizzata come giaciglio



Fotografia dell'esondazione del torrente Pora nell'alluvione del 1926; la ripresa è dal ponte di Porta Testa, e sulla sinistra si intravede il campo Viola devastato

per i soldati acquarterati a Finale. Per altra parte, il Prato era coltivato ad alberi da frutta, a ulivi e a vigna.

Il 30 luglio 1616 fu effettuato l'inventario delle piante esistenti nel Prato.

Furono censite 4100 viti, 40 piante di fico, 66 di prugne damaschine (ramassin), 81 di olive, 78 di peri domestici e 4 di peri selvatici, 57 di amandole (mandorli), 11 tra amarene e visole (ibridi spontanei fra ciliegio acido e ciliegio dolce), 3 di pomi granati (melograni), 18 di limoni, 30 di meli domestici e 4 di selvatici, 44 di salici domestici, 6 di zizole (giuggiole), 20 di pesche (peschi), 2 di lauro (alloro), 1 di moroni rossi (gelsi), 1 di albicocche, 1 di mortella (forse mirto), 2 di arbori (termine forse generico), 16 di roveri (querce), 1 di sciorbe (sorbo) e 30 di frasciani (frassini).

Il Prato Grande veniva dato in locazione a uno o più conduttori con un contratto della durata di cinque anni.

Stante la nota predisposizione di quel grande terreno ad essere invaso dalle acque del torrente Pora, con conseguente perdita del raccolto e dei frutti, nel contratto di locazione era previsto che il conduttore avrebbe



Il Quaderno sull'alluvione del Novecento, di Enrico Pamparino, 2004

potuto beneficiare di un "buono", ossia di uno sconto sul prezzo della locazione, allorquando i danni fossero ammontati ad almeno 12 scudi. Per la quantificazione dei danni le parti nominavano due periti (uno per ciascuna parte), e la perizia si effettuava con un complesso cerimoniale che si svolgeva alla presenza di un notaio camerale.

La concessione del Prato Grande in locazione terminò allorquando la Corona spagnola decise di "fare cassa" (le finanze degli spagnoli a metà del Seicento, dopo le enormi spese sostenute per l'edificazione dei nuovi castelli, erano del tutto



Un'altra immagine dell'alluvione del 1926, il torrente è il Pora: siamo all'altezza di San Sebastiano di Perti

prosciugate), e di vendere questa (ed altre) proprietà.

Dopo una lunghissima trattativa, documentata da decine di fogli, conservati presso l'Archivio di Stato di Milano (ASMi, Feudi Imperiali, fld. 278, Fsc. 1, Vendite della Camera del Finale), si addivenne finalmente all'atto di vendita, con il quale la Regia Camera, il 25 maggio 1647, cedette a Nicolò Carezni il "Prato grande del Signore", "col patto di darlo e mantenerlo allodiale e con la prerogativa delle acque in genere, e l'esclusiva delle medesime a cominciare dagli ultimi molini camerali fino all'estremità opposta del fondo, dove, declinando, le acque si scaricano nel torrente" (Silla, opera citata).

Si dovette peraltro risolvere anche il problema dei fittavoli, che avevano in essere un contratto di locazione con la Regia Camera: il 26 marzo 1647, il notaio camerale Agostino Raimondi stilò un elenco dei beni camerali affittati, con la scadenza del contratto e il valore del canone di locazione.

In quell'elenco compare anche "Il Prato Grande che resta affittato a Battista Bono, in ragione di ducatonì 522 l'anno, finisce questa locazione a calende di genaro 1650".

Si sono reperite notizie su quattro alluvioni, di cui di seguito si esaminano i particolari emersi, ma negli atti conservati

negli archivi vi è cenno di altre alluvioni, di cui tuttavia non è stata reperita idonea ed esaustiva documentazione.

Alluvione del 23 maggio 1613

Il 23 maggio 1613 il torrente Pora esondò e coprì con le sue acque il terreno, facendo marcire tutta l'erba, che avrebbe dovuto in seguito essere falciata; l'erba, peraltro, era stata sommersa da uno strato notevole di fango, il che la rendeva del tutto inutilizzabile.

Subito dopo il disastro, e a seguito di una supplica dei due fittavoli Bartolomeo Arnaldo e Bartolomeo Boiga, venne nominato dalla Regia Camera (da una parte) e i due fittavoli, un collegio di tre periti, il Signor Vincenzo Bado, Messer Domenico Burlo e Mastro Battista Oddo fu Antonio.

Il 30 maggio 1613, ad una settimana dall'alluvione, si tenne una riunione nel "Borgo di Finale, nella piazzetta, ossia cortile, del palazzo marchionale", al cospetto dell'Ill.mo dottor Gio Battista Negro, regio Avvocato Fiscale, e Vice Capitano di Giustizia dello Stato di Finale, del notaio Filippo Sevizzano, e dei testimoni Capitano Gerolamo Reghini e Messer Filiberto Cotrino, nativo di Savona, ma abitante alla Marina di Finale. I tre periti, in quella occasione, dichiararono di essersi trasfe-

ritti quel giorno stesso al Prato Grande della Camera, al fine di verificare l'esistenza del danno conseguente all'esondazione "dell'acqua della giara, ossia torrente, quale acqua la settimana passata trascorsi in detto prato e coperto in alcuni punti il fieno esistente in erba in esso, lasciandovi dell'arena e fango.

Visto e considerato quello che si potrà cavare dal detto fieno e erba mondata e infangata, visto finalmente ogni cosa da vedere e considerata ogni cosa, invocato il nome di Iddio, dicono e dichiarano, mediante il giuramento da loro prestato come dagli atti, esserci di danno in esso prato causato dal torrente nella presente raccolta del fieno et erba, come sopra, di 21 da lire e quattro di moneta corrente in Finale".

I fittavoli Bartolomeo Arnaldo e Bartolomeo Boiga, conduttori del Prato, dichiararono di accettare la valutazione effettuata dai periti.

Alluvione del 18 agosto 1613

Trascorsero soltanto tre mesi e si verificò un'altra esondazione del Pora. Era il 18 agosto quando le acque nuovamente si riversarono sul Prato Grande, sommergendo le colture e rovinando le piante da frutto. I conduttori della locazione erano, ancora una volta, gli stessi Bartolomeo Arnaldo e Bartolomeo Boiga. Le parti si incontrarono in Borgo il 14 settembre successivo.

In quella occasione si stilò un verbale della riunione, nel quale si ricordò, in primo luogo, che "il patto che resta tra la Regia Camera e Bartolomeo Arnaldo e Bartolomeo Boiga, fittavoli del Prato, nell'istrumento della locazione è che quando l'acqua darà danno nelli frutti di valore di scudi 12, da estimarsi da due uomini periti, da eleggersi comunemente, debba essere ristorato e fatto buono a detti fittavoli in esecuzione del qual patto per decreto di V.S. Ill.ma già fu stimato

un'altra volta il danno causato, e perché sotto il 18 agosto prossimo passato con altra acqua il torrente danneggiò il fieno, e ricorsero con supplica detti fittavoli acciò eleggessero due uomini, uno per parte, quali estimassero detto danno".

Il 20 settembre 1613 il Governatore del Finale, don Pedro de Toledo y Anaya, autorizzò la nomina dei periti, dando al Capitano di Giustizia ordine perché si procedesse unitamente all'Avvocato Fiscale.

Il 27 settembre 1613 i due periti, il signor Giulio Cesare Sevizzano, munizioniere dei Castelli del Marchesato, per la Camera, e il signor Lorenzo Rochero, per parte dei fittavoli del Prato Grande, si recarono a visitare i terreni locati, per verificare il danno che i fittavoli pretendevano essere stato causato dall'acqua della giara (ossia del torrente).

I due periti, comparsi successivamente avanti il notaio Filippo Sevizzano, riferirono di poter confermare che i danni sussistevano, e che erano quantificabili in 15 scudi, per quanto riguarda quelli subiti da Arnaldo, e in 20 scudi per quelli riferibili a Boiga, "perché l'erba è mondata e infangata".

Per una conferma del giudizio, espresso, fu chiesto l'intervento anche di "Messer Domenico Burlo, il quale nei mesi passati fu anch'egli perito per parte della Camera, e di Girolamo Folco del Tovo", i quali provvidero a ratificare il giudizio degli altri due periti.

Avanti l'Avvocato Fiscale, Giovanni Battista Negro, e il Commissario, Francesco Raimondo, il fittavolo Bartolomeo Arnaldo dichiarò di accettare quella quantificazione.

Il Boiga non risulta fosse stato presente, dato che non è citato nel documento, ma si presume che anch'egli avesse accettato la quantificazione del risarcimento proposto.

I due documenti, relativi alle



due alluvioni del 1613, sono conservati presso l'Archivio Storico del Finale, Camera 6, 1613-1618.

Alluvione del 28 e del 31 luglio 1643

Passarono trent'anni e si verificarono due inondazioni a distanza di tre giorni l'una dall'altra. A farne le spese fu, in tal caso, anche la chiusa da cui si dipartiva il canale (bealera) che portava acqua ai mulini della valle dell'Aquila.

Stefano Basso era allora molinaro del mulino del Borgo, del Follo e di quello del Piano (Inopiano).

Egli si rivolse al Capitano di Giustizia per lamentare che *"dalli due diluvi d'acqua venuti sotto li 28 e 31 del passato, hanno finito di portar via tutta la chiusa che serve al Molino del Follo, come alli altri Molini, e per che esso Molino del Follo non vi è rimedio di dar l'acqua a esso Molino"*.

Ricordava, a tal proposito che, stando agli accordi presi con la Regia Camera, *"non seguendo passati li tre giorni la Camera è obbligata a difalcare il fitto ch'esso molinaro paga alla rata che" (ossia fino a che) detta Camera starà in dar l'acqua al detto Molino"*.

Osservava, peraltro, che i tre canali di legno, chiamati, rispettivamente, Bardinaro, Galea e Lavandello, *"per la loro vecchiaia hanno fatto la parte loro"*; necessitavano quindi di una loro sistemazione o ancor meglio della loro sostituzione con dei nuovi.

Chiedeva che si intervenisse quanto prima, anche perché *"l'acqua del Piano che ora serve alli due Molini da grano, Piano e Borgo, non resta capace molare essi due molini senza quella del Follo, di modo tale saranno tre Molini che staranno senza macinare e perché è povero, carico di famiglia, non avendo altra sostanza di pagare il fitto di quello che si cava da essi Molini, che*

non seguendo non potrà compiere all'obbligazione di pagare detto fitto, il che come giusto spera". Il giorno successivo alla seconda inondazione, il 1° agosto 1643, Giovanni Maria Pirella, Capitano di Giustizia del Marchesato di Finale, diede ordine di fare *"quanto prima la visita delle cose esposte e indi si provvederà come sarà conveniente"*.

Il successivo 3 agosto lo stesso dottor Giovanni Maria Pirella, il signor Giovanni Garzia, tesoriere camerale, il signor Nicolò Amoretto, deputato sopra le fabbriche camerali, insieme con i Maestri Giacomo Barusso e Battista Monexilio, maestri camerali, si recarono sul posto, accompagnati dall'immane notaio, che aveva il compito di registrare gli atti compiuti.

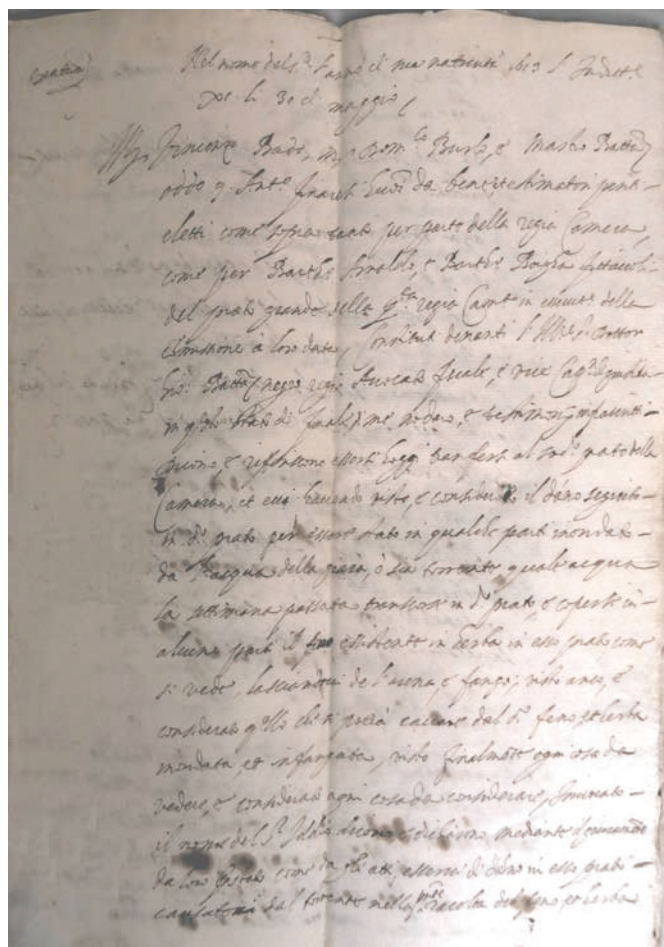
Essi verificarono che *"il diluvio nuovamente seguito ha rovinato la chiusa del Molino del Follo, che appena ve ne resta vestigio, et anche la giara (i.e. torrente) dove si prendeva l'acqua di detta chiusa, che resterà difficile et dispendioso tornarla a fare nel modo che era in prima, perché anco l'acqua ha portato via scogli grandissimi (i.e. massi) che difendevano et mantenevano detta chiusa"*.

Verificarono altresì che, effettivamente, i tre canali di legno erano molto vecchi e spandevano acqua tutt'attorno, ed erano quindi inservibili.

Il Capitano di Giustizia, a quel punto, incaricò il signor Nicolò Amoretto, Giacomo Barusso e Battista Monexilio di riferire quanto sarebbe stata la spesa necessaria per rimettere in pristino la chiusa, accomodare i tre canali, nonché di aggiornarlo sui tempi della loro sistemazione in modo da poter deliberare e provvedere in ordine al fitto dovuto, ed eventualmente da scontare.

Lo stesso 3 agosto gli incaricati resero la loro relazione.

I Maestri della Regia Camera Giacomo Barusso, maestro di



Archivio Storico del Finale, Camera 6, 1613-1618



La ricostruzione della diga degli "scogli rotti" (chiusa) a seguito della inondazione del 1926

legnami, e Battista Monexilio, maestro da muro, riferirono di essersi recati a visitare la chiusa e i tre canali di legno, e di aver accertato che effettivamente la chiusa serviva a fornire l'acqua ai tre Molini da grano, cioè il Follo, quello di Piano (i.e. Inopiano), quello del Borgo, non-

ché un altro da olio con accanto un edificio da polvere, e di poter confermare che la chiusa era necessaria per alimentare quei mulini.

Passarono poi a redigere il preventivo delle spese da effettuare. Si partì dall'opera che avrebbe impegnato il maestro Barusso



Vieni a scoprire i tesori nascosti di Finalborgo!

Apri il calendario!



(falegname).

Per sei legni, che dovevano servire per canaletti da collegare alla chiusa, "di lunghezza di palmi 28 l'uno (un palmo genovese era 0,248 metri), si calcola il prezzo di essi legnami insieme con la condotta a lire 48, più 45 legni che serviranno per traversi e dritti di essa chiusa per lire 90".

Oltre a ciò, servivano chiodi per lire 25, un ferro da porre nella roccia, e piombato per "fortificare il legname", lire 9, la mano d'opera per lire 22, per un totale complessivo di lire 194.

Quanto al lavoro del Maestro da muro, Battista Monexilio, che sarebbe consistito nel porre nella chiusa alcuni sassi e sistemarli a modo, "comprese le giornate di lavoro dei lavoranti e maestri di cazzola sono lire 100". Aggiunte le lire 194 di Barusso, la riparazione della chiusa sarebbe costata 294 lire.

Si riportarono anche le misure della chiusa, che era lunga 55 palmi (13,64 m), alta 7 palmi (1,7 m) e larga 36 palmi (9 m). Queste invece le misure dei tre canali di legno che sarebbero stati posati: il canale Bardinaro era lungo 84 palmi (21 m), il canale Galea 75 palmi (19 m), e quello Lavandello 60 palmi (15 m).

Di seguito, si formulò il preventivo per il rifacimento dei canali, che fu quantificato in lire 320; nel preventivo erano compresi il costo per i "pontelli", che servivano a sostenere i canali, per i chiodi, per le giornate dei Maestri.

Nicolò Amoretto, esaminati i costi esposti, dichiarò che li trovava corretti.

Oltre alla presenza del notaio, firmarono come testimoni i signori Bernardo Ventura e Gio Batta Galesio.

Sempre lo stesso giorno, 3 agosto (il tutto, in sostanza, si fece in un giorno solo!), il Capitano di Giustizia, dopo aver preso visione della relazione dai Maestri camerali, aver

avuto conferma dal deputato alle fabbriche Nicolò Amoretto della correttezza dei conti esposti ed aver esaminato il preventivo, che ammontava a totali lire 614 di moneta, decise di affidare il lavoro ad un'altra impresa.

Che cosa era accaduto?

Un certo Pantalino Gandolfo aveva presentato un preventivo che era sì maggiore (ammontava, infatti, ad un totale di lire 966; purtroppo il documento attestante questo preventivo non è stato reperito), ma la sua proposta aveva il pregio di prevedere la costruzione di una nuova chiusa, per cui si sarebbero utilizzati materiali più durevoli, in modo che potesse resistere "a qualsivoglia acqua grossa che venisse".

Pertanto, in considerazione del fatto che Pantalino Gandolfo si era obbligato a fare un lavoro che egli assicurava sarebbe stato "perpetuo", e che la Camera non intendeva spendere più in detta bealera nel futuro, e che "li canali di legno che hoggi si vedono rotti si faranno di materia più forte", il Capitano di Giustizia decise di affidare i lavori a Pantalino Gandolfo per una spesa totale di lire 966. Questa documentazione si trova presso l'Archivio di Stato di Milano: *ASMi, Feudi Imperiali*, 283, fascic. 4 n. 109.

Alluvione del 26 agosto 1653

Dieci anni dopo si verificò un altro disastro, e questa volta fu coinvolto il Borgo, che patì enormi danni.

L'alluvione colpì duramente anche il Prato Grande, e si riversò tumultuosamente in entrambe le valli del Pora e dell'Aquila.

Il signor Carlo Maraviglia, Avvocato Fiscale dell'epoca, scrisse al Magistrato quanto segue: "Illustrissimo Signore Essendo questa notte ad hore sette cominciato a piovere con tanto impeto che li doi torrenti da quali è questo Borgho da due

parti circondato, che per mesi sono asciutti, sono venuti con tanta copia di acqua, che in due hore, cioè al alba, sono con furore entrati d'ambe le porte di detto Borgho, et che lo hanno messo tutto in sbaraglio, dubitando li abitanti del cadimento delle case, et nella parte più bassa si sono talmente riempite che a molti ha gettato a male quantità di olio et viveri, onde questo signor Governatore et Capitano di Giustizia, con diversi soldati et altri Paesani, sono accorsi a cavallo et a piedi in mudande a levar le donne et figli fuori di dette case, et portarle in luochi sicuri, di modo che era una confusione et compassione non più vista per il spavento entrato in questi abitanti. Doppo, per Dio gratia, a undeci hore è cessato il diluvio et calati li torrenti.

Sono venuti li avvisi delli danni et ruine seguite per di fuori nelle muraglie et terreni che sono al piano, et cominciando dalla Villa di Calice sino alla Marina, che sono quattro miglia di Paese, non vi è restata in piedi muraglia delli horti et Cassine.

Li terreni erano coperti di sabbia et litta; havendo prima strapate molte viti et piante.

Alli molini della Regia Camera sono ruinate le chiuse et prese delle acque, che perciò non ponno più macinare, cioè a Calice, Carbua, Feglino, Horco et Perti et altri, con danno di più di mille scuti di questa moneta, et in generale per più di cento milla.

Humilissimo e devotissimo

Carlo Maraviglia

Finale 26 agosto 1653".

Ricevuta la relazione di questo terribile evento, con la descrizione delle conseguenze del disastro, il Capitano di Giustizia impartì gli ordini immediati, che erano innanzitutto necessari per valutare l'entità dei danni, in modo da stabilire successivamente dove e come intervenire.

Come spesso avveniva in questi casi, ci si preoccupò, prima di tutto, dello stato in cui si



Archivio di Stato di Milano, Feudi Imperiali, 283, fascic. 4 n. 216

trovavano i mulini, che erano fondamentali, perché fornivano la farina per la produzione del pane, alimento basilare, soprattutto per la povera gente. L'Impresario Generale del Marchesato (non ne è citato il nome, ma nel 1650 ricopriva la carica Giovanni Alberto Del Bono, a cui succedette Agostino Burlo, che la rivestiva ancora nel 1659), pertanto, comunicò che avrebbe subito fatto visita ai vari mulini per stabilirne lo stato, e verificare quali fossero quelli che necessitavano di opere di restauro o ricostruzione. Interessante notare che il Capitano di Giustizia aggiunse una raccomandazione all'impresario, ossia che assumesse "le informationi però con dichiarazione di non pregiudicare in minima parte il fitto, né il capitolato dell'Impresario, il quale fratanto si obliherà subito a rifare detti molini, acciò che il pubblico non patisca".

In altre parole, ci si preoccupò di fare in modo che i mulini continuassero a produrre per sfamare la popolazione, ma nel contempo senza che con ciò si pregiudicassero gli incassi dati dalla riscossione degli affitti da parte dei molinari.

Questa documentazione si trova presso l'Archivio di Stato di Milano: *ASMi, Feudi Imperiali*, 283, fascic. 4 n. 216.

Spazio e individui nelle città chiuse. Rileggendo Elias Canetti

di Daniele Teobaldo

“Cos’è che si ama tanto nelle città chiuse, nelle città interamente recinte da mura, in quelle che non finiscono progressivamente e senza una regola nelle strade della periferia?...”¹

Così, nel 1954 ed in un momento di pausa dal grande lavoro su Massa e potere, annotava Elias Canetti²:

“... È soprattutto la densità, uno non può uscire da qualunque parte, ogni volta torna a imbattersi nelle mura e viene rimandato indietro, verso la città. In una città con molti vicoli ciechi, come Marrakech, questo fenomeno si ripete moltissime volte; uno penetra sempre più in profondità nella città e d'improvviso si trova davanti la porta di una casa e non può andare oltre. (...) Qui gli estranei sono più estranei, e gli abitanti sono più a casa loro”³

Dalla fondazione anche l'abitato di Finalborgo, posto alla

confluenza dei torrenti Aquila e Pora e poi cinto da cerchia muraria, deve aver sperimentato differenti gradi di densità, intesa come concentrazione di persone in uno spazio circoscritto.

E tra quelli che potevano essere e sono gli abitanti e gli estranei e le interazioni tra di essi, così come tra le esigenze, i suoni, le forme captabili⁴ in una giornata di vita variegata e laboriosa nel medioevo ed il presente del turismo e del XXI secolo, devono esserci state molte differenze.

Certi luoghi del tessuto urbano, peculiari e meno turistici, forse modellati su parentele familiari e meno interessati dallo spostamento degli abitanti dovuto alle grandi modifiche stradali esterne e al degrado⁵, esercitavano⁶ ed esercitano la funzione di rimando descritta: piccoli teatri dei contrasti psicologici in cui regnano regole non scritte, tra senso di identità, di appartenenza e di relazione con il mondo esterno.

Le estremità di via Lancellotto, dell'acciottolato di via San Rocco e di via delle Fabbriche, (se escludiamo il diverticolo di piazza Garibaldi, la cui fontana ottenuta dal reimpiego di un capitello quattrocentesco proveniente da Castel Gavone, da sola, giustificerebbe presenze estranee), rappresentano un itinerario visuale non convenzionale, fatto di luoghi schietti e silenziosi, non abbandonati ma il più delle volte senza attori in cui piante in vaso, biciclette e scooter situano le immagini nella contemporaneità. Se prima dell'apertura di un residence in una dimora storica via Lancellotto conferiva questa citata differenza di percezione tra il gruppo degli

abitanti e quello degli estranei, ora un passante ha più ragione di essere e, a determinate condizioni, potrebbe anche andare un po' oltre: in un certo senso un "vicolo" cieco sbloccato.

Le ultime due vie soltanto, perciò, esercitano pienamente la funzione.

In entrambe ci si trova davanti alle porte di alcune case e, sebbene non si debba penetrare così a fondo, non si può andare avanti, non si può vedere dentro e dietro le cose,⁷ non si può indugiare più di tanto senza motivo: bisogna tornare indietro verso le zone di addensamento.

Gli abitanti di queste case che infilano la chiave nella serratura alla fine di vie senza una strada che prosegua avanti, in cui un individuo viene rimandato indietro verso l'apprezzata densità delle piazzette ronzanti di vita turistica, sono più a casa loro. Al contrario, in questi punti accessibili del Borgo mediterraneo contemporaneo in cui non ci si trova in ambiti di pertinenza privata ma in luoghi silenziosi a scarsa coesione, parzialmente separati dalle dinamiche della "strada pubblica", di passaggio, un estraneo è più estraneo.

E se lo sguardo allo stesso paesaggio, anno dopo anno, lo trasforma in un vuoto conciliante da temere,⁸ vincere il senso di estraneità aumentato e fermarsi a guardare i vicoli ciechi negli occhi, cambierà la prospettiva dei vedenti?



Ascoltando "Once in a lifetime" dei Talking Heads

NOTE:

1) Canetti, E., *Appunti 1942-1993*, Milano, Adelphi.

2) Elias Canetti (*Ruse*, 25 luglio 1905 – Zurigo, 14 agosto 1994). Scrittore e saggista bulgaro di lingua tedesca naturalizzato britannico, insignito del Nobel per la letteratura nel 1981.

3) *Ibid.*

4) *Ad esempio mancano all'appello diversi animali, la cui presenza per strada era normale e l'uomo, che non aveva ancora toccato le stelle, non aveva il mondo in una mano.*

5) *Non so se a questo fenomeno abbastanza recente si sia anche accompagnata una vera e propria gentrificazione.*

6) *Anche se nel corso dei secoli lo spazio urbano si è modificato sensibilmente, e non solo strutturalmente. Certi luoghi appartati o poco illuminati, ad esempio, erano i preferiti da chi doveva dar sfogo ai propri bisogni fisiologici o, peggio, erano interessati da loschi traffici (Berruti, M., Narice A., *Il quartiere delle Fabbriche, Finale Ligure, Associazione Emanuele Celesia Amici della Biblioteca e del Museo del Finale*).*

7) *Canetti arriva abbastanza vicino a noi, non alla piena esperienza di fenomeni divenuti abituali quali il web ed il telerilevamento satellitare.*

8) *Ibid.*



"Impasse" è la definizione, attribuita a Voltaire, che in Francia ha sostituito il termine cul de sac

Le rogazioni (e non solo) a Vezzi di Antonio Narice

Le rogazioni¹, chiamate anche litanie o suppliche sono preghiere, atti di penitenza e processioni propiziatorie per invocare il bel tempo e l'abbondanza del raccolto.

Si effettuavano presso ogni parrocchia, fino all'inizio degli anni sessanta del secolo scorso, nella giornata del 25 aprile (*rogazioni maggiori*) e nei tre giorni che precedevano la festa dell'Ascensione (*rogazioni minori*).

La processione aveva inizio all'alba (*intorno alle sei*), durante il cammino si recitavano preghiere corali intonando le litanie dei santi; giunti ai punti prefissati il sacerdote alzava una croce in legno portata dai chierici e, rivolgendosi ai quattro punti cardinali², recitava *"a fulgure et tempestate"*³, *"a peste, fame et bello"*⁴, *"a flagello terrae motus"*⁵ ed altre invocazioni a cui i presenti rispondevano *"libera nos Domine"*⁶.

Ciascuna delle quattro frazioni che compongono il comune di Vezzi è dotata di propria parrocchia: da qui le rogazioni partivano e rientravano dopo aver raggiunto luoghi ove era presente un simbolo religioso (*cappella, edicola votiva o croce*), attraversando rigorosamente il territorio parrocchiale di competenza e prestando attenzione a non effettuare sconfinamenti al fine di evitare dissidi e litigi con le comunità limitrofe.

Le diatribe in genere travevano origine da antiche controversie per confini, pascoli, taglio dei boschi, o magari semplicemente perché era l'unico motivo di "svago".

Ogni circostanza era l'occasione propizia per litigare: i ragazzi di S. Filippo tiravano dall'alto le pietre a quelli di S. Giorgio, che frequentavano la stessa scuola in località contrada della Costa (*inna Costa*)⁷, mentre quest'ultimi, terminate le lezioni, scendevano per ritornare a casa ver-

so *"u rian dell'orma"*⁸.

Le feste campestri spesso si concludevano con delle epiche risse. Don Gianluigi Caneto⁹ ricorda che a Rialto un padre con i suoi due figli erano usi mangiare la carne (alimento che a quei tempi non era certo frequente vedere sulla tavola della gente comune) tutti i giorni della settimana antecedente la festa di S.Lazzaro a Gorra¹⁰, e ciò per farsi trovare pronti ed in forma.

Non far indossare agli uomini l'abito buono, come sarebbe stato logico in quel giorno di festa, era una necessità da parte delle mogli e madri. Quando, raramente, capitava che non accadesse nulla, c'era qualcuno che al rientro a casa alla sera si lamentava della giornata di festa trascorsa in quanto *"i nu se sun deti mancu de botte"*¹¹.

A Vezzi tipica era la rivalità tra gli abitanti di Portio, chiamati *"sacchetti"*, perché erano soliti portare seco un sacchetto per raccogliere le castagne, per poi, dopo l'essiccazione, sbatterle al fine di togliere la buccia secca, ma anche così i fagioli, per togliere il baccello, e quelli di Magnone chiamati *"magnonardi"*. Quelli di Portio dedicarono ai vicini alcune rime: *Magnunordi a sei a sei mezi ladri e mezi ebrei, i van in gexa pe prego i fan scapò u preve dall'ato, i van in sacrestia e u diou u si porta via*¹², *mentre quelli di Magnone si limitavano ad un meno prosaico sacchetti ... pin de petti*.

Dopo la breve digressione laica torniamo alle rogazioni e ai percorsi¹³ che i nostri antenati affrontavano alle prime luci del giorno pregando.

Magnone, dalla chiesa parrocchiale del SS.Salvatore:

- 1) cappella di S.Giacomo ubicata ai confini parrocchiali con Verzi dedicata anche all'Immacolata Concezione ed a S.Anna;
- 2) Magnone inferiore, presso un pilone restaurato di recente

e inglobato al muro di un'abitazione privata, ove è presente una statua moderna della Madonna di Lourdes;

3) presso l'edificio che ospitava il Municipio ove era presente un'edicola con la statua della Madonna;

4) nella frazione Borsana, abbandonata dopo la costruzione dell'autostrada, proseguendo per circa 100 metri dopo le case su di un rilievo che domina la vallata sottostante ove era presente una croce;

5) cappella di S. Liberata, (o S. Libera), dedicata anche a N.S. della Misericordia e S. Bernardino;

6) presso il trivio (incrocio delle vie per Portio, S. Giorgio e Tosse) ove era presente un pilone votivo rivolto verso sud demolito per l'allargamento della strada, sostituito con un pannello in ceramica bianca e blu di Albisola poi definitivamente asportato con le ulteriori modifiche alla sede viaria;

7) presso un'edicola con la statua della Madonna lungo la via Cassigliano (Cascien) non più presente in quanto il muro ove si trovava è franato.

Portio dalla chiesa parrocchiale del Santo Sepolcro:

1) ai confini con Magnone, circa 50 metri prima dalla cappella di S. Liberata, che non si raggiungeva per evitare pericolosi contatti con gli abitanti della suddetta frazione;

2) località Ca di Bo presso un pilone ove ora c'è una statua moderna della Madonna con il Bambin Gesù in sostituzione di quella più antica, che è stata rubata;

3) S.Lucia: sul pilone, posto sul sentiero che da ca di Bassi inferiore conduce a ca di Bo, sono ancora presenti, purtroppo in cattivo stato di conservazione, gli affreschi raffiguranti: centralmente vi è la Madonna Immacolata, alla sua destra San



1. Edicola Magnone Inferiore



2. Edicola di Santa Lucia

Giovanni Battista¹⁴ e alla sinistra Santa Lucia¹⁵;

4) S. Antonio, in località Ca di Bassi superiore, sul pilone restaurato ove rimangono alcuni frammenti di un vecchio affresco;

5) rocca degli uccelli, ove è presente un dipinto dell'Arcangelo;

6) cappelletta di Ponci, ai bordi della strada per la valle omonima, sul crinale della Rocca degli Uccelli, un pilone piuttosto largo, ove un tempo era presente un affresco: nel catasto francese (napoleonico) del 1813 è indicata come "chapelette"¹⁶;

7) cappelletta "du muino"¹⁷, in località Meirone, demolita per la costruzione della nuova strada.

Si racconta in paese che il capo cantiere che decise di demolirla,



3. Cappelletta "du Battesta"



4. Croce in località Amarena



5. Edicola presso cimitero S.Filippo

dopo breve tempo divenne cieco, mentre chi diede materialmente la prima picconata per distruggerla, il giorno successivo si ruppe una gamba.

8) cappelletta "du Battesta", lungo il sentiero che da "ca du Ferrin" conduce alla cappelletta di Ponci, nei pressi di un gruppo di case¹⁸ abbandonate già nel corso del secolo XIX, e ciò a seguito di un violento terremoto, è presente un pilone restaurato nel dopoguerra dal pittore Carlo Faier¹⁹;

9) nel sito, già sede dell'oratorio di S. Bernardo, che nel 1761 "si ritrovava mezzo scoperto, et era stato da ladri rotto ed aperto per rubbarvi et inoltre era assai lontano dalla Chiesa fuori dall'abitato, vecchio incapace di ripascimento essendo situato in sito sliggioso e declive"²⁰, ove è attualmente presente un'edicola, eretta nel 1954 in occasione dell'anno mariano.

S. Filippo²¹, dalla chiesa parrocchiale di San Filippo Neri:

1) sulla strada provinciale, a poca distanza dal bivio per la località "Ca da Rue", presso un pilone chiamato "A Madunnetta", che fu restaurato in occasione dell'anno mariano 1954, con una statua in terraglia bianca della Madonna di Misericordia, con il Botta che sostituisce una più antica, che venne frantumata da una fucilata;

2) cappella di S. Liberata (o S. Libera), edificata nel 1687 e



6. San Filippo, 26 maggio 1922 (proprietà di Stefano Verni)

successivamente restaurata nel 1789;

3) in loc. Amarena, presso "a Cruxetta" ove, tra la vegetazione, resiste tuttora alla sferza delle intemperie e all'oblio, una croce di legno;

4) presso il pilone, restaurato nel 1949 in occasione del transito della Madonna Pellegrina, contenente una statua moderna della Madonna Immacolata, in sostituzione di una più antica, ubicato nei pressi del cimitero, all'entrata occidentale della frazione, ove convergevano le vie per le Rocche Bianche, per le Tagliate, per Mallare e per S.

Giorgio;

5) cappella di S. Antonio in contrada Monte (*Ca du Monte*)²² cappella particolare sotto titoli di Nostra Signora di Misericordia, S. Domenico e S. Antonio Abate, pubblica, ma in carico agli eredi della fu Maria Basso, nativa di Delmonte, sia il mantenimento che la riparazione (*lauto Basso*) (*Relazione da presentarsi al Vescovo per la Visita Pastorale anno 1832*²³).

Conosciuta dalla gente del paese come S. Antonio Abate, presso la stessa si svolgevano processione, messa e benedizione degli animali, in occasione della

ricorrenza del Santo il 17 gennaio. Di proprietà privata, ora inagibile in quanto completamente ricoperta di edera e rovi e con la porta di accesso dalla sacrestia murata;

6) cappella di S. Calocero eretta nel 1650 come ringraziamento per aver la peste risparmiato le contrade ca' del Monte e della Costa, parzialmente restaurata nel 1839 sui resti di una struttura di cui esistevano poche vestigia, non si raggiungeva sempre poiché posta sui confini parrocchiali con S. Giorgio da cui dipendeva.

S. Giorgio, dalla chiesa parroc-



EDICOLA DI CALICE
Piazza Massa 51
Calice Ligure (SV) - 17020
Tel/Fax 01965455
www.edicoladicalice.it





7. San Giorgio processione santo patrono (collezione di Giovanni Peluffo)



9. Tratto di strada a Portio



8. Processione a Portio

Portio si effettuavano processioni in occasione di ricorrenze religiose, che spesso si accompagnavano a vere e proprie feste. Le stesse sono riportate nella "Relazione da presentare al vescovo per la visita pastorale", risalente alla prima metà dell'Ottocento, conservata presso l'archivio diocesano di Savona (mancano i dati relativi a Portio):

San Filippo: San Filippo Neri patronale, Corpus Domini, S. Croce, S. Massimo, N.S. del Carmine, N.S. del Rosario, del Giovedì Santo che va alla parrocchiale di S. Giorgio, S. Liberata e S. Calocero.

Magnone: prima domenica del mese, in onore di Maria Santissima, terza domenica del mese con il S.S. Sacramento, Corpus Domini, S. Bernardo (titolare oratorio), venerdì Santo in Portio come pure nella seconda festa di Pasqua²⁵, delle 40 ore²⁶;

S. Giorgio: la sera del venerdì Santo a visitare il S. Sepolcro nella chiesa di S. Filippo, S. Giorgio con festa, Maria Vergine del Carmine alla sera, S. Bartolomeo alla sera con festa, il 3 maggio alla reliquia della Santa Croce, Corpus Domini con distribuzione di candele ad uomini e donne così come tutte le terze domeniche del mese tranne che nel periodo invernale, feste di S. Antonio e dei SS Nazario e Celso. Nella foto di una processione a Portio, sullo sfondo, compare la rocca degli

Uccelli dopo che il 3 settembre 1958, per scopi estrattivi venne abbattuta con il posizionamento di più mine una gran parte della parete rocciosa²⁷.

Nella foto che ritrae un tratto di strada a Portio, risalente agli anni 20/30 del novecento, la rocca è ripresa nel suo stato originale. È interessante notare sulla strada, in primo piano, i solchi evidentemente lasciati dalle ruote dei carri. I punti toccati dalle rogazioni, pur avendo perso il significato religioso di un tempo, e magari non di eccelso interesse artistico, appaiono tuttavia meritevoli di salvaguardia e tutela in memoria dei nostri antenati che li hanno edificati con notevoli sacrifici. Appare doveroso ricordare le vicende passate dei nostri paesi poiché, anche se queste non saranno evidentemente mai riportate nei libri di storia, in fin dei conti, come soleva dire la mia nonna materna nativa di Vezzi S. Filippo, "Orcu, Portiu, Tuscie e Magnun i sun quattru paisi che au mundu i ghe sun".²⁸

NOTE:

- 1) Per un approfondimento vedasi articolo a pag. 9 del nr. 20 della rivista "Il Quadrifoglio".
- 2) Prima a levante poi a ponente, quindi a mezzogiorno ed a settentrione.
- 3) Dai fulmini e dalla tempesta.
- 4) Dalla peste, dalle carestie e dalla guerra.
- 5) Dal terremoto.
- 6) Liberaci nostro Signore.

7) Edificio in uso fino alla 2a G.M. ora un rudere pericolante.

8) Rio dell'Arma.

9) Già parroco di Finalborgo, originario di Rialto.

10) Particolarmente "rinomata" per le risse.

11) Non si sono neanche picchiati.

12) Magnonardi siete mezzi ladri e mezzi ebrei, vanno in chiesa per pregare fanno scappare il prete dall'altare, vanno in sacrestia ed il diavolo se li porta via.

13) In base alla memoria orale dei pochi anziani rimasti e pertanto, almeno in parte, incompleti.

14) Riconoscibile per l'agnello che tiene in braccio.

15) Riconoscibile per il piattino con gli occhi che tiene in mano.

16) Cappelletta.

17) Mugnaio.

18) La piccola contrada è indicata nel catasto napoleonico del 1813 col nome di "ca di Battista".

19) N. Ripalta Nuova (CR) l'8.10.1924 m. Ripalta Cremasca (CR) il 27.01.2012.

20) A.S.d.F. Governatori 2-39.

21) La chiesa venne costruita nel 1647 nel quartiere denominato "al di là dell'acqua" che dipendeva dalla parrocchiale di S. Giorgio.

22) Frazione Del Monte passata dalla parrocchia di S. Giorgio a quella di S. Filippo il 14 marzo 1818.

23) Archivio diocesano Savona – atti Parrocchia – faldone Vezzi S. Filippo.

24) Cesto.

25) La domenica successiva a Pasqua.

26) Adorazione continua al Santissimo (in data non prestabilita).

27) Vennero abbattuti circa 80.000 mc. di pietra di Finale e nella circostanza alcuni massi procurarono danni alla strada di fondovalle, ai sentieri vicini e ad alcuni vigneti.

28) Orco, Portio, Tosse e Magnone sono quattro paesi che al mondo ci sono.

chiale omonima:

1) cappella di S. Calocero di cui sopra, ovviamente non in contemporanea con gli abitanti di S. Filippo;

2) cappella di Sant'Antonio di Padova e dei Santi Nazario e Celso edificata nel 1627 e successivamente restaurata nel 1832;

3) cappella dei Santi Fabbiano e Sebastiano ubicata presso il cimitero in località Campeï, i cui lavori ebbero inizio il 2 settembre 1850, ma non vennero mai terminati.

Esiste ancora la struttura che per la particolare forma è chiamata "u cavagnu"²⁴;

4) presso un'edicola ubicata nei pressi dell'attuale acquedotto che venne distrutta durante i lavori di costruzione della strada per S. Filippo o forse franata. Presso ogni singola parrocchia dell'attuale comune di Vezzi



da Cucco

Via Marco Polo - Località San Bernardino - Finale Ligure
Tel: +39 019 691267 | +39 328 9519631 | +39 347 4415594
www.ristorantecucco.it  ristorante trattoria cucco

È gradita la prenotazione.

Team Cart's, ovvero la Formula Uno ecologica

di Giovanna Fechino

C'è un oggetto misterioso in un bar di Calice: vicino al bancone, una strana composizione di legno, e altri materiali, lascia per un momento stupito chi la osserva... poi, ecco l'illuminazione! È appesa, in verticale, una specie di macchina da corsa, priva di motore, altrimenti detta "carretta", ricordo della mitica competizione che si è svolta a Calice, a partire dai primi anni Ottanta, fino al 2010. Cosa è successo dunque in quel periodo? Vediamo di riepilogare brevemente.

Intanto chiariamo che cosa sono le "carrette": si tratta semplicemente di mezzi, in genere costruiti artigianalmente, con materiali tra i più disparati, a quattro ruote e privi di motore, atti quindi esclusivamente ad effettuare percorsi in discesa. Gare di questo genere erano piuttosto diffuse in passato.

Ad esempio, in tempi piuttosto lontani (diciamo circa a metà del secolo scorso), a Savona si svolgeva la "corsa delle carrette", lungo il percorso Bosco delle Ninfe - Villetta - Savona. Si trattava di una competizione nella quale si utilizzavano dei mezzi condotti dagli studenti universitari. Si trattava di una delle più caratteristiche ed amate "goliardate" della città; più una carnevalata che una gara vera e propria, che era ac-

compagnata da travestimenti e canti tra i più vari.

Le carrette, quindi, erano un modo di esprimere la propria creatività e manualità, nonché uno spirito di allegra competizione... non sempre priva di rischi, in quanto, proprio perché costruite ed usate per divertimento, non sempre erano sicurissime.

Non sono pochi coloro che ricordano rovinose cadute e uscite fuori percorso... e non dappertutto c'erano balle di paglia o materassi, utili a proteggere il malcapitato.

A Calice, invece, era iniziata, a partire dal 1982 questa bella tradizione competitiva, con regolare suddivisione in categorie, a seconda del tipo di mezzo utilizzato, mezzi che assumevano nomi tra i più disparati e fantasiosi: *Singolo Cariolo, Bob Car, Caisse a savon, Street Luge*.

A dire il vero, la prima manifestazione a carattere dimostrativo avvenne a Orco Feglino, con mezzi a cuscinetti che provenivano da Genova, portati da Luciano Gibbone. L'avvenimento affascinava soprattutto i giovani a tal punto che, il 10 aprile 1983, si svolse una gara a validità regionale, lungo il percorso che partiva da San Rocco di Carbuta fino a Feglino.

La gara godeva del sostegno

della Polisportiva Calicese, che aderiva alla F.I.C.S. (Federazione Italiana Carretti Sportivi) che aveva sede a Forlì; era nata l'11 dicembre 1982 come "Federazione carioli e bob" e fu poi rinominata l'anno dopo, appunto, "Federazione italiana carretti sportivi".

Da allora, praticamente ogni anno, con lievi modifiche al percorso e scelta definitiva per il tratto di tre chilometri e mezzo tra Carbuta e Calice, si svolgeva questa gara che, nel corso del tempo, acquistò rilevanza notevole, richiamando concorrenti perfino dall'estero.

Si costituì quindi nel 1987 il TEAM CART'S CALICESE, un sodalizio nato per iniziativa dei soci fondatori Ivo Camilli, Alberto Viola, Enzo Basadonne e Gabriele Beati.

Il Team andava a partecipare e competere nelle gare che si svolgevano in tutta Italia, ma anche in Europa. Parlando con i calicesi, non è difficile ascoltare i racconti e i ricordi di episodi legati alle "carrette". C'è chi ha partecipato alle gare internazionali, chi ricorda un particolare momento della sua vita a bordo di una carretta, chi pensa ad un amico con cui ha gareggiato, ma tutti sono accomunati dallo stesso pensiero: "Davvero un peccato che non si faccia più".

Purtroppo, una grossa frana, che era caduta sulla strada che collega Carbuta a Calice, ha causato per molto tempo problemi alla viabilità e ciò, unito ad altri intoppi di carattere burocratico, ha portato al blocco della manifestazione, che si è svolta per l'ultima volta nel maggio dell'anno 2010. Ed è un vero peccato, sol se si pensa che era in stato avanzato un progetto per la costruzione di una pista stabile, la prima in Italia, che avrebbe utilizzato la strada che conduce alla Fat-



Il misterioso oggetto del bar di Calice



toria Eolica di Pian dei Corsi, pista che avrebbe permesso a tutti coloro, che fossero interessati, di cimentarsi in questa attività, sicuramente ecologica e adatta a tutti, a partire dai sei anni di età... ma, si sa, i tempi cambiano e così le mode. Enzo Basadonne, comunque, posta ogni tanto le sue fotografie degli "anni gloriosi", e sta lavorando da tempo alla realizzazione di una pubblicazione nella quale saranno dettagliatamente descritte le avventure del mitico gruppo. Speriamo tutti di vederla presto completata e pubblicata.



Una "carretta" da competizione. Fotografia Archivio Enzo Basadonne



Associazione
Emanuele Celesia
Finale Ligure

**Sei appassionato di storia locale?
Ami il territorio finalese?
Ti aspettiamo per partecipare
alle iniziative dell'associazione.**



Mostra Orto-Floro-Frutticola 9-12 marzo 1935

di Roberta Grossi

Nel corso delle ricerche che avevo svolto per la pubblicazione sulla Tenuta San Bernardino di Galasso, sono venuta a conoscenza di un evento che ebbe grande risonanza nel mondo agricolo, e non solo, della nostra regione. Ma, prima di esporre quanto avvenne, vediamo in quale contesto economico del finalese si inseriva questo evento.

Ai primi del '900 il finalese, come tutta la nazione, si avviava sulla strada dell'industrializzazione, ma restava comunque un paese prevalentemente agricolo. I contadini, nella quasi totalità, non erano proprietari delle terre che lavoravano, ma erano poveri braccianti.

Agli inizi del '900 il 70% dei lavoratori erano agricoltori, il 20% operai. Le culture erano principalmente chinotti e agrumi, olio, uva da vino e frutta.

Si assisterà in seguito ad una recessione causata dalla concorrenza dei prodotti provenienti dal Sud Italia, dalla diminuzione della popolazione agricola e dalla frammentazione della proprietà fondiaria.

L'industria trovava un grande slancio grazie alla lungimirante politica che vide, tra il 1900 e il 1906, il Comune di Finalmarina guidato prima dal sindaco Barralis, e poi dall'energica figura di Nicolò Saccone, esponente del Partito Popolare Finalese.

Con quest'ultimo venne promosso l'insediamento di un polo industriale, scelta motivata dalla grave crisi economica e dai movimenti migratori, che dopo l'apertura della ferrovia litoranea, avevano visto crollare le attività connesse alla navigazione di piccolo cabotaggio. Nel 1906, la gara per l'installazione di una industria fu aggiudicata ad un'impresa che si occupava di costruzione e ri-

parazione di carrozze ferroviarie, guidata dagli imprenditori genovesi Dagnino, Haupt e Molinari.

Nel 1917 la società divenne Piaggio & Comp., e la proprietà fu acquistata dal genovese Rinaldo Piaggio, che convertì la fabbrica in una industria aeronautica.

Luigi Masi che, dopo esser stato nominato commissario dal Prefetto di Genova, aveva portato a termine la riunificazione dei comuni di Finalborgo, Finalpia e Finalmarina, così scriveva a proposito di agricoltura, commercio, industria e turismo nella sua relazione nel 1927.

Industria

Con la chiusura degli stabilimenti Traverso a Marina e Panbianco e Maffei al Borgo, l'attività industriale locale è concentrata nello Stabilimento Piaggio, la cui attività è in continuo incremento e ha assorbito quasi tutta la manodopera locale, tanto che si può dire che non esiste disoccupazione. Essa si aggiunge all'attività estrattiva delle Cave De Negri, Ghigliazza e Siccardi.

Grande sviluppo ha l'industria edilizia, in particolare a Pia, ma si è svolta quasi esclusivamente nella costruzione di case signorili e di villini, ed è da attendersi che l'iniziativa dei costruttori si rivolga anche alla costruzione di case a tipo economico e popolare.

Dovrà essere particolarmente curata l'industria sui forestieri, che offre completamente libero campo ad una quantità di opere che si rivelano indispensabili per accogliere convenientemente quanti amano trascorrere qualche tempo sulla nostra riviera e che qui non trovano ancora quei conforti che sono reclamati dalle moderne esigenze...



Frontespizio del volantino della Mostra

Agricoltura

Difficile mi è riuscito portare una diminuzione sui prezzi di vendita della verdura e della frutta, derrate queste che sul mercato locale hanno un costo troppo alto, superiore anche a quello riscontrato nel Capoluogo di Provincia.

Sono varie le cause della resistenza dei minutanti a ribassare il prezzo di vendita e cito tra esse: l'accaparramento dei prodotti da parte degli acquirenti per i mercati di Milano e Torino; il numero eccessivo dei negozi di frutta e verdura; la mancanza di qualsiasi organizzazione per gli acquisti sia presso i produttori locali, sia sui mercati lontani; l'errato convincimento di alcuni agri-

coltori della convenienza di vendere i prodotti della loro terra ad intermediari o ai minutanti di altre Città, piuttosto che cederli direttamente ai negozi cittadini.

[...] si potrà convocare in un'unica adunanza gli agricoltori locali e i negozianti, e cercare un accordo tra di essi per la disciplina del mercato e dei prezzi, ordinando poi ai minutanti di tenere esposti cartellini portanti giornalmente e rispettivamente i prezzi di acquisto e di vendita delle verdure e della frutta.

Se bene organizzata e diretta, potrà in avvenire servire da Calmiere la Cooperativa dei dipendenti dello Stabilimento Piaggio...



ALIMENTARI TOSCANO NICOLÒ'

Piazza Regina Margherita, 3 - Fegolino
Tel: 019 699028



Nell'intento di far maggiormente conoscere uno dei migliori e dei maggiori prodotti della terra Finalese, con deliberazione 9 Marzo 1927, istitui un'esposizione e vendita delle pesche, da tenersi il 15 Agosto di ogni anno, in occasione della Fiera dell'Assunta, mandando ad inscrivere, in apposito articolo del bilancio, la somma di Lire 500 da erogarsi per premi agli espositori. La Cassa di Risparmio di Genova ha già generosamente concesso un contributo di Lire 300 e non vi è a dubitare che altri Istituti seguiranno questo esempio. Per l'organizzazione dell'esposizione, ho nominato un apposito Comitato presieduto dall'Egregio Conte Carlo Buraggi, il quale, con grande competenza, dedica, non poca parte della sua attività, ai problemi dell'agricoltura.

Turismo

Il riconoscimento della regione quale stazione di soggiorno, cura e turismo, apporterà al Comune non pochi benefici, ma pure degli obblighi. Il Comune di Finale Ligure è giustamente considerato da anni una stazione balneare di primo ordine e, nei mesi estivi,

ospita a stento un grandissimo numero di forestieri.

Però la popolazione deve preoccuparsi di far diventare questa meravigliosa regione un luogo di amena residenza invernale.

Manca nel Finalese un albergo di lusso, provvisto di tutte le comodità moderne, come difetta altresì un elegante luogo di riunione; di ciò preoccupato rivolgo istanza al Provveditorato Generale dello Stato e alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, onde ottenere, in cessione al Comune, l'ex reclusorio di Castelfranco.

Un'altra questione, affrontata e risolta favorevolmente, è quella che ha riferimento alla banda musicale, la cui esistenza è indispensabile per una Città che deve divenire un importante centro di richiamo ai forestieri. Dopo questa panoramica del contesto economico nel quale si inseriva, vediamo ora nei particolari le finalità e l'organizzazione della mostra che fu allestita sul lungomare di Finalmarina.

La manifestazione espresse già il suo originale carattere nel titolo che gli organizzatori intenzionalmente le diedero: *Mostra-Convegno*.

Essa ebbe infatti lo scopo di mettere in evidenza la speciale attività agricola della nostra riviera e di richiamare su di essa l'attenzione non solo dei consumatori, ma altresì degli studiosi che potessero, valutandoli, interessarsi agli importanti problemi tecnici e commerciali che le erano legati.

Tra questi, le spese per la necessaria attrezzatura aziendale (serre, opere di irrigazione ecc.), il maggior costo del capitale terra (per la forte pressione demografica ed i capitali investiti in opere di bonifica), nonché le più forti spese d'esercizio (motori, importazioni di materia organica ecc.). Erano tutti motivi per i quali la nostra regione soffriva maggiormente la concorrenza delle altre zone orto-fruttate.

Era quindi necessario fare oggetto di una particolare considerazione questa ricchissima, ma al pari onerosissima regione agricola, nell'impostazione

dei piani di disciplina delle produzioni, studiati dalla corporazione orto-floro-frutticola. Erano ammessi ad esporre i propri prodotti gli Enti, le Ditte e i privati della Riviera Ligure di Ponente che esercitavano l'industria, o svolgevano la loro attività nel campo orto-floro-frutticolo, nonché tutte le industrie che lavoravano e producevano materie attinenti. La mostra si presentava distinta in tre padiglioni:

1 - Padiglione industrie, arti, commercio, legati all'orto-floro-frutticoltura.

Vi facevano parte le Industrie chimiche (concimi, insetticidi, anticrittogamici); Industrie meccaniche (pompe, motopompe, macchine per l'ortofrutticoltura); Industrie artigiane (serre, materiali per l'imballaggio e per fosfatura); Industrie di lavorazione di prodotti (essenze di fiori, canditi, marmellate, salamoiate ecc.). Fra queste avrà uno speciale carattere di



valorizzazione di un'industria tipicamente ligure la mostra del chinotto e della sua lavorazione.

Nel padiglione delle industrie era in funzione un alambicco per dimostrare al pubblico la pratica dell'estrazione dell'essenza dei fiori.

2 – Padiglione coltivazioni: Vi faceva parte la produzione di ortaggi forzati in serra, piante ornamentali e da fiore, piante fruttifere ornamentali sistemate in un suggestivo giardino «novecento».

3 – Padiglione prodotti ortofloro-frutticoli, che a sua volta era diviso nelle seguenti sezioni: ortaggi, fiori recisi, frutta, agrumi.

Una nota pittoresca, che contrastava simpaticamente con lo stile modernissimo e sobriamente elegante di tutto il re-

sto, era portata dal padiglione rustico delle Massaie Rurali, dove si ammirava una munita e ordinata cucina col suo cortiletto e il suo pollaio, con tutte le masserizie e gli arnesi per la fabbricazione e la confezione casalinga dei vari prodotti.

Per favorire gli arrivi e le partenze dei visitatori, e il rinvio del materiale esposto dopo la chiusura della mostra, venivano applicate riduzioni del 50% sulle tariffe ferroviarie.

Questo il programma dettagliato dei quattro giorni della manifestazione:

9 marzo

Ore 9.00 - Inaugurazione della lapide alla casa natale del Conte Giorgio Gallesio.

Ore 10.00 - Inaugurazione Mostra orto-floro-frutticola.

Ore 10.30 - Convegno orti-

colo, e Convegno interprovinciale dei Tecnici Agrari della Liguria.

Ore 14.30 - Ripresa e chiusura lavori Convegno orticolo e visita ad aziende agrarie di Finale ed Albenga.

Ore 15.00 - Incontro di tennis Finale contro Savona.

Ore 20.30 - Concerto bandistico.

10 marzo

Ore 9.00 - Convegno Gruppo Speleologico Ligure "Arturo Issel".

Ore 11.15 - Inaugurazione Museo Civico e Congresso Società Storica Archeologica "Ingaunia e Intemelìa".

Ore 15.00 - Visite alle Grotte Pollera, Caprazoppa, e Arene Candide.

Visite a Loano e Albenga antiche e medioevali.

Ore 20.00 - Concerto bandi-

stico.

11 marzo

Ore 10.00 - Ripresa e chiusura lavori Convegno speleologico e Congresso Storico-anteologico.

12 marzo

Chiusura della Mostra ortofloro-frutticola.

A corredo dell'articolo, nella pagina precedente si sono inserite due raccolte di Depliant degli Alberghi e Hotel, che furono gli sponsor della manifestazione.

Meravigliose e degne di attenzione le descrizioni dei servizi offerti, all'epoca per nulla scontati, nonché il linguaggio ossequioso e riverente utilizzato, molto diverso rispetto a quello generalmente utilizzato nella pubblicizzazione delle moderne strutture ricettive.

Dodici anni in Africa, la storia del Colonnello Teobaldo Folchi di Finalborgo

di Bruno Poggi

Teobaldo: nasce a Finalborgo il 19/6/1846, dal Causidico Filippo (F.Borgo 9/12/1801 – ivi 6/12/1879, di Giuseppe), e da Folchi Luigia (Perti 1820 circa – F. Borgo 29/11/1866, di Giacomo Vincenzo e Rossi Maria).

Non abbiamo notizie della sua gioventù, ma sappiamo che alla chiamata di leva, è già Militare, soldato semplice, volontario, nel 53° Reggimento Fanteria, che assieme al 54°, formava la Brigata Umbria.

Con il 53° partecipa alla 3ª Guerra d'Indipendenza nel 1866, insignito dello speciale brevetto; e risulta che lo stesso Reggimento nel settembre dello stesso anno fu inviato in Sicilia a reprimere i moti della città di Palermo.

Scala tutti i gradi della truppa, il 26/8/1873 è promosso Sottotenente ed inviato al 71° Fanteria, stanziato in Puglia. Sempre

nel 71° in Puglia, è Tenente dal 16/1/1879; e Capitano, con il 71° trasferito nella sede di Cuneo, dall'11/10/1885.

Dopo la strage di Dogali, con RD 14/7/1887 n. 4783, venne costituito il "Corpo Speciale d'Africa", al comando del Maggiore Generale Tancredi Saletta, del quale il Capitano Folchi fa parte, quale Capitano Aiutante Maggiore in 1ª, nello Stato Maggiore del 2° Reggimento Fanteria (Cacciatori), al comando del Colonnello Camillo Charbonneau.

Parte per la colonia Eritrea da Napoli il 2/11/1887. Inizia per lui una lunga permanenza in terra d'Africa, che durerà circa 12 anni.

In seguito, in questo lungo tempo, sarà Aiutante di Campo del Rgt, Cacciatori, Comandante il Colonnello Airaghi; Capitano del 1° Btg. Cacciatori al comando

del Maggiore Meli Alfio; Capitano del 1° Btg. Indigeni al comando del Maggiore Soave Alessandro; Capitano del prestigioso 3° Btg. Indigeni al comando del Maggiore Gamerra Giovanni, e poi del Capitano Galliano Giuseppe, nel 1893-94 gli fu affidato il comando del presidio di Addi Ugri, mentre nel luglio del 1894 prese parte all'occupazione di Cassala, questa volta al comando dell'intero III battaglione indigeni (1ª - 2ª - 4ª compagnia), in sostituzione di Giuseppe Galliano che in quei giorni si trovava in Italia.

La partecipazione al combattimento gli valse la Medaglia d'Argento al Valore Militare: "Inviato alla testa di due compagnie a rincalzo dell'avanguardia, avanzò rapidamente, minacciando il fianco dei difensori di Cassala e concorse all'assalto dando prove d'intelligenza, cal-



ma e coraggio".

Alla fine dello stesso anno partecipò alle operazioni contro la rivolta di Bahta Hagos partecipando allo scontro finale di

Halay (18 dicembre 1894), per il quale ricevette il Cavalierato dell'Ordine Militare di Savoia: *"Essendo comandante dell'avanguardia attaccò il nemico con simultaneo impiego di tutte le forze disponibili; e, nell'avanzata generale guidò con intelligenza l'ala destra, perno del movimento e della manovra, dando splendido esempio di coraggio, né desistette dal combattimento che al segnale ripetuto di adunata verso il forte (31/3/1895)"*.

Nemmeno un mese dopo (13-16 gennaio 1895), Folchi si distinse anche nel combattimento di Coatit, dove comandava la 2ª compagnia del III battaglione, e fu decorato con Medaglia di Bronzo al Valore Militare: *"Mantenne salda e compatta la sua compagnia, sotto un fuoco vivissimo e micidiale, contribuendo poi efficacemente a difendere la strada per la quale doveva compiersi il movimento generale dalla destra alla sinistra della posizione"*.

Rientra in Italia lo stesso anno per sostenere gli esami da Maggiore, promosso il 30/1/1896, e per sposarsi. Infatti sposa il 10/12/1895, a Milano, Povelato Maria, (Mira 20/4/1856 – Finale Ligure 11/3/1946), residente a Milano, fu Arcangelo e fu Gerardo Elisabetta (atto n. 6 parte II matrimoni 1895 F. Borgo).

Il 18/12/1895 riparte per la Colonia Eritrea, e con DM 16/1/1896 è destinato al comando del 1° Btg. Indigeni.

Nel 1897 passò al presidio di Agordat dove, alla testa del IV battaglione indigeni, si distinse dando una prima organizzazione a quel delicato settore esposto alle incursioni mahdiste.

Rimase ad Agordat fino al febbraio del 1898 quando, sempre alla guida del IV battaglione indigeni, passò alla zona militare di Keren. Nel 1898 Martini (Regio Commissario Civile Straordinario), divise l'Etiopia in quattro Commissariati e tre residenze, a Folchi affidò la



Tomba Famiglia Folchi, Cimitero di Finalborgo

missione di costituire il Commissariato Regionale di Massawa, forse il più importante della Colonia.

Nella città costiera Folchi rimase circa sei mesi. Il 26 dicembre terminò la propria missione e passò le consegne del commissariato all'avv. Giuseppe Mantia.

Fu durante questo periodo che Folchi compilò una poderosa Relazione, di 553 pagine manoscritte, intitolata: *"Le note del Commissario Teobaldo Folchi e cenni storici amministrativi sul Commissariato di Massaua"*, fornendo dati storici, economici e politici.

Rientrato a Keren ebbe la reggenza di quel commissariato regionale.

Nel 1898 Teobaldo Folchi, dopo undici anni di servizio in Eritrea, nutriva la consapevolezza di essere fra coloro che conoscevano il paese.

La sua carriera si poteva considerare decisamente brillante, partito da soldato semplice seppè, infatti scalare tutte le posizioni fino a guadagnarsi i

gradi di Maggiore.

Ma questo non lo soddisfaceva, non aveva capito che dopo Adua la politica del nuovo Governo era cambiata, ed infatti aveva mandato quale Governatore Ferdinando Martini, che non aveva alcuna simpatia per i militari, che per lungo tempo avevano occupato tutti i glands vitali dell'amministrazione coloniale; il compito del nuovo Governatore era di sostituire i militari con un'amministrazione civile, rinforzare la presenza nella Colonia primogenita, instaurare rapporti di buon vicinato con il potente stato etiopico.

Con RD 1/6/1899 il Maggiore Folchi viene collocato in posizione ausiliaria, per ragioni d'età, dal 16/7/1899, dopo trentasei anni di onorato servizio.

Comprensibilmente Folchi si sentiva ancora capace di fornire un contributo fattivo alla gestione della colonia, ma la messa in congedo sembrava inappellabile, scriveva ad un collega in quei giorni: *"Pur-*

troppo è così si sprema il limone e poi si getta nell'immondezzaio ... peggio per chi è tanto ingenuo da far la parte del limone".

Il Governatore Ferdinando Martini, fortemente interessato della situazione, sondò allora la sua disponibilità ad entrare nel personale civile della colonia.

Folchi accettò ed ammosso nei ruoli civili dal 29 giugno 1899 resse il commissariato di Keren. Nel settembre dello stesso anno Folchi rientrò in Italia dovendo sistemare alcune questioni di famiglia.

Al termine dei suoi impegni famigliari non ebbe più il via libero al ritorno in colonia, e malgrado suppliche e pressioni, non tornò mai più in Eritrea.

In periodi successivi sarà promosso prima Tenente Colonnello, e poi Colonnello.

Per quanto riguarda la sua famiglia, riportiamo la nascita di un figlio, del quale non abbiamo notizie ulteriori: *"davanti a noi... è comparso Folchi Teobaldo di anni 31, Ufficiale del Regio Esercito, domiciliato in Finale Borgo... alle 7 del mattino del*



giorno 8 gennaio 1878, da una donna non maritata... è nato un bambino... a cui dà i nomi di Virgilio, Filippo, Giovanni Maria ...". (atto 128/1878 Comune di Venezia).

Oltre alle decorazioni già ricordate, era stato insignito del titolo di Commendatore della Corona d'Italia (RD 7/1/1909); Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro; Medaglia Commemorativa della Campagna d'Africa; Cavaliere dell'Ordine Coloniale della Stella d'Italia (RD 14/3/1926).

Muore a Finalborgo nella sua casa di Via Lancellotto 3, il 30 aprile 1930, alle ore 20,00 dopo ventidue mesi di penosa malattia.

Dal certificato di morte, firmato dal Medico curante Federico Aicardi e dall'Ufficiale Sanitario Vittorio Barusso, la causa della morte fu "Sclerosi Cerebrale".

I funerali ebbero luogo il 3 maggio 1930 nella Collegiata di S. Biagio, in Finalborgo.

È sepolto nella Tomba di Famiglia, nel cimitero di Finalborgo.

La famiglia Folchi

Il cognome Folchi è presente nel Finalese in maniera notevole, anche nelle sue varianti, ad esempio Folco, in particolare nelle zone di Rialto, Perti (già quando era Comune autonomo, sino al 1877), e Finalborgo.

Alcune famiglie erano di buon lignaggio; altre di condizioni sociali medie, prevalentemente contadini proprietari, o artigiani; altre ancora più modeste. In questa nostra ricerca parleremo della famiglia Folchi, alla quale apparteneva il Colonnello GB Teobaldo, veterano d'Africa.

FOLCHI Giuseppe nasce a Finalborgo, sotto la Parrocchia di S. Biagio, nel 1777 circa, di Giuseppe e di Siri Maddalena. Svolge il lavoro di Pedone

Mandamentale, una specie di Messo Notificatore dei tempi attuali.

Sposa Maria Sanguineti, da cui, tra gli altri, FILIPPO, Causidico, ripetutamente nominato nelle cronache del tempo.

Giuseppe muore a Finalborgo il 5/6/1841, all'età di 64 anni. Maria Sanguineti, che era nata a Finalborgo, sotto la Parrocchia di S. Biagio, nel 1784 circa, del fu Vincenzo e fu Caterina Pazzano, muore all'età di 70 anni, il 20/3/1854.

FOLCHI Filippo: nasce a Finalborgo il 9/12/1801, svolge la professione di Causidico, ossia esperto di diritto, sposa, nella Parrocchia di San Biagio, il 21/7/1843, Folchi Luigia, di anni 22, nativa di Perti (che morirà a F. Borgo il 29/11/1866, all'età di 46 anni), fu Giacomo Vincenzo e Maria Rossi, cucitrice, originaria di Pieve di Teco, che morirà in Finalborgo il 5/1/1874, all'età di 82 anni: da cui:

Giuseppe Filippo Vincenzo: nato a Finalborgo il 13/7/1838 (ben prima che i genitori si sposassero), e, forse per questo, presentato in Chiesa il 27/3/1845.

Di lui sappiamo poco; che intraprende la carriera di Impiegato Militare; dal Marzo 1876 è Scrivano di 3ª classe presso la Direzione Sanitaria dell'Ospedale Militare di Genova; nell'Aprile 1878 promosso Scrivano di 2ª classe, poi trasferito al Distretto Militare di Massa; pensiamo a Genova sposa Carbone Teresa, dalla quale ha due figlie, Luigia morta a Genova all'età di anni 2 e mesi 7, il 28/7/1877, e Rosa Maria Luigia nata a Genova il 26/9/1877 e ivi morta l'1/2/1878, all'età di mesi 4;

N.N: bambina morta appena nata il 20/1/1844;

Maria Maddalena Caterina: nata a F. Borgo il 23/12/1844, ivi morta il 15/8/1845, mesi 8;

TEOBALDO GIOVANNI BATTISTA (si veda la Biografia, sopra);

Maria Cattarina Albertina: nata a Finalborgo l'8/7/1848, Maestra Elementare di grado inferiore, dal 9/2/1879 è nominata, a sua richiesta, gratuitamente, Assistente, nelle Elementari Femminili, 1a e 2a classe, allora collocate nella sede dell'Asilo Infantile, rette dalle sorelle Gastaldi, per la presenza di un numero rilevanti di alunne.

È nominata titolare effettiva con delibera del CC di Finalborgo del 15/12/1880.

Dimostra, attività, zelo e intelligenza: Certificato di Lodevole Servizio, CC 30/3/1889.

Con Delibera CC del 22/4/1889, è nominata Maestra a vita. Muore a Finalborgo il 30/1/1909. Nubile. È sepolta nella Tomba di Famiglia, nel cimitero di Finalborgo;

Agostino Giuseppe Luigi: nato a F. Borgo il 3/9/1851, ivi morto il 15/12/1857, anni sei e mezzo;

Goffredo: nato a F. Borgo il 3/9/1851, gemello, ivi morto il 26/7/1852, mesi 10;

Luigi Augusto Alberto: nato a F. Borgo il 13/7/1858, ivi morto il 29/1/1878, anni 19, studente;

Goffredo Vincenzo Vittorio, nato a F. Borgo il 14/3/1863. Intraprende la carriera degli Impiegati Giudiziari, dal 6/2/1882.

Lo troviamo Cancelliere della Pretura di Galliciano, con RD 9/5/1901 trasferito alla Pretura di Ronco Scrivia; dal 1903 Cancelliere della Pretura di Sanremo; con RD 16/7/1905 trasferito alla Regia Procura presso il Tribunale penale e civile di Finalborgo quale Vice Cancelliere; nel 1912, per merito è nominato Segretario della Regia Procura di Borgotaro. In seguito Cancelliere Capo di 1a classe del Tribunale di Savona; è collocato a riposo, per avanzata età e anzianità di ser-

vizio dal 14/8/1929.

Gli sarà conferito il titolo e grado onorario di Cancelliere Capo di Corte di Cassazione. Sposa il 10/6/1908 Martini Anna Maria Francesca, anni 28, benestante, nata a Sanremo di Gb e di Pizzi Giulia.

Hanno un figlio Luigi Filippo, nato a Finalborgo il 23/3/1909. Sposa Bavassano Rosa (Finalborgo 3/1/1906 – Pietra Ligure 14/9/1984, di Domenico e di Piombo Giuseppina), in Finalborgo l'1/10/1940, da cui: Anna Maria (Finalborgo Perti 12/7/1943 – Finale Ligure Borgo 11/3/1945).

Avvocato. Commissario del Fascio Repubblicano di Calice Ligure.

Residente a Finalborgo, Via Torcelli, 7. Preside dell'Amministrazione Provinciale di Savona dal 28/10/1944 al 2/11/1944, quando è prelevato e ucciso a Finalborgo da partigiani SAP di Perti, con un colpo d'arma da fuoco nella regione occipitale sinistra.

Il corpo sarà fatto trovare fuori dal cimitero di Finalborgo il 18/11/1944.

"Pace sempiterna al caro e adorato/ LUIGI FILIPPO FOLCHI / voi che lo avete conosciuto / voi che lo avete amato / voi che apprezzaste la sua nobile generosa bontà / ricordatelo al cospetto del Signore". (Epitaffio sulla tomba del defunto).

La vedova Rosa, sposterà in seconde nozze in Finalborgo il 16/11/1946, Saccone GB (Finalmarina 21/5/1897 – Finale Ligure 8/2/1968, di Domenico e di Saccone Magenta Luigia), dipendente comunale.

Goffredo Vincenzo era morto a F. Borgo il 7/1/1939, all'età di 75 anni, di miocardite e embolia cerebrale, come da certificato del medico curante Vittorio Barusso e dell'Ufficiale Sanitario, dott. Franco Fascie.



Lungomare Migliorini
17024 Finale Ligure (SV)
Tel e fax: +39 019695240
www.bagnigaribaldi.com

Una nuova rubrica

di Anna Dresda e Martina Negri

Il mio ultimo articolo su questa rivista era intitolato "Saper leggere la roccia", ed iniziava con le seguenti parole: "A Finale c'è anche il mare".

Scrivo così perché il mare fino a qualche mese fa non era certamente il mio campo di esplorazione e osservazione, e lo ritenevo secondario rispetto all'entroterra. Le mie curiosità erano sollecitate dall'esperienza boschiva, dalle falesie, dalla flora e dalla fauna di questo ambiente. E così il mare è rimasto per molto tempo solo un blu sfumato all'orizzonte, quando dall'alto guardavo verso sud.

Il mare oggi lo leggo soltanto come poesia, profumi e pagaiate ... e, da buongustaia, ricette di pesce. Molto riduttivo, troppo! Così ho deciso di volerne sapere di più. La curiosità inizia a montare: una biologa, qui mi serve una biologa marina! Che mi insegni, mi educi alla conoscenza del nostro mare, mi prenda per mano e solleciti il fascino della meraviglia, quello che genera domande, quello che genera conoscenza. L'incipit è buffo: parte da un messaggio che mando agli amici della Lega Navale di Finale: "so che tra noi c'è una biologa marina, ho bisogno di parlare con te".

E Martina batte un colpo. Due giorni dopo, in una fred-

da e uggiosa giornata, eccoci sedute una di fronte all'altra a casa mia. Determinate, felici, forse un po' anche imbarazzate, perché il progetto è davvero complesso e molto elaborato.

La luce calda e intima della lampada da tavola illumina i fogli carichi di appunti, ravniva i nostri sorrisi soddisfatti.

Il calore della stufa assembla le nostre idee, che fluiscono e per magia ci sentiamo coinvolte in un nuovo interesse comune: studiare, conoscere, trasmettere usando l'approccio della semplicità e lasciandoci pervadere da tutto ciò che stimola la nostra meraviglia ed il nostro stupore. Scriveremo del nostro mare, collaboreremo offrendo le nostre capacità, le nostre intuizioni, dando rilevanza a quelle domande che sorgono dall'osservazione. Andremo a trovare e ad intervistare gente di mare, racconteremo che cosa significa vivere nel santuario dei cetacei, perché le tartarughe sono venute a deporre le uova su queste coste e perché le gazze marine hanno deviato la loro rotta migratoria arrivando proprio qui.

Ci confronteremo, indagheremo sull'origine della "ciappa del mare" ("Beach rock"), e la porteremo a raffronto geologico con i "ciappi" dei nostri boschi (Ciappo dei Ceci, Ciappo



La Barcaccia

Rubrica di mare

di Anna Dresda & Martina Negri

delle Conche...). Andremo a scoprire come è possibile coltivare basilico e pomodori sotto la superficie del mare. Correremo sulla pinna di squali che vivono solamente qui, e in Australia. Conosceremo le profondità che contribuiscono a determinare le sfumature di blu della nostra costa.

Quelle profondità saranno il

nostro viaggio di conoscenza. Vogliamo addentrarci in questa esplorazione ed useremo maschera, boccaglio, binocolo, domande, carta e penna. Questi saranno i nostri strumenti. La rubrica, che pubblicheremo dalla prossima edizione, sarà quanto riusciremo a portare in superficie per condividerlo con i lettori.

Chi è Martina?

Sono Martina, sono nata e cresciuta a Finale Ligure e sono una biologa marina. L'amore per il mare, soprattutto per il mare sotto casa, è stato emblematico per il mio futuro, tanto da non avere lasciato spazio ad un piano B nella mia vita: volevo fare la biologa marina.

E così, dopo il liceo scientifico, mi sono iscritta alla facoltà di Biologia di Torino, continuando a vivere il mare a tutto tondo, tra nuoto, surf, vela o semplice contemplazione. È stato in quel periodo che ho capito dove volevo crescere, anche professionalmente: a casa.

E poi finalmente la magistrale in biologia marina a Genova, durante la quale ho capito quanto fosse grande e meraviglioso il mondo del mare.

Dopo l'esame di stato, una borsa di Studio a Tenerife, corsi e varie esperienze mi ritrovo oggi a solcare il futuro che volevo.

Studio i delfini, assieme a capodogli, balene e tartarughe, che alterno ad immersioni di monitoraggio sulla posidonia, valutazioni sul pescato ed escursioni di snorkeling. Gran parte del mio lavoro è dedicato alla divulgazione, perché la cosa più importante che ho imparato è che proteggiamo quello che amiamo e amiamo quello che conosciamo. Mi rende particolarmente fiera esercitare il mio mestiere, nel mio mare, quello sotto casa, quello della mia infanzia, e del mio futuro.



Il suono delle campane, un linguaggio dimenticato

di Pietro Vadone

Fin dai tempi più antichi le campane sono state strumenti fondamentali per la comunità. Nate nella lontana Cina, alcuni millenni prima di Cristo, arrivarono in Italia intorno all'VIII – IX secolo facendo sentire i propri rintocchi nei primi conventi e nelle prime pievi.

L'uso della campana per scopi ecclesiastici e l'invenzione del batocchio interno, sono attribuiti a san Paolino vescovo di Nola nel V secolo, tuttora venerato e considerato patrono dei campanari.

Anticamente la campana veniva percossa da un martello in legno che preservava il bronzo dall'usura e rendeva più "morbido" il suono, rispetto a quello che siamo abituati a sentire oggi prodotto da un martello in ferro.¹

Ogni campana è uno strumento musicale a tutti gli effetti, appartiene alla famiglia degli idiofoni e ha una nota precisa ottenuta da un accurato rapporto tra dimensione, peso e spessore del bronzo.

Forse qualcuno non ci pensa, ma dietro ogni singola campana c'è un accurato lavoro di artigiani e maestri fonditori.

I processi per la sua fusione vengono tramandati tra generazioni di fonditori che custodiscono e diffondono la nobile arte della fusione delle campane.

Le fonderie di campane, sono sempre più rare.

Nel Genovesato e nel Levante ligure, nell'Ottocento se ne contavano molte, l'ultima fonderia rimasta era la "Enrico Picasso e figli" di Avegno, alle spalle di Recco (Genova) che ha cessato l'attività nel 2004.

Si trattava di una fonderia con sede fissa, mentre nel Ponente molti fonditori si spostavano da una chiesa all'altra, infatti alcune località erano prive di strade carrabili e non permettevano l'arrivo in paese delle nuove

campane appena fuse.

In questi casi venivano chiamati dei maestri fonditori che spesso si adoperavano come "fonditori itineranti".

Di quest'ultimi possiamo ricordare i Fratelli Cascione² di Arma di Taggia o i fratelli Bertoldo³ di Bagnasco; entrambi lavoravano con la loro officina, ma anche in modo ambulante, dirigendo le delicate operazioni di fusione.⁴

Si allestiva un forno provvisorio in piazza o nelle vicinanze della chiesa e con il coinvolgimento di tutto il paese si dava origine ad una vera e propria fonderia "da campo".

Per decorare i bronzi, non si avevano i fregi in cera disponibili nelle fonderie, allora si rimediava con semplici oggetti o foglie trovate nelle vicinanze che andavano ad abbellire le campane con povertà e allo stesso tempo con grande semplicità. Ad esempio, nella campana maggiore della parrocchia di Coldirodi, tra Sanremo e Ospedaletti, e nella seconda campana del Santuario di Balestrino, sono ben visibili alcune foglie di salvia utilizzate come decorazioni.

Come dicevo nelle prime righe, la campana ha sempre avuto un ruolo fondamentale all'interno della comunità, sia per scopi ecclesiastici, sia civili.

Le campane indicano anche i confini: fin dove se ne ode il suono, lì è la parrocchia.

Si può dire che le campane accompagnano l'intera vita di una persona, dalla sua nascita alla sua morte.

La funzione principale rimane quella di chiamare i fedeli per le celebrazioni.

Per annunciare la messa, le campane venivano fatte suonare solitamente un'ora prima, con vari richiami mezz'ora prima dell'inizio della celebrazione.

Potevano esserci particolari pri-



1. ("camp. borgo") La campana maggiore della Basilica di Finalborgo di nota 3, diametro 104 cm, peso stimato 700kg.

vilegi, concessi solitamente dai papi, a parrocchie o basiliche, come ad esempio quella di Pietra Ligure, a cui papa Pio V concesse, nelle principali solennità, di effettuare quattro segnali invece di tre, come solitamente avveniva in tutte le altre parrocchie.

In tempi più recenti si è arrivati ad avere un primo segnale mezz'ora prima, e un secondo segnale un quarto d'ora prima dell'inizio della messa.

Cinque minuti prima venivano suonati i "ciocchetti", o un eventuale richiamo (che veniva eseguito solitamente con una campana di piccole dimensioni). Quando il celebrante giungeva all'altare, in concomitanza con la campanella della sacrestia,

si suonavano alcuni rintocchi, che prendevano il nome di "cummensà", che significa in dialetto "cominciare".

Tutto ciò oggi è pressoché caduto in disuso.

Le campane hanno, da sempre, fatto anche da collegamento con i malati, impossibilitati a recarsi nella loro chiesa per assistere alle celebrazioni.

All'elevazione dell'ostia e del calice, venivano suonati dei rintocchi, così come alla consacrazione e nelle benedizioni.

Veniva differenziato il suono, se quest'ultime erano impartite con il Santissimo Sacramento. Purtroppo oggi un uso quasi del tutto scomparso.

Suoni utili a colui che era bloccato nel letto, suoni che lo ren-

devano partecipe della celebrazione in atto, che ribadivano il senso di comunità in cui nessuno era escluso

I sacri bronzi⁵ scandivano anche la recita "dell'Angelus Domini" o più semplicemente "Angelus" o "campana dell'Ave Maria", suono che veniva spesse volte effettuato a tre riprese, ovvero la campana dopo qualche oscillazione si fermava per poi riprendere, così per altre due volte.

Questi movimenti scandivano i tre versetti della preghiera dell'Angelus, intervallati da un'Ave Maria.

Questa preghiera, che è dedicata alla Beata Vergine, viene recitata nei tre momenti della giornata: all'alba, a mezzogiorno e a sera.

Questo uso è rimasto nella quasi totalità delle parrocchie ma spesso ignorato, tanto da far nascere tra la gente la frequente domanda sul perché le campane suonino a mezzogiorno.

Un tempo, i segnali dell'alba e del tramonto venivano regolati con il sorgere e il calare del sole; oggi invece, nella maggior parte delle parrocchie, limitati ad un orario fisso.

In alcune località, la campana della sera, suonava il "De profundis", che consisteva in una serie di rintocchi, che scandivano i versetti del salmo 129, recitato per le anime dei defunti. Dopo questo segnale, le campane non avrebbero più potuto suonare fino all'Ave Maria del mattino del giorno seguente.

Alla morte di una persona le campane suonavano la così detta "agonia", in modi differenti da una località all'altra, perciò è molto difficile individuarne ed annotarne le diverse differenze. Le sfumature potevano essere lievi o sostanziali; delle sequenze precise di rintocchi o combinazioni quasi codificate di campane che suonavano a coppie o singole, riuscivano a dare più informazioni possibile sul defunto che in quel momento era in agonia.

Segnali precisi che permettevano alla popolazione, specialmente nei piccoli centri abitati, di giungere all'identità della persona⁶.

L'agonia (o trapasso) invitava la comunità a una preghiera per facilitare l'abbandono dell'anima del defunto dalla sua vita terrena. A differenza dell'agonia, il suono per i funerali era pressoché invariato a seconda del sesso maschile o femminile del defunto, ma cambiava a seconda "dell'importanza" e del suo ceto sociale.

Più la famiglia pagava la parrocchia, più le campane avrebbero suonato, talvolta tutto ciò era regolato da dei veri e propri tariffari. Alla morte di un bambino le campane avrebbero suonato a festa; facendo ciò, si pensava che l'anima potesse giungere direttamente in paradiso. Nelle feste patronali e nelle solennità, le campane venivano suonate a festa, dai campanari, che fortunatamente, ancora oggi, si spingono fin su, di fianco alle campane per suonarle in svariati modi, agendo direttamente sui batacchi.

Nel ponente ligure vengono suonate "a cordette", ossia il suono è prodotto da corde legate, da una parte ai batacchi, e dall'altra agli arti del campanaro. Nel levante ligure, dove si ha solitamente un maggior numero di campane, si usano delle tastiere in legno o in ferro: ad ogni tasto viene legato un batacchio.

Le campane, sempre in ambito religioso, accompagnavano sposalizi, processioni, tridui, novene, rogazioni, feste e solennità; insomma, tutto ciò che riguardava la vita cristiana di un paese e di una comunità. Oltre che la principale funzione liturgica, le campane svolgono anche un importante servizio civile.

Nell'Ottocento, con l'avvento degli orologi meccanici, le campane iniziarono a scandire la giornata con il battito delle ore e delle mezz'ore, e talvolta



2. ("dec. salvia") Le foglie di salvia utilizzate come decorazione nella seconda campana del Santuario di Monte Croce, Balestrino

anche dei quarti, rendendo superfluo rivolgere lo sguardo verso l'orologio.

I sacri bronzi suonavano anche per informare la popolazione di qualche avvenimento straordinario, o per avvertire di qualche emergenza: epidemie, carestie, incendi, temporali, invasioni, rivoluzioni, inondazioni o esondazioni.

Per quanto riguarda le grandine, nella credenza popolare, si era soliti suonare una campana per scongiurare eventuali danni, specie alle coltivazioni.

Il principio fisico per il quale i forti rumori, come le esplosioni (generate da appositi cannoni antigrandine), o le campane poste sui campanili, vanno a incidere sulla formazione delle nubi grandinogene.

Non sembra ancora dimostrato scientificamente, ma il dubbio è di certo superato dalla tradizione. Difatti è solito trovare impresso sulle campane un motto latino che recita: "vivos voco, mortuos plango, fulgura frango"⁷.

Peraltro, venivano fatti di questi strumenti anche altri usi profani. In determinati campanili, dotati di un certo numero di campane (8 o più), dato che si disponeva di una completa ottava musicale, venivano suonati a tastiera canti liturgici, odi, inni e marcette, che allietavano

le giornate di festa, e accompagnavano anche dei ballerini, che si riversavano sulla sottostante piazza del paese.

Nel periodo della Seconda Guerra Mondiale, quando era stato impartito l'ordine di ritirare le campane dai campanili, per riutilizzarne il bronzo per scopi bellici⁸, la gente, di notte, smontava le campane, le sotterrava e al passaggio dei soldati dichiarava che le campane erano già state ritirate.

Nel giorno successivo al passaggio dei soldati, venivano nuovamente issate sui campanili.

Questi aneddoti ci danno testimonianza di veri legami affettivi che legavano la gente alle loro campane.

Già, proprio le loro campane. Non dimentichiamoci che i sacri bronzi venivano pagati al momento della fabbricazione, raccogliendo quel poco denaro che riusciva ad offrire la comunità parrocchiale, molte volte costretta a fare sacrifici per riuscire a contribuire alla fusione delle nuove campane.

Ma oggi, per il capriccio, magari anche di una singola persona, disturbata da qualche rintocco di troppo, spesso ci deve rimettere l'intera comunità, privata di un suono che per secoli ha scandito la vita di un intero paese.

Su questi meravigliosi strumen-

ti ci sarebbe veramente molto di più da dire: è un mondo parzialmente scomparso, insieme al linguaggio, sempre meno compreso, sovrastato e confuso dai rumori della vita moderna. Fortunatamente un segnale positivo c'è, ed è la ripresa di questa arte ad opera dell'Associazione Campanari Liguri che, dagli anni '90 del secolo scorso, tramanda in tutta la regione i sistemi di suono e recupera le tradizioni locali, collaborando con curie e parrocchie per il servizio di suono, anche organizzando eventi e raduni a livello internazionale.

Spero che diffondendo il più possibile ciò che riguarda l'arte campanaria, tutti possano capire che sono molto più che un oggetto, ma vere e proprie opere d'arte, realizzate a mano secoli fa da maestri fonditori, udite e talvolta suonate da intere generazioni di persone, che si sono succedute nel tempo.

Un suono tanto dolce che tanti infastidisce, ma allo stesso tempo che altri incanta.

Suono che entra nei cuori e radica nelle memorie, suoni festosi o funebri, tristi o allegri, sono la testimonianza di un mondo passato, fatto di persone sempli-

ci, a cui le campane facevano da sottofondo indispensabile nello scorrere della loro vita.

Una voce, quella delle campane, che risuona tra le vallate, tra le vie dei borghi, voce di Dio, voce del popolo, una voce che mi auguro continui a cantare per sempre.

NOTE:

1) metodo tutt'ora utilizzato nei monasteri orientali.

2) in attività dal 1590 al 1825 circa.

3) in attività dal 1700 circa a metà ottocento circa.

4) le campane così realizzate sono subito riconoscibili, perché su di esse non

è impresso il nome della fonderia, ma soltanto il luogo in cui è avvenuta la fusione, e talvolta riportano anche il nome e il cognome dei fonditori.

5) le campane sono realizzate interamente in bronzo, e sono composte da una lega per il 78% di rame e per il 22% di stagno.

6) in alcune località del finalese il suono dell'agonia è rimasto in uso: nelle parrocchie di Perti, Gorra, Olle, Feglino, Calice, Carbuta e Varigotti.

7) "prego per i vivi, piango i defunti, infrango le folgori". Molto più diffusa anche l'invocazione "da fulgure et tempesta libera nos Domine".

8) Regio Decreto n. 55 del Governo Mussolini del 23 aprile 1942 (pubblicato sulla G.U. del 26 maggio 1942 n. 124).

Rubrica etimologica di Luigi Vassallo

Cronaca e Storia

Che CRONACA e STORIA siano due modalità diverse di raccontare lo scorrere del tempo e il fluire degli eventi contenuti nel tempo ce lo dice già l'etimologia delle due parole.

Chronikòs, aggettivo greco che rimanda a **chrònos**, al tempo, cioè a una successione temporale che, per essere qualificata in senso positivo o negativo, ha bisogno di essere accompagnata appunto da un aggettivo.

Historia, sostantivo greco che rimanda a **hìstor** (= uno che sa, un saggio, un esperto consapevole) e alla radice verbale **id** (= vedere). Pertanto, se resto sul piano della CRONACA, vedo solo una sequenza di giorni, settimane, mesi, anni. Se, invece, mi muovo sul piano della STORIA, mi rendo consapevole di quale evento nel flusso temporale può acquisire per me o per un gruppo o per tutti un significato particolare o anche un valore fondante.

Da un punto di vista cronologico la sequenza dei giorni della settimana dal lunedì alla domenica non provoca nessun coinvolgimento emotivo, a parte la circostanza che uno di quei giorni, per chi lavora, potrebbe

costituire un turno di riposo.

La stessa sequenza, però, da un punto di vista storico, in questo caso di storia religiosa, attiva emozioni e partecipazioni: il venerdì per i musulmani, il sabato per gli ebrei, la domenica per i cristiani.

Lo stesso discorso possiamo farlo per la sequenza dei 365 giorni dell'anno o 366 nell'anno bisestile.

Uno o più di questi giorni acquistano un valore speciale per qualcuno o per pochi o per molti o per tutti.

La mia data di nascita, ad esempio, ha un valore particolare per me e per i miei parenti, magari anche per qualche amico, che ad esempio, vuole farmi gli auguri, ma non ne ha per gli altri. Il giorno del Santo Patrono ha un valore fondante per la comunità di una particolare città, grande o piccola, intrecciando festività religiosa e festività civile ma non ha lo stesso valore per gli abitanti di altre città tranne che per i turisti eventualmente attratti da quella particolare festa.

Il 17 febbraio significa molto per coloro che vedono in Giordano Bruno, bruciato sul rogo in quel giorno del 1600, un martire della libertà di pensie-

ro, ma non significa nulla per chi ignora, o vuole ignorare, il pensiero e la vita di Giordano Bruno, a meno che, per caso, quello stesso giorno non abbia un altro significato per la sua storia personale (ad esempio un compleanno, un matrimonio, un lutto in famiglia, ecc.).

Il 25 aprile e il 2 giugno sono date fortemente significative per la storia d'Italia perché costituiscono uno spartiacque tra due Italie possibili: quella della dittatura nazifascista e quella del cammino nella libertà e nella democrazia, anche se a volte questo cammino si rivela contraddittorio e certamente non ancora compiuto.

Queste date, però, non dicono nulla ai cittadini di altri Paesi tranne che, forse, agli studiosi di storia.

Il 27 gennaio, giorno in cui in tutto il mondo si commemora la Shoah, impegna a una riflessione sulla scientificità sistematica di uno sterminio radicale, progettato a danno di un popolo, considerato inferiore, e da cancellare dalla storia umana.

Ma, se penso che la cosa non mi riguarda perché non sono né ebreo né zingaro né omosessuale, allora il 27 gennaio per me

vale un giorno qualsiasi.

Il 6 agosto impegna a riflettere su quale potenza distruttiva può scatenare l'essere umano contro altri esseri umani, quando utilizza le sue conoscenze scientifiche per trasformare le energie degli elementi naturali (in questo caso l'atomo, l'uranio, l'idrogeno ecc.) in un arsenale di morte e totale devastazione.

Ma, se penso che la prima bomba atomica (e per ora l'unica) è stata fatta esplodere quasi 80 anni fa, e che ormai appartiene alla nostra "preistoria", allora anche in questa ricorrenza resterò indifferente al monito pronunciato da Albert Einstein: "Non so con quale arma si combatterà la terza guerra mondiale, ma so che quella successiva si combatterà con la clava".

Insomma, solo inserendo il flusso degli eventi in una struttura di senso, questi eventi possono emergere dalla casualità per acquisire spessore e rilevanza in una catena di concuenze che fondano la nostra coscienza identitaria: la mia coscienza di individuo all'interno della mia famiglia, all'interno della mia comunità cittadina, all'interno del mio Paese, all'interno dell'umanità intera.



E, siccome questa struttura di senso è una nostra costruzione, può accadere che non tutti la condividano e che, di conseguenza, ci siano quelli che vedono come infauste per l'Italia le date del 25 aprile e del 2 giugno o quelli che sono infastiditi dalle commemorazioni del 27 gennaio perché ritengono che la narrazione della Shoah sia solo un'esagerazione propagandistica. In ogni caso, se un individuo rinuncia a celebrare o riconoscere come significativo uno degli eventi che costituiscono la sua storia personale (ad esempio il suo compleanno), o uno degli eventi che contribuiscono all'identità della comunità cittadina nella quale è inserito biologicamente e anagraficamente (ad esempio una ricorrenza religiosa o civile), o uno degli eventi che fondano la storia del suo Paese (ad esempio le vicende del Risorgimento e della Resistenza), o uno degli eventi che, proprio per il loro incredibile orrore, interrogano la coscienza di tutti gli esseri umani (ad esempio la Shoah), ebbene costui, o costei, si abbandona al flusso casuale degli eventi e, rinunciando alle radici personali e a quelle collettive, si lascia trascinare da un vento di cui non capisce la ragione, perché ha rinunciato a capirla.

Se è vero che nasciamo per caso, e moriamo ineluttabilmente, e che lo spazio temporale tra queste due date (che non dipendono da noi, a parte il caso del suicidio) possiamo solo noi riempirlo di senso, rinunciare alle occasioni di strutturare questo spazio in una dimensione di senso, significa rinunciare alla possibilità di essere, per quanto possibile, e, sia pure solo a livello simbolico, protagonista della propria esistenza. Come diceva Marx, c'è una grande differenza tra l'ape e l'architetto.

Entrambi costruiscono "edifici" significativi, anzi quello dell'ape (l'alveare) è spesso più affascinante, nella sua perfetta

complessità, di quello di un architetto.

Ma l'ape non sa perché lo fa, mentre l'architetto lo sa e, proprio per questo motivo, interagisce con la natura del luogo, con le caratteristiche dei materiali, con le capacità dei lavoratori incaricati di trasformare in corpi consistenti i suoi disegni e progetti.

E, in questa interazione, l'architetto investe l'edificio del senso dell'intervento dell'uomo.

Dal CAOS al GAS: quando parliamo greco e magari non lo sappiamo

"Caos nelle Poste"; "Caos nei trasporti"; "Caos nella scuola": strillano i mass-media.

"Che caos nella vostra stanza": rimprovera la madre i figli adolescenti che non si curano di riordinare il locale in cui vivono.

"Provvedimenti caotici": sentenza l'opposizione condannando le misure adottate dal Governo.

E anche nell'uso quotidiano, tra di noi, non ci facciamo mancare un discreto ricorso al termine "caos" e al suo derivato "caotico". Magari non lo sappiamo, ma stiamo usando (noi, i mass-media, la mamma stizzita e l'opposizione incavolata) una parola presa dall'antico vocabolario greco.

Però ... c'è un però.

La parola greca CHAOS (nella trascrizione dall'alfabeto greco a quello italiano) non ha il significato, almeno in origine, di "disordine" come ce l'ha invece la nostra parola CAOS.

Nei versi della "Teogonia" del poeta Esiodo (VIII secolo prima di Cristo), che sembra essere stato il primo ad usare il termine in questione, ha il significato di "spazio vuoto e immenso", come doveva apparire il mondo al suo nascere.

Lo stesso significato si ritrova sostanzialmente nel "Simposio" di Platone (filosofo del IV secolo prima di Cristo) e negli scritti di Aristotele (anch'egli filosofo del IV secolo prima di Cristo).

Nei versi di Bacchilide (VI-V secolo prima di Cristo), CHAOS compare col significato di "vuoto infinito", riferito allo spazio, mentre nelle riflessioni di Marco Aurelio (imperatore filosofo romano vissuto nel II secolo dopo Cristo) il termine viene riferito al tempo, col significato di "infinita durata del tempo". Domina, come possiamo vedere dagli esempi citati, la valenza del vuoto ovvero della mancanza di un limite, ma non compare l'accento al disordine.

Ancora è l'idea di "vuoto" a farla da padrone quando il termine CHAOS viene usato per indicare il regno dei morti ovvero l'Erebo con le tenebre di sotterra (ad esempio in Plutarco, scrittore del I-II secolo dopo Cristo). Successivamente, l'idea di vuoto viene collegata a un significato più materiale, e non più astrattamente filosofico o religioso; così CHAOS può indicare un abisso, un baratro, una voragine, oppure può essere usato dagli Stoici (la cui filosofia entra nella cultura greca e poi latina a partire dal III secolo prima di Cristo) col significato di acqua, probabilmente per la fluidità di questa materia.

Nel suo originario significato di "vuoto", CHAOS si collega al verbo greco CHAINO (poco usato già dagli antichi) e a quello più comune CHASCO, che significano "essere aperto, spalancato", fino a "sbadigliare" (riferito ad una bocca spalancata). Il significato di "confusione, grande disordine" è, invece, attestato per l'italiano CAOS a partire dal XIV secolo: da allora questo diventa il suo unico significato.

La storia della parola greca CHAOS, quindi, ricorda un po' quello che accade nei mercatini dell'usato, dove il cliente dà una nuova vita (o una nuova occasione di vita) a un oggetto ormai in disuso.

Così noi, parlando e leggendo di caos un po' dovunque (in casa nostra e nel mondo fuori

di casa nostra), ridiamo nuova vita al plurisecolare CHAOS, attribuendo un nuovo significato alla parola greca, che non immaginava neppure di poterlo avere. E non ci siamo fermati qua, perché a un certo punto abbiamo fatto scaturire dal CHAOS il GAS.

Sì, proprio quello il cui prezzo (o, meglio, le speculazioni dei mercanti sul suo prezzo) fa salire l'inflazione, e crea difficoltà economiche alle famiglie, anche a quelle che non hanno studiato il greco antico.

Per la verità questa derivazione del GAS dal CHAOS non l'abbiamo fatta noi o, meglio, tutti noi. L'ha fatta un chimico fiammingo vissuto quasi 500 anni fa, un certo Van Helmont (nato nel 1577 e morto nel 1644), il quale, volendo trovare un nome per l'acqua allo stato gassoso, giocherellò col CHAOS greco, e ne ricavò la parola GAS, che poi è finita (in monete e non solo in parole) sulle nostre bollette.

Cittadino o concittadino? CIVIS, parola latina che di solito traduciamo, un po' sbrigativamente, "cittadino".

La parola, invece, conserva un valore di reciprocità che rimanda all'originario strato indoeuropeo. Pensiamo al termine, derivato da **civis**, **CIVITAS** che, in quanto nome collettivo designa l'insieme dei **cives** ovvero non un insieme di individui ma l'insieme dei concittadini che condividono i valori fondanti di quella **civitas** e non di un'altra. Alla forma del latino **civis** si avvicina la forma di termini del sanscrito e del germanico che, tuttavia, non hanno il significato di cittadino o concittadino. Nel germanico, ad esempio, nella forma del vocabolo corrispondente a quella del latino **civis** si ritrovano il significato di "padrone di casa", e quello di "capofamiglia", ovvero di chi sovrintende al luogo di abitazione, e al cerchio delle relazioni familiari e interpersonali.



Associazione
Emanuele Celesia
Finale Ligure

**Sei appassionato di storia locale?
Ami il territorio finalese?
Ti aspettiamo per partecipare
alle iniziative dell'associazione.**



Nel sanscrito, a sua volta, la stessa forma indica una relazione amichevole tra gruppi e persone. Questo senso di appartenenza e di reciprocità che il sanscrito e il germanico hanno conservato, si ritrova nel latino **civis**, che, in quanto collegato da una relazione di reciprocità con altri **cives** nella **civitas**, si contrappone alle diverse definizioni di “straniero”.

Col latino, dunque, si trasferisce in una dimensione istituzionale l'originaria relazione indoeuropea di amicizia o di legame tra casa e cerchio familiare, relazione nella quale la componente sentimentale (essere amico) si fonde con la componente dell'appartenenza (riconoscersi amici all'interno di un raggruppamento sociale).

(Fonte: Emile Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, vol. I, Torino, 1981). Purtroppo l'uso moderno delle parole porta spesso a spogliarle della loro storia e della loro carica valoriale, fino a ridurle a contenitori disponibili a contenuti diversi.

Così accade che il termine “cittadino”, spogliato della sua carica valoriale originaria, si riduca alla sola dimensione anagrafica, con la conseguenza che vengono definiti “cittadini” sia quelli che si riconoscono nei valori fondanti della propria civitas (ovvero Costituzione) sia quelli che non vi si riconoscono.

Possiamo cambiare noi stessi?

Un proverbio napoletano recita: “*Chi nasce tondo non può morire quadro*”; che è come dire che non c'è niente da fare, nessuno può diventare diverso da quello che è per natura.

Di conseguenza, essendo ognuno quello che è non per scelta ma per nascita, alla fin fine nessuno è responsabile di quello che è. Ma quello che noi siamo dipende dal nostro patrimonio genetico? Dipende dall'ambiente in cui viviamo? Dipende da

nostre scelte personali? Dipende da un intreccio di queste tre diverse combinazioni?

La domanda, magari in termini diversi, se l'erano già posta antichi filosofi.

PLATONE (filosofo ateniese del IV secolo prima di Cristo) nel mito di ER favoleggia di un valoroso guerriero (appunto, Er) morto in battaglia che, mentre sta per essere cremato, torna in vita e racconta quello che ha visto nell'aldilà.

Nel racconto di ER, inventato da Platone per rendere accessibili a tutti i suoi concetti filosofici, le anime, dopo la morte, vengono giudicate in base alle colpe o ai meriti della vita passata, e sono condotte a scegliere la nuova vita in cui reincarnarsi.

La scelta avviene secondo un ordine determinato dal sorteggio.

Tuttavia, anche l'anima che sceglie per ultima ha una possibilità di scelta perché i modelli di vita futura che si possono scegliere sono in numero superiore alle anime che devono scegliere. La scelta della nuova vita, dunque, è in parte frutto del caso (l'ordine secondo cui si sceglie che è stato determinato dal sorteggio) ma è in parte anche frutto della responsabilità personale di chi sceglie tra più modelli di vita disponibili.

In questa sua scelta, ogni anima è condizionata dalle esperienze vissute nella vita passata, e potrà essere guidata a scegliere secondo quello che nel passato le è piaciuto oppure non le è piaciuto.

Poche anime, quelle che hanno compiuto o avviato un percorso di autoilluminazione filosofica, sceglieranno in modo da avvicinarsi al modello ideale rappresentato dalle idee universali.

La scelta finale, ad ogni modo, è frutto della propria personale responsabilità.

ARISTOTELE (altro filosofo greco, che fu, inizialmente, discepolo di Platone, e diresse poi

la sua ricerca filosofica su una prospettiva diversa da quella di Platone) sostiene che ciò che è in atto lo era già in potenza, anzi niente può essere in atto se non lo era già in potenza: in altre parole, un albero di mele è quello che è perché era già in potenza nei semi dell'albero di mele; nessun albero di mele potrebbe derivare dai semi di un albero di castagne.

Se assumiamo l'impostazione di Aristotele, ne consegue che ognuno diventa soltanto ciò che poteva diventare: la sua responsabilità è limitata al fatto che abbia fatto qualcosa per impedire a ciò che era in potenza di realizzarsi in atto.

L'educazione, intervenendo su una realtà in potenza, può solo favorirne la trasformazione in realtà in atto, ma non può rivoluzionare la potenza stessa, trasformandola in una potenza diversa da quello che è.

Mettendo a confronto l'impostazione di Platone con quella di Aristotele, possiamo concludere che un delinquente per Platone è tale perché ha scelto di esserlo, quando la sua anima è stata chiamata a scegliere tra i modelli di vita. Al contrario, per Aristotele, un delinquente è tale perché così è nato.

Non è possibile allora cambiare quello che si è?

Sappiamo che in una visione religiosa, in particolare in quella cristiana, ha una sua centralità la “conversione”, cioè un rivolgimento del proprio modo di vedere e di agire, rivolgimento che il latino indica col termine di **MUTATIO**, e il greco col termine di **METANOIA**.

Questa conversione, però, nell'interpretazione cristiana, richiede una “spinta” dall'esterno: è la grazia divina (gratuitamente offerta da Dio a tutti gli uomini, o solo ad alcuni, secondo quelli che credono alla dottrina della predestinazione) a dare forza alla volontà di cambiamento del singolo, che da sola

non sarebbe sufficiente per una vera conversione.

Traducendo l'approccio religioso in un approccio laico, la conversione richiede da parte del soggetto un faticoso percorso di risalita della catena delle cause, per individuare i nodi in cui si sono sedimentati gli elementi della personalità del soggetto stesso.

Questo cammino non sarà mai intrapreso finché il soggetto non avvertirà una ripulsa per la situazione in cui vive, e per quello che si trova ad essere.

Se sta male con se stesso, il soggetto, quando non abbracci la proposta di redenzione religiosa, può accettare di ripercorrere il cammino della propria esistenza al fine di capire come e perché è diventato quello che è. In questa prospettiva, il soggetto si avvia a scoprire che ognuno è il prodotto della propria storia, cioè dell'intreccio di relazioni che, a partire dalla nascita, ne hanno fatto quello che è oggi.

Alcune di queste relazioni sono fondanti della sua personalità: ossia le relazioni in famiglia, con gli amici, nella scuola, nel lavoro, e via dicendo.

Al tempo stesso il soggetto potrà scoprire che, se è vero che ognuno è il prodotto della propria storia, è altrettanto vero che ognuno è il prodotto della storia di chi si relaziona con lui. Perché l'IO, che incontra gli altri, è sì un IO che si è costruito attraverso le relazioni precedenti, ma è anche l'IO come lo vede l'ALTRO, che, a sua volta, si è costruito con le proprie relazioni, che lo fanno essere quello che è, e lo fanno guardare gli altri come li guarda lui.

Per concludere, ecco ancora una citazione di Aristotele, che riporto con parole mie:

L'uomo è un animale che, per sua natura, deve vivere in società, perché solo in società può realizzarsi pienamente, e diventare quello che, per i talenti che ha in potenza, può diventare.



• **FORMENTO** •

Recuperiamo il passato, costruiamo il futuro

Formento Filippo Carlo SRL
via per Calice, zona industriale
17024 Finale Ligure (SV)
T 019692426 / F 019692002
www.formentorestauri.it

Baba Jaga arte e spettacolo: storia di una rinascita costante

di Chiara Tessiore

Baba Jaga Arte e Spettacolo APS è un'associazione nata a Finale Ligure nel 2008 e rinata, sempre a Finale Ligure, sei anni dopo; rinasce ancora una volta nel 2015, poi nel 2016, poi rinasce nel 2020, e ancora e ancora e ancora...

Baba Jaga ha continuato a rinascere, a trasformarsi, a rinnovarsi ed evolversi, ritrovandosi sempre nel fare concreto: le attività di Baba Jaga, nelle sue tante rinascite, spaziano dalla creazione, produzione e distribuzione di spettacoli teatrali, all'organizzazione di eventi, rassegne e Festival, dall'educazione e formazione artistica, alla missione di diffondere la cultura della legalità e della giustizia tra le giovani generazioni, mediante la letteratura, l'arte e il teatro.

Tutto questo è possibile se ci si tiene legati alla convinzione che le storie abbiano un ruolo fondamentale nella comprensione della realtà e siano strumenti indispensabili per costruire un immaginario collettivo condiviso, che ponga al centro delle sue riflessioni l'essere sociale.

Per provare a raccontare che cos'è veramente Baba Jaga, però, un punto di partenza ci vuole, dunque dobbiamo iniziare da una delle sue rinascite, da uno spettacolo, da un luogo e da una persona.

È il 2014 e, a Finalborgo, sta per accadere qualcosa di "pirandelliano": come nella famosa opera del drammaturgo premio Nobel, in cui sulla scena appaiono sei personaggi alla ricerca di un autore che ne metta in scena la vicenda, allo stesso modo c'era uno spettacolo che stava cercando una casa, un luogo in cui poter essere rappresentato.

Ispirato al libro di Mario Bertrini "Processi a Finalborgo"

(ed. *Biblioteca Mediatica Finalese*), lo spettacolo era "Erba du diau", e raccontava la storia di un antico sapere femminile, schiacciato dalla cultura degli uomini, dei padri, dei signori, attraverso le vicende di un giudice e di tre donne immerse nel buio del "secolo dei lumi".

Quale luogo migliore poteva ospitare questo spettacolo teatrale, se non il Tribunale stesso che, sul finire del 1700, aveva realmente visto svolgersi quelle vicende giudiziarie?

Nell'autunno di dieci anni fa, all'interno della Sala delle Udienze dell'ex Palazzo del Tribunale di Finalborgo, dal niente viene allestito un teatro: viene montato un palco, un'america, delle quinte, dei fari, delle casse per l'audio, la platea viene riempita da 70 sedie, si predispongono due camerini...

Nasce, insomma, il *Teatro delle Udienze*, e Baba Jaga Arte e Spettacolo getta le basi per quella che diventerà la cifra distintiva del suo lavoro artistico: dare voce ai luoghi, far sì che lo spazio scenico non sia solo "contenitore", ma veicolo di significati e contenuto esso stesso. Ma, si diceva: uno spettacolo, un luogo e una persona. La persona che rende possibile tutto questo è l'Assessore Claudio Casanova, che non solo crede da subito nel progetto, ma - sin da quel primo momento - resta al fianco di Baba Jaga, sostiene e sprona l'associazione in ogni sua iniziativa, e lo fa con una partecipazione e un entusiasmo tale, da rendere di fatto impossibile anche solo contemplare la possibilità di resa di fronte alle difficoltà.

A partire da questa nuova rinascita, l'associazione cresce e rinasce molte altre volte: le attività evolvono, la natura del palazzo cambia e Baba Jaga

continua a incontrare ostacoli, trovare soluzioni, si rimbocca le maniche e si reinventa sempre. Il Teatro delle Udienze diventa a tutti gli effetti una sala teatrale: una piccola sala che, ogni anno, ospita grandi artisti del panorama teatrale nazionale, organizzando una Stagione Teatrale di prosa ed una dedicata a bambini e ragazzi.

Nel periodo estivo, invece, Baba Jaga sposta le sue attività a Forte San Giovanni, organizzando il Festival "Il Forte degli Artisti" (estate 2021, 2022, 2023): una rassegna di teatro itinerante nella quale si alternano produzioni *site-specific* a cura della Compagnia di Baba Jaga a serate-evento, con artisti e narratori della scena contemporanea, che presentano monologhi appositamente creati per il Festival.

Presso il Teatro delle Udienze hanno, inoltre, sede laboratori teatrali dedicati ad adulti, ragazzi e bambini e masterclass di alta formazione artistica, con formatori teatrali professionisti e pedagoghi d'eccellenza, provenienti dalle più prestigiose accademie d'arte drammatica nazionali.

Trovano casa diverse residenze artistiche e le attività di produzione teatrale della Compagnia



di Baba Jaga: su quel piccolo palco debuttano, ed hanno debuttato, tutti gli spettacoli che l'Associazione continua a portare in tournée nei teatri italiani, o ad offrire al pubblico e alle scuole del territorio, incontrando, ogni anno, centinaia di spettatori, e ricevendo premi e riconoscimenti (ultimi, in ordine di tempo, la vittoria dei bandi "Maldipalco 2019", "Casa con vista Fringe" a Torino, e il "Premio di Drammaturgia internazionale Carlo Annoni - Menzione speciale 2020" al Piccolo Teatro di Milano per lo spettacolo "Cara Virginia"). Ma c'è di più.

Grazie alla vittoria del bando di Fondazione Compagnia di San Paolo nel 2016, Baba Jaga rinasce - ancora una volta - riallacciandosi alla sua caratteristica identitaria: saper dare voce ai luoghi.

E così - oltre alle produzioni teatrali, alla formazione artistica,



La facciata del Palazzo del Governatore, poi Tribunale



MUSEO
ARCHEOLOGICO
DEL



MUSEO
DIFFUSO
del
FINALE

all'organizzazione di eventi, Festival e Stagioni Teatrali - Baba Jaga innesca un processo che mira a far diventare l'ex Palazzo del Tribunale luogo della comunità, coinvolgendo cittadinanza e scuole in progetti che abbiano come protagonisti la storia del Palazzo del Tribunale e i valori insiti nella natura stessa del luogo, quali legalità, inclusione e valorizzazione dell'essere sociale.

Attorno a questa rinascita nascono progetti quali: la creazione del percorso museale, che illustra la storia di Finalborgo e del Palazzo, l'allestimento della Piccola Biblioteca della Legalità, una selezione di testi, romanzi, saggi, fumetti, albi illustrati e silent book, sviluppata in collaborazione con l'Associazione Libera contro le mafie - presidio Ponente savonese e Progetto "Per questo mi chiamo Giovanni", e realizzata grazie ai fondi dell'8xMille della Chiesa Valdese, i percorsi tematici - chiamati Itinerari - rivolti a cittadinanza e scuole, che ogni anno sviluppano spunti offerti da uno spettacolo teatrale in un percorso espositivo articolato nelle sale del Palazzo del Tribunale e combinato con la presentazione di documentari, incontri e laboratori di approfondimento.

È impossibile riassumere, in un solo articolo, tutte le rinascite di Baba Jaga Arte e Spettacolo, ma ce n'è una che assolutamente non può mancare in questo ritratto: il lavoro con i giovani. Negli anni dell'emergenza pandemica, l'associazione cerca di supplire al divieto di svolgere eventi dal vivo, con proposte fruibili da remoto, contenuti multimediali messi a disposizione delle scuole e tanti incontri, conferenze, recital, letture, laboratori che potevano essere seguiti anche online.

È stato così che, da una difficoltà che poteva essere letale (come è stata per moltissimi teatri e centri culturali nazio-



Un bel gruppo di giovani entusiasti!

nali), è nata invece una possibilità: si è, infatti, venuto a consolidare il rapporto di collaborazione con le tante scuole del territorio, e Baba Jaga è riuscita ad entrare in contatto con moltissime ragazze e ragazzi; da qui scaturisce l'ultima rinascita: connotarsi sempre più come Nuovo Centro Culturale e Centro di aggregazione giovanile; non una semplice aula studio, ma un luogo dove poter coltivare progetti e idee secondo un metodo di lavoro basato sull'ascolto dei ragazzi e delle ragazze, che prendono parte alle attività, e sul fornire strumenti che permettano loro di agire, pur guidati, in un'ottica di autonomia.

Forse, potremmo chiudere questo nostro ritratto con un'altra immagine: è il 2 agosto del 2023 e, a Torino, la diciannovenne Felicia Del Maschio, rappresentante dei giovani di Baba Jaga Arte e Spettacolo, sta raccontando i due anni di formazione, attività e risultati conseguiti dal progetto "Next Gen U" di Fondazione Compagnia di San Paolo e Polo del '900; Felicia, scelta come unica portavoce dei 14 centri di aggregazione giovanile di 13 province di Piemonte, Liguria



Una scenografica installazione per una festa di inizio anno

e Valle d'Aosta, sta parlando a nome di più di 70 giovani *under 25*.

Parla di politiche europee, di monitoraggio civico del territorio, di cittadinanza attiva. Ad ascoltarla, nella sala gremita, tra politici, giornalisti e professori, c'è il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Così, di rinascita in rinascita, Baba Jaga Arte e Spettacolo ha trasformato l'ex Palazzo del Tribunale nel Teatro delle Udienze, dando nuova vita a un patrimonio storico e artistico del nostro territorio. Così ha portato i suoi giovani fuori dal territorio, rappresentando la nostra comunità davanti alla più alta carica dello Stato.

Di rinascita in rinascita, Baba

Jaga continuerà a muoversi sempre a cavallo tra due mondi: da un lato, il Teatro delle Udienze e le attività che animano il palazzo, valorizzandone la storia; dall'altro, la programmazione che guarda al panorama nazionale, con spettacoli replicati in tutta Italia e produzioni di rilevanza nazionale portate a Finale.

L'associazione continuerà ad integrare produzione teatrale, formazione artistica e progetti comunitari in un fulcro di vita culturale dove i giovani, coinvolti attivamente, cresceranno e contribuiranno alla vitalità culturale del territorio in un circolo virtuoso che, speriamo, potrà portare ancora a nuove rinascite.



BAGNI AMERICA

Lungomare Italia- Finale Ligure
Tel: 019 680379



Orologi solari nel finalese: parte II, sec. XX

di Giorgio Casanova

Si conclude con questo articolo la seconda parte della rassegna degli orologi solari del finalese risalenti al '900 e alcuni dopo il 2000. Occorre specificare che la ricerca sui detti orologi, fatta con l'amico Gianni Berogno, risale a circa 20 anni fa, per cui è possibile che nel frattempo siano stati realizzati altri orologi solari, senza che noi ne fossimo venuti a conoscenza.

Per quanto riguarda il sistema del computo delle ore, è per tutti ad ore francesi, essendo caduto in disuso già dall'Ottocento il sistema ad ore italiane, e non si trovano nel finalese altri sistemi. Tutte le spiegazioni relative agli strumenti e particolarità varie degli orologi solari, si trovano nell'articolo pubblicato nel precedente numero 30 del Quadrifoglio, e sono valide anche per il presente articolo; questo per evitare ripetizioni, e per non togliere spazio ad altri articoli.

Iniziamo la rassegna, organizzata secondo le località.

Finalborgo

Via Alessandro Manzoni

Si tratta di un orologio solare verticale di forma semicircolare, con stilo di tipo polare e gnomone di forma a disco con foro centrale. Computo ad ore francesi, con numeri arabi dalle 8 del mattino alle 5 del pomeriggio. Nel quadrante sono segnati tutti i simboli zodiacali.

Il colore prevalente è l'azzurro di fondo e le linee delle ore sono bianche. Nella parte superiore è scritto il motto della meridiana: *sine sole sileo* (senza sole taccio). Nel lato ponente superiore ci sono segnati due numeri: 26 primi e 30 secondi, si tratta della costante locale (che è il calcolo della differenza tra il vero mezzogiorno locale e il mezzogiorno ufficiale).

Nella parte centrale inferiore c'è la scritta degli autori.

Il semicerchio è contornato da una decorazione raffigurante rosette.

Via della Pineta

È un orologio solare verticale di forma ellittica, con stilo di tipo polare, e gnomone "a freccia".

Computo ad ore francesi con numeri arabi dalle 7 del mattino alle 14 del pomeriggio.

La linea dell'equinozio è inclinata da ponente verso il levante. Nel lato di ponente c'è la scritta C.L. + 26' (costante locale).

Il colore centrale è grigio chiaro, contornato da un margine azzurro sul quale compare probabilmente l'anno del restauro (A. 2000). Le linee orarie sono di colore marrone, molto scuro, e la linea del mezzogiorno è l'unica terminante con la punta a freccia.

Località sant'Antonino di Pertì

Orologio solare verticale di forma ellittica con stilo di tipo polare molto incompleto forse deteriorato.

Frazione Monte Sordo

Orologio solare di forma irregolare con stilo di tipo polare e gnomone terminante con piccola sfera. Computo ad ore francesi con numeri romani dalle 6 del mattino alle 6 del pomeriggio. Interamente di color cemento essendo un manufatto pre-costruito e applicato alla parete e difficilmente segnante l'ora giusta.

Strada San Giuliano

Orologio solare verticale, di forma quadrata, con angolo inferiore lato levante arrotondato.

Stilo di tipo polare con scritta sottostante: ORA SOLARE VERA e gnomone a punta di freccia. Computo ad ore francesi con numeri romani dalle 11 del mattino alle 8 del pomeriggio. La linea del mezzogiorno è



Foto 1. Orologio solare in via Alessandro Manzoni

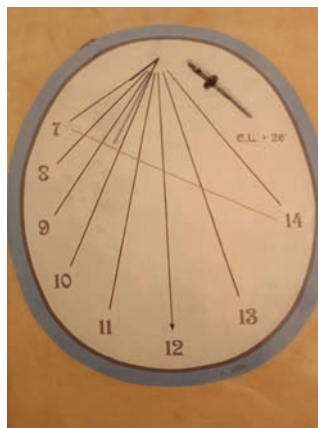


Foto 2. Orologio solare in Via della Pineta



Foto 3. Orologio solare in località sant'Antonino di Pertì



Foto 4. Orologio solare in frazione Monte Sordo

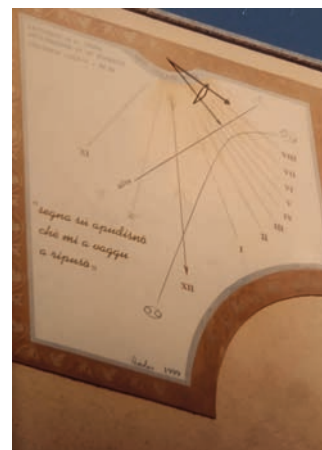


Foto 5. Orologio strada San Giuliano

tracciata come una freccia con coda e punta. Tra le ore 11 e le ore 12 è tracciata una linea oraria indicante le ore 12 secondo il meridiano nazionale differente dall'ora locale. Linea dell'equinozio declinante verso ponente alla cui estremità di levante si trova il simbolo zodiacale della bilancia e all'estremità di ponente il simbolo dell'ariete.

Nel lato ponente superiore si trovano i dati riguardanti la latitudine 44,11 nord la declinazione 25 30 ponente e la co-

stante locale +26' e 28 secondi. Sempre sul lato a ponente, inferiormente, si trova il motto in dialetto: *segna sù apudisnà che mi a vaggi a ripusà* (segna solo il dopopranzo che io vado a riposare).

La data è: Anselmo 1999.

Più in basso, la linea curva del solstiziale alle cui estremità si trovano i simboli zodiacali del cancro.

Calice Ligure

Località Casa Parenti

Orologio solare di forma quadrangolare con stilo posizionato parallelo al muro. Computo ad ore francesi con numeri romani dalle 12 del mattino alle 7 del pomeriggio. Solo mezzogiorno è invece in cifra araba.

La linea dell'equinozio è decli-





Foto 6. Orologio solare in località Casa Parenti

nante verso ponente.

Il fondo è di colore bianco con sopra disegnato un sole umanizzato con raggi gialli arancioni. Al di sopra del quadrante è disegnato un cartiglio con il motto: *horas non numero nisi serenas* (non conto che le ore serene). Al lato, verso ponente, in un rettangolo a sfondo chiaro, è raffigurata l'equazione del tempo, e sulla destra si notano le tre scritte:

latitudine 44°12' NORD;
longitudine 8°18' EST;
declinazione muro 70° S-W.

Casa Brignone

Orologio solare di forma rettangolare con angolo inferiore lato levante volutamente spezzato mediante una curva.

Stilo di tipo polare con gnomone a freccia.

Alla base dello stilo è raffigurato un amorino con arco e freccia. Computo ad ore francesi con numeri romani dalle 9 del mattino alle 7 del pomeriggio. Le linee delle ore sono delimitate dalla linea solstiziale. Linea dell'equinozio declinante verso ponente sovrastata da due sim-



Foto 7. Orologio solare di Casa Brignone



Foto 8. Orologio solare in frazione Carbuta

boli zodiacali, a ponente quello della bilancia e a levante quello dell'ariete. Colore azzurro chiaro contornato da fascia azzurra più scura. Nell'angolo superiore di levante il motto: *segna sol ore liete*.

Frazione Carbuta

Orologio solare di forma quadrangolare con gnomone visibilmente danneggiato di tipo polare. Computo ore tipo francese. Numeri romani dalle ore 8 del mattino alle ore 2 del pomeriggio. Nella parte inferiore del quadrante si legge il motto: *“passa l'ombra come l'uomo alla tomba”*. Nella riga sotto questa scritta si legge la data: 1936.

Il colore di fondo è un ocra chiaro e le scritte e i numeri un ocra scuro.

Finalpia

Nel Castelletto, detto la Colombara, si trovano tracce di un orologio solare verticale di forma ellittica in senso orizzontale con gnomone di tipo polare.

Secondo notizie di alcuni anni fa, lo stato di manutenzione era molto precario e l'orologio praticamente illeggibile.

Casa di fronte al porto di Finale Ligure

Si tratta di un orologio solare, in senso verticale, di forma ellittica con gnomone tipo polare. Computo ore francesi, con numeri arabi, che vanno dalle 6 del mattino fino alle 13 del pomeriggio. Sulle frecce delle ore 11, 12, e 13 ci sono alcune tracce della linea lemniscata, con

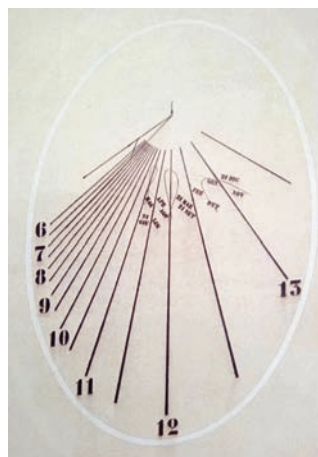


Foto 9. Orologio (non più esistente) casa di fronte al porto di Finale Ligure

alcune date in cui viene segnata l'ombra dello gnomone.

Il colore di sfondo è uguale alla parete della casa, ossia ocra chiaro. Le frecce, i numeri e le scritte sono di colore ocra piuttosto scuro.

Orologio collocato nel porto di Finale

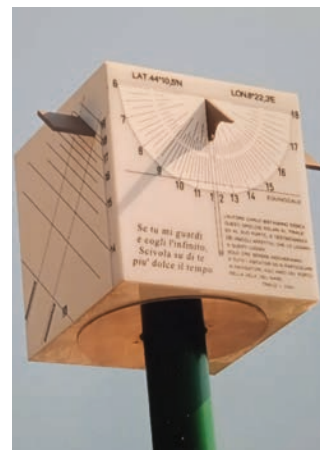
Si tratta di un orologio solare verticale di forma cubica (nelle foto 10 e 11 è ripreso da due diverse angolazioni).

È posto su un alto palo, sul lato Sud, con gnomone polare, computo ore francesi, numeri arabi dalle 6 del mattino alle 18 del pomeriggio.

Il colore di fondo bianco e scritte nere. È segnalata la latitudine e la longitudine.

Nella parte bassa, è presente il motto: *se tu mi guardi e cogli l'infinito scivola su di te più dolce il tempo*. Sul lato destro inferiore si nota la scritta: *l'autore Carlo Bistagnino dedica questi orologi solari al Finale ed al suo porto, a testimonianza dei vincoli affettivi, che lo legano a questi luoghi*.

Solo ore serene indicheranno a tutti i visitatori ed in particolare ai navigatori, gli amici del porto, della vela, del mare, Finale Ligure 2004. Sul lato Est sono segnate le ore dalle 5 del mattino alle 11 del pomeriggio. Sul lato Ovest sono segnate le ore dalle 11 del mattino alle 17 del



Sopra: foto 10 e 11. Orologio collocato nel porto di Finale



Foto 12. Orologio casa sotto il Melogno

pomeriggio.

Gli gnomoni dei lati Est e Ovest sono tavolette di forma rettangolare e inclinate come lo stilo polare centrale.

Melogno

Casa sotto il Melogno

Orologio solare verticale di forma quadrangolare con gnomone di tipo polare, computo



ore francesi, numeri arabi dalle ore 9 del mattino alle ore 17 del pomeriggio. Colore di fondo bianco. Tutte le righe delle ore hanno la curva lemniscata.

Al centro c'è la linea degli equinozi che separa le linee solstiziali. In alto compaiono due scritte: la prima, a ponente, con il motto: "dacci ogni giorno la

grazia del mutamento".

La seconda, lato levante, è scritta in arabo. La data 1994 è posta nel centro in alto.

Nella parte invece in basso al centro compare la lettera M cioè la linea meridiana. Sul quadrante sono applicati due bassorilievi in terracotta raffiguranti il sole e la luna.

Gorra

Orologio di Gorra

Orologio solare verticale di forma semicircolare, con gnomone di tipo polare, computo ore francesi con numeri romani, segnanti dalle 7 del mattino alle 17 del pomeriggio.

Colore di fondo bianco su fondo parete oca.



Foto 13. Orologio di Gorra

Alcuni incontri amichevoli nelle grotte finallesi

di Alberto Assi e Alberto Franzone

In grotta si è sempre in pochi, ma ben accompagnati!

Infatti è tanta la biodiversità, che accompagna lo speleologo nella sua permanenza in ambiente ipogeo.

Esistono tantissime specie viventi, e non solo insetti, nelle grotte del Finalese e, esclusi i pipistrelli (chiroterri), che sono i caratteristici inquilini delle grotte, tra la moltitudine degli altri, vi sono due generi in particolare veramente simpatici, ma soprattutto autoctoni, e considerati specie tipo proprio di Finale Ligure.

La prima riguarda addirittura una specie della famiglia dei crostacei, in particolare un isopode dal nome scientifico di *Armadillidium gestroi* (variante controversa e singolare rispetto all'*Armadillidium granulatus*) che in dialetto qui è sempre stato chiamato "Purchin" o "porcellino di terra". Creatura piccola da 1 a 3 cm che può anche raggomitolarsi a formare una pallina. Facilmente rintracciabile e facilmente trovabile presso gli ingressi delle grotte.

È stato perfino dedicato loro un percorso lungo la Rocca di Perti, denominato "La via del Purchin"; non a caso è stato assunto come mascotte dagli storici arrampicatori. Animale simpatico, assolutamente innocuo, viene anche allevato in terrario. Ecco ora due specie endemiche di salamandra: scientificamente *Speleomantes strinatii* e *Speleomantes ambrosii*, tipicamente

conosciuti come geotritoni.

Creature anfibie e soprattutto innocue, che possono essere rilevate, anche se raramente fuori dalla grotta. I geotritoni prediligono un ambiente tipico ad elevata umidità e qui nel Finalese trovano un habitat ideale a causa della circolazione d'aria abbinata all'umidità relativa che spesso in grotta rasenta quasi il 100%. I geotritoni si muovono molto lentamente all'interno della grotta, ed è inutile osservare che l'illuminazione artificiale, utilizzata dallo speleologo, crea loro disagio per la troppa radiazione luminosa, ma tollerata grazie alla loro capacità di recarsi all'esterno, anche se di notte. Non raggiungono più dei 15 cm di lunghezza e hanno una colorazione di pelle molto variabile dal marrone/giallo al nero/marrone con tutta la variabile maculazione possibile.

Ad oggi si è intrapreso uno studio per una differenziazione tra i geotritoni presenti al fine di attribuire una specie tipica del Finalese con la consapevolezza, a breve, di arrivare alla dimostrazione di questa ipotesi (come del resto la separazione infraspecie, che tempo fa ha riconosciuto 5 specie endemiche in Sardegna su 8 specie in tutta Italia). Sì, perché tante sono le differenze tra i geotritoni rilevati nel Finalese con queste specie, soprattutto in riferimento alla posizione e disposizione oculare dei geotritoni esaminati.

Sono numerosi in Liguria i la-

boratori di ricerca che si occupano di geotritoni, e tra questi si segnala la "Stazione Biospeleologica di Besolagno" (Genova). Per chi vuole approfondire si ricorda il portale web "Herpetosavona.it".

Alberto Assi e Alberto Franzone sono membri del Gruppo Grotte Borgio Verezzi, Sez. C.A.I. di Finale Ligure.

Sono altresì membri del Gruppo Speleologico Escursionistico Amici Del Geotritone.



Armadillidium gestroi



Geotritone, Grotta Andrassa

Le antiche famiglie finalesi: gli Arnaldi

di Mario Berruti e Marco Leale

Giovanni Andrea Silla afferma che: *La casata Arnaldi, proveniente dalla Linguadoca e trasferitasi successivamente a S. Massimino di Provenza, comparve, verso la metà del secolo XVI, nel Finale; e, quivi, illustri discendenti di questa nobile casata, tuttora fiorente, si distinsero come sacerdoti, magistrati e uomini d'armi. Capostipite degli Arnaldi di Finale è il capitano Alessandro, che contrasse matrimonio con Barbara Muratorio, di famiglia patrizia finalese.*

Il capitano Alessandro fu creato conte dall'imperatore Rodolfo e tale confermato, nel 1624, dal re di Spagna. Morì nel 1645.

Ancora Silla, in un'altra sua opera, scrive di una origine francese della famiglia Arnaldi, citando un certo Guglielmo, che sarebbe vissuto nel 1242². *Tra coloro che si distinsero nel combattere la setta Albigese va notato il genovese Tedisio Camilla, canonico della Metropolitana di S. Lorenzo e, prima di lui, il Beato Guglielmo Arnaldi, che, il 18 maggio 1242, veniva martirizzato in Avignonetto insieme ad altri confratelli dagli Albigesi.*

Allo stato, non sono emersi riscontri documentali che forniscano la prova di una eventuale origine francese degli Arnaldi, e purtroppo Silla non rende nota la sua fonte.

Padre Guglielmo Salvi attesta la presenza di un Arnaldi a Finale nel 1371: si trattava di un certo Nicola, proprietario di una barca: Nicola Arnaldi del Finale e Francesco Garamitus di Savona il 20 maggio [1371] comperano la sesta parte di una barca grossa chiamata S. Caterina, *"existens nunc in plagia seu ripa varaginis cum vellis, furnimentis ac gundolla"*. Peraltro, Salvi cita altri documenti in cui compaiono degli Arnaldi, come ad esempio *"Arnaldo di Finale promette a Nico-*

la Barbavaria di consegnare alla metà di giugno alcuni alberi da nave per lire 9 (documento del 2 giugno 1200)".

Oppure, ancora, Pietro Arnaldi che fu tra coloro che giurarono fedeltà alla Repubblica di Genova il 12 agosto 1451.

Non vi è tuttavia prova alcuna che si tratti di componenti della famiglia di cui ci si occupa.

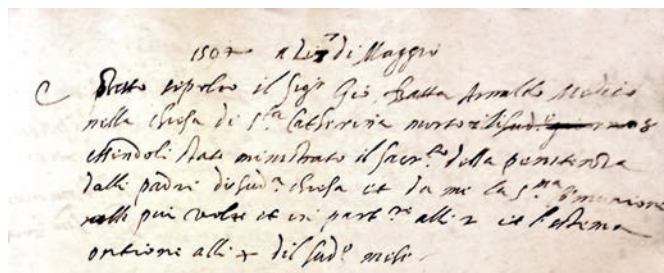
Gli Arnaldi di Finale

Giovanni Andrea Silla, sulla ricostruzione della storia della famiglia Arnaldi, compie un errore, là dove afferma che il capostipite finalese fu tal Alessandro.

In realtà, dalla consultazione del registro dei defunti della parrocchia di Finalborgo³, risulta che il componente della famiglia più antico, di cui si ha notizia certa, fu **Giovanni Battista**, che esercitava attività di medico, che morì il 7 maggio 1597. Non è purtroppo nota la sua data di nascita: il parroco, infatti, non indicò l'età del defunto.

Peraltro, la compilazione del registro dei battesimi del Borgo iniziò, in ogni caso, dopo il suo presumibile anno di nascita. Ci è noto invece l'anno di nascita del fratello Giuseppe, che svolgeva la sua stessa professione: Giuseppe morì in Borgo il 27 settembre 1614 all'età di 54 anni, ed era pertanto nato attorno al 1560. Di Giuseppe abbiamo un'altra notizia: il "Magnifico Giuseppe Arnaldi, medico del Borgo", fu testimone, il 27 gennaio 1589, al battesimo di Francesco Malvasia, figlio del capitano Vincenzo, padrone di navi e ricco commerciante, e fratello dell'arciprete Pietro, che il 7 aprile 1619 pose la prima pietra della Basilica di San Giovanni Battista.

Gio Battista Arnaldi sposò Ginevra Sardo Savorgnano, nati-



1 - Registrazione della morte di Gio Battista Arnaldi, Registro dei defunti, parrocchia di Finalborgo, ASDSv

va della Pietra⁴.

Dalla loro unione nacquero **Alessandro** il 16 luglio 1569, Cornelia, che poi sposò don Pedro Montañana de Fraga, Giuseppe che sposò la genovese Ginevra Grimaldi e Battina, che sposò Benedetto Pallavicino, patrizio genovese.

A proposito di Alessandro, il primogenito, Silla afferma che *"Il capitano Alessandro fu creato conte dall'imperatore Rodolfo e tale confermato, nel 1624, dal re di Spagna"*.

Vi sono alcune inesattezze in tale affermazione. In realtà, fu il padre, il medico Giovanni Battista, che ricevette dall'imperatore Rodolfo II l'investitura a nobile del Sacro Romano Impero.

La Soprintendenza per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici della Liguria, infatti, ha schedato un dipinto in cui viene rappresentato l'imperatore Rodolfo II che, il 4 maggio 1592, consegnò a *"Johann Baptist Arnaldi, Doctor medicinae"*, la pergamena con la quale gli conferì il diploma di nobiltà, ossia le lettere patenti di investitura. In Figura 3 si è riportato il dipinto e, al di sotto, la trascrizione del contenuto del diploma, dal quale si desume che la consegna avvenne nel castello di Hradkany a Praga, ove l'imperatore Rodolfo II d'Asburgo (Vienna, 18 luglio 1552 – Praga, 20 gennaio 1612) aveva trasferito la capitale dell'impero.



2 - Stemma araldico della famiglia Arnaldi di Finale Ligure

Il fatto che Giovanni Battista Arnaldi, medico, nel 1592 avesse ricevuto l'investitura nobiliare, lascia presumere che la famiglia Arnaldi fosse residente in Finale da ben prima; ma si tratta di congetture: non è purtroppo noto il nome del padre del medico Gio. Battista. In ogni caso, il figlio Alessandro, come afferma Silla, ricevette in effetti la nomina a conte dal re Filippo IV di Spagna nel 1624: gli Arnaldi, pertanto, potevano fregiarsi non soltanto del generico titolo di "nobili", ma anche di quello, sicuramente più elevato nella scala sociale, di "conti".

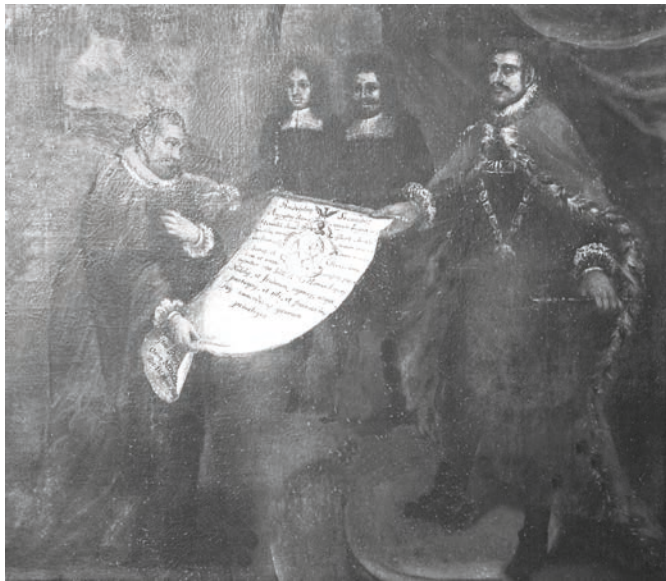
Gli Arnaldi erano considerati, dalla stessa comunità finalese, una delle famiglie più antiche, nobili, ricche e importanti del Borgo. Il 31 gennaio 1756, ad istanza di Giovanni Francesco Arnaldi, la Magnifica Deputazione del Borgo faceva:

piena e indubitata fede a chiun-

Hotel Internazionale

* * *

Lungomare - Via Concezione, 3 - Finale Ligure
Tel 019692054 - Fax 019692053
info@internazionalehotel.it



3 - Dipinto in cui viene rappresentato Gio Battista Arnaldi che riceve dall'imperatore Rodolfo II un diploma di nobiltà e conferma d'arma il 4 maggio 1592..https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/0700037271

*Rudolphus Secundus / Augustus Romanorum Imperator
Honorabili Ioann(II) Bap(Tista) Arnaldi / Gentilia ? suorum Insigna
Ratificamus, ac Corone Aumentum / lamus et conferimus
Eum et omnes Successores Suos in Infinium inter Sacri Romani Imperij
Nobiles, et Feudorum capaces, Atque Participes, et Sibi, Et Successoribus
Suis Concedimus Ipsorum / Privilegia
Datum in Arce / Nostra Pragae
Anno MDXCII / die Quarto mensis Maij*

que, qualmente la famiglia Arnaldi di questa città si è delle più nobili antiche e principali della medema, constando ciò non solamente per fama, ma da molti documenti autentici fra quali un diploma dell'anno 1592, 4 maggio, del glorioso Imperatore Rodolfo Secondo, che dichiara il fu Illustrissimo Signor Gio. Batta Arnaldi, nobile nella maniera stessa che lo sono li veri e legittimi nobili di quattro età sì paterne che materne dello stesso Impero.

Tornando al figlio del medico dott. Giovanni Battista, Alessandro, egli raggiunse il grado di capitano, e, come risulta dai registri della parrocchia di Finalborgo, nacque il 16 luglio 1569 e morì il 4 ottobre 1645, all'età di 76 anni.

Fu evidentemente una morte non improvvisa, perché il parroco annotò che Arnaldi si confessò il 24 settembre, ricevette i sacramenti il 28, e morì sei giorni dopo: *"obiit hodie (4*

ottobre), sepultus est in ecclesia S. tae Catherinae, ordinis predicatoris".

Alessandro era stato procuratore dei finalesi presso il Ducato di Milano. Egli fu inviato in quella città con un memoriale, predisposto dai sindaci del Borgo, dell'8 giugno 1637, con l'incarico di esprimere una petizione che aveva la finalità di *"levar le compagnie che sono qui ... non potendo questo povero paese sustentar questo carrico di pagar trenta scudi al giorno oltre l'alloggiamento attuale che si dà a soldati"*⁵.

Alessandro sposò Barbara dei Marchesi Muratorio, nobili del Sacro Romano Impero, dalla quale ebbe sei figli: **Giovanni Battista Teodoro**, che nacque il primo aprile 1608, Francesco Alessandro, Michele Antonio, Giuseppa Elisabetta Barbara, Ginevra Isabella e Maria Caterina. Giovanni Battista fu nominato anch'egli "oratore del Marchesato del Finale".



4 - Gio. Francesco Arnaldi 1671-1760. Dipinto conservato nel deposito di dipinti della Parrocchia di San Biagio



5 - Giovanni Battista Giacomo (1729-1779) figlio di Gio. Francesco, fu arciprete di Finalmarina



6 - Ritratto del capitano Alessandro Arnaldi (1725-1808); purtroppo, l'opera è in cattivo stato di conservazione. Dipinto conservato nel deposito di dipinti della Parrocchia di San Biagio



7 - Gio. Francesco Arnaldi 9.9.1752-17.4.1832

Ciò accadde nel 1640, quando fu necessario rivolgere al Governatore dello Stato di Milano una petizione⁶ per ottenere, tra le altre richieste, alcuni sgravi fiscali in favore dei finalesi, per il problema degli alloggi dei militari.

Giovan Battista Arnaldi rimase nella città di Milano per adempire il suo incarico per ben due anni, dal 2 dicembre 1640 al 6 settembre 1642.

Di ritorno da Milano, egli presentò un conto che, secondo alcuni, era molto elevato, dato che ammontava a ben 1.971 lire⁷.

Giovan Battista Arnaldi sposò Petronilla Cepollini dei conti d'Alto e Caprauna, patrizi di Albenga, dalla quale ebbe tre figli, Francesco Alessandro, nato

il primo settembre 1639, Bianca Ginevra l'8 febbraio 1641 e Giuseppe Antonio il 29 luglio 1643.

Francesco Alessandro continuò la stirpe. Egli nato, come detto, il primo settembre 1639, morì il 26 giugno 1691, all'età di 51 anni. Francesco Alessandro aveva sposato Marta Teresa De Giovanni, di facoltosa famiglia di Finalborgo, dalla quale ebbe ben dieci figli, di cui cinque maschi (Gio. Battista Domenico, Giuseppe Michele Antonio, Gio. Francesco, Ferdinando e Gio. Domenico) e cinque femmine, tutti nati tra il 1668 e il 1690.

Dei figli di Francesco Alessandro, si hanno notizie di **Gio. Francesco** (i primi due figli maschi morirono probabilm-



Vieni a scoprire i tesori nascosti di Finalborgo!

Apri il calendario!



MUSEO DIFFUSO del FINALE



te infanti), il quale nacque a Finalborgo il 29 giugno 1676. Sposò Maria Maddalena Bergalli. Morì il 20 marzo 1760 a quasi 84 anni (era vedovo), e fu sepolto nel sepolcro che la famiglia deteneva nella chiesa di Santa Caterina.

La coppia ebbe cinque figli: **Michele Antonio**, Francesco Alessandro, Giovanni Battista (che visse tra il 1729 e il 1779, e fu arciprete di Finalmarina), Giovanni Annibale e Maria Teresa. Il primogenito e successore, Michele Antonio, nacque a Finalborgo il 17 novembre 1721. Sposò Maria Caterina Burlo, ed ebbe cinque figli (Gio. Francesco, Alessandro, Maria Teresa, Maria Anna e Maria Giovanna).

Stese il proprio testamento nel 1795, di cui si dirà, e morì il 4 novembre 1796.

Dei figli di Gio. Francesco ha rilevanza anche il secondo genito, Francesco Alessandro Domenico (1725-21 giugno 1808), capitano delle milizie genovesi, che è passato alla storia come fondatore della Fabbrica dei Cristalli in Finalborgo.

Gio. Francesco, primogenito, nacque il 9 settembre 1752.

Poco prima di morire, il 17 aprile 1832, egli ricevette il riconoscimento (o meglio la conferma) del titolo di conte da parte di Carlo Alberto, re di Sardegna. Morì il 18 gennaio 1833. Aveva sposato Maria Caterina Campantico, nobile genovese, il 13 febbraio 1787 a Genova. Tra il 1789 e il 1810 nacquero, dalla loro unione, ben dieci figli, di cui sette maschi e tre femmine.

Degno di una citazione è il quartogenito Vincenzo Maria Basilio (Alessandro, il secondo, si era fatto prete, e il terzo Gio Battista Vincenzo era morto in tenera età).

Nato il 14 giugno 1795 fu un militare: il 1° aprile 1815 venne nominato Guardia del Corpo di Sua Maestà; il 27 marzo

1819 raggiunse il grado di sottotenente e il 31 ottobre 1819 fu trasferito alla Brigata Saluzzo. Il 4 febbraio 1820 divenne Aiutante Maggiore dei Granatieri fino al 18 febbraio 1831. Si trasferì a Torino.

Il primogenito, **Michele Alessandro**, nacque il 26 febbraio 1789. Egli continuò la stirpe, ma è indubbio che il figlio di Gio. Francesco che più di altri è passato alla storia è **Guglielmo Annibale Matteo**, che, nato il 22 gennaio 1801, si distinse come militare.

Dopo gli studi di filosofia, compiuti presso il collegio degli Scolopi di Finalborgo, egli si arruolò come volontario nella brigata Saluzzo dell'esercito sabauda (1819), divenendo nel 1848 maggiore del corpo dei bersaglieri e tornando poco dopo in fanteria.

La carriera militare proseguì come tenente colonnello e comandante dell'11° (1851) e del 5° reggimento (1852), col quale partecipò, dopo le campagne militari di Carlo Alberto del 1848-49 durante la Prima Guerra d'Indipendenza, alla Guerra di Crimea del 1855, quando fu nominato generale al comando della brigata Cuneo.

Morì all'ospedale militare di Brescia il 20 luglio 1859, ove era stato ricoverato a seguito di una ferita subita ad un ginocchio da una pallottola durante la battaglia di San Martino del 24 giugno 1859, durante lo scontro che concluse la Seconda Guerra d'Indipendenza.

Il fratello primogenito di Gio. Francesco, Michele Alessandro, a 42 anni sposò Gabriella Lupi dei conti di Moirano, ad Acqui, il 7 novembre 1831.

Dalla coppia nacquero Francesco Alessandro, Gio. Battista, Delfino Gio. Battista, Alessandro Guglielmo e Vincenzo Alessandro.

Il 28 ottobre 1869 **Francesco Alessandro** sposò Maria Avogadro dei conti di Casanova.

Dalla loro unione nacque il 5

luglio 1882 a Torino Alessandro Michele, che si sposò due volte, la prima con Gaetana Daria Cattaneo il 15 luglio 1935 a Torino, ed una seconda volta con Maria Camoletto, sempre a Torino, il 5 ottobre 1950. Morì a Torino il 3 febbraio 1952.

Il fratello Giovanni Battista, che era nato il 29 gennaio 1834, sposò a Vercelli Laura Arborio Mella, dei conti di Gattinara, da cui ebbe due figlie, Gabriella Albertina, nata a Torino il 23 aprile 1882, e deceduta il 25 marzo 1957 a Torino, e Maria Luisa, nata a Torino il 29 febbraio 1884 (deceduta a Finale Ligure il 13 febbraio 1970).

La residenza

Gli Arnaldi abitavano nel palazzo, che si affaccia su piazza del Tribunale, già nel primo Seicento.

Nel registro catastale del 1675⁸, relativo al Borgo, si legge che Alessandro Arnaldi denunciò di possedere:

due case, una dove abita (ossia il palazzo di piazza del Tribunale) e l'altra acquistata dal Hospitale che è chiamata la Casa dei Burlati. Confini: il Palazzo del Rizzo da M. (Palazzo Ricci da mare), la strada da L (via del Municipio da levante) e da P (via del Reclusorio da ponente), il dottor Giuseppe Sardo da G (giovio, cioè nord). Pertanto nel 1675 gli Arnaldi abitavano già nel palazzo, anche se, e per molti anni ancora, essi occupavano soltanto una parte di quellache poi diverrà la loro grande residenza.

Si osservi l'estratto della mappa del catasto napoleonico del 1813, nella figura n°10. I mappali 111 e 110 erano di proprietà di Vincenzo Massa e corrispondono a Palazzo Ricci e al cortile che dà su via del Reclusorio. I mappali 89 e 90 appartenevano a Francesco Arnaldi fu Michele, così come il mappale 87 (corrispondente



8 - Giovanni Annibale, 1773-1801, Priore del convento di Santa Caterina. Dipinto conservato nel deposito di dipinti della Parrocchia di San Biagio



9 - Immagine fotografica del ritratto pittorico del generale Matteo "Annibale" Arnaldi, ritratto in divisa da generale della brigata di fanteria Cuneo dell'esercito sabauda (fotografia dello studio Fotografia Subalpina, Torino). L'immagine è tratta dal libro "La nobiltà" finalese tra Otto e Novecento dalle immagini fotografiche dell'album De Raymondi", a cura di Mario Berruti e Giovanni Murialdo, Istituto Internazionale di Studi Liguri - sezione finalese, Finale Ligure 2024

alla stalla del palazzo) e il mappale 88, che era il passaggio sopra la strada, che collegava i due immobili, successivamente demolito. I mappali 108 e 109, posti all'angolo tra la piazza e l'inizio di via del Reclusorio, appartenevano a Rosalia Nobile e il 107 a Francesco Chiazari, che lo aveva ereditato dalla famiglia Sevizzano, nel frattempo scomparsa (e che qui aveva la propria residenza)

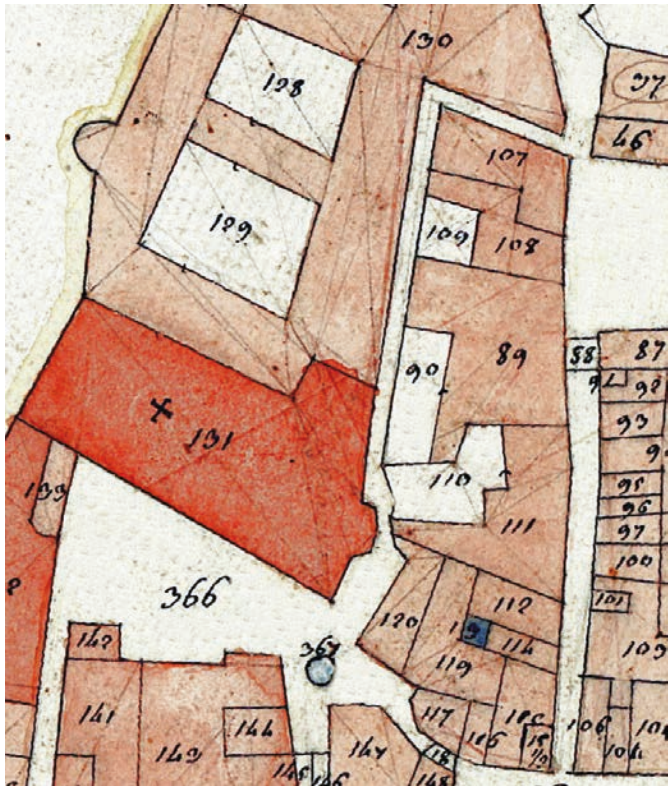


Frantoio Magnone®
Finale Ligure

olio extra vergine - specialità tipiche

Via Caloisio, 156 Tel. 019.602.190

www.frantoiomagnone.com



10 - Section D du Chef lieu Final Bourg, levée par Mr Olliveri Géomètre de Pre Classe l'an 1813. A.S.To-S.R., Catasto francese, All. A, Finale, pf 251, Sez. D - particolare

i due edifici erano un cumulo di macerie, tanto che nel 1818 era stata fatta richiesta di “radiazione” perché non davano reddito alcuno. Arnaldi acquistò le rovine dei due edifici, riunendo in un unico palazzo le sue proprietà. Nel catasto del 1879, infatti, la proprietà Arnaldi costituiva un corpo unico. Apparteneva allora al conte Francesco e a suo fratello Gio Battista Arnaldi fu Michele, ed era costituita da sette locali a piano terra, ben 19 al primo piano, 11 al secondo piano, e ancora 8 locali nella soffitta. Sull'altro lato di via del Municipio gli Arnaldi avevano conservato la proprietà della “Scuderia e fienile con terrazzo soprastante”.

I passaggi di proprietà del palazzo Arnaldi

Con testamento del 25 ottobre 1795 del notaio Pietro Giovanni Rozio⁹, il conte Michele (1721-1796) lasciò il palazzo di famiglia ai figli Gio. Francesco (1752-1833) e Alessandro

Vincenzo (1754-1810), nonché a suo fratello, il capitano Francesco Alessandro (1725-1808), che, abbiamo già visto, fu il fondatore della Fabbrica dei Cristalli in Borgo, ma con scarso successo.

Con la morte dello zio Francesco Alessandro, avvenuta il 21 giugno 1808, e con quella del fratello Alessandro, avvenuta nel 1810, Giovanni Francesco acquistò da solo la proprietà dell'intero palazzo.

Il capitano Francesco Alessandro (conosciuto semplicemente come Alessandro) Arnaldi, figlio di Gio. Francesco e fratello di Michele, è colui a cui è da attribuirsi la fondazione della Fabbrica dei Cristalli di Finalborgo, nel Quartiere delle Fabbriche, di cui si è già detto. Dopo la morte di Gio Francesco, avvenuta il 18 gennaio 1833, il possesso passò al figlio Michele Alessandro (nato il 26 febbraio 1789, e deceduto il 7 marzo 1846). Michele Alessandro Arnaldi dispose che, alla sua morte, il possesso dei



11 - Il palazzo della famiglia Arnaldi, che occupa il lato sud di piazza del Tribunale, in una cartolina spedita nel 1923

propri beni andasse ai due figli maschi, il conte Francesco Alessandro (era il primogenito, nato nel 1832) e il cavalier Giovanni Battista (nato nel 1834), ma gravò i beni stessi dell'usufrutto a favore di suo fratello Giovanni Battista Vincenzo (7 aprile 1791- 29 aprile 1867), il quale, peraltro, abitava a Torino.

Alla morte dello zio usufruttuario, il possesso venne in via definitiva trasferito a Francesco e Gio. Battista Vincenzo, i quali, dopo soli due anni, decisero di vendere la Fabbrica dei Cristalli. A quell'epoca essi abitavano a Torino.

Con atto 23 aprile 1869, notaio Giuseppe Maria Cappa di Savona¹⁰, rappresentati dal procuratore speciale sig. Marco Aicardi fu Matteo, i due fratelli vendettero l'intero corpo, costituente la ex Fabbrica de' Cristalli, a Giuseppe Ansione del fu Cristoforo. Mantengono invece la proprietà del palazzo di piazza del Tribunale.

NOTE:

- 1) G.A. Silla, *Finale durante la dominazione spagnola (1602-1713)*, Savona, Tip. Priamar, 1965, pag. 188;
- 2) G.A. Silla, *L'Ordine della Mercede. I «Nolasco» di Finale*, in «Atti della Regia Deputazione (sezione savonese)», XXI, 1939, p. 135;
- 3) ASDSv, *Registri Parrocchia di Finalborgo*;
- 4) ASDSv, *Registri Parrocchie, Finalma-*



12 - Lo stemma della famiglia Arnaldi, che campeggia sulla porta d'ingresso del palazzo di piazza del Tribunale

rina, Registro dei Battesimi, battesimo di Pietro Francesco Celesia del 3 ottobre 1574; madrina del battezzato fu Donna Ginevrina Sardo, figlia di Messer Pietro della Pietra, nonché moglie del Magnifico Giovanni Battista Arnaldi, medico;

5) ASDf, 1 Marchesato, 3; *circostanza riportata anche da Paolo Calcagno, La Puerta a la Mar...* cit.

6) ASMi, *Feudi Imperiali*, 246, fsc. 12, *Relazione a stampa del dott. Gio Battista Arnaldi, oratore del Marchesato del Finale*;

7) ASDf, 1 Marchesato, 7;

8) ASDf, 1 Marchesato 83, Borgo 1°, 1675;

9) *Testamento di Michele Arnaldi di Gio. Francesco del 25 ottobre 1795, volume 3938, ASSv, notai distrettuali*;

10) ASSv, *Notai distrettuali, atto Giuseppe Maria Cappa del 23 aprile 1869, nr. 29, faldone 6845.*



Cà di Ni - Casa Vacanze, Residence, Eventi
Via Lancellotto, 15 - Finalborgo, Finale Ligure
tel. 019.8893500 - 348.4945585 - 339.5463127
www.cadini.eu



L'Associazione Centro Storico del Finale, non solo spettacolo, non solo cultura

di Il Consiglio Maggiore

Febbraio 1978. Sul lungomare di Finale un enorme vessillo dorato con cinque bande rosse si agitava mosso dal vento di mare. Un giovanissimo alfiere riusciva a malapena a reggere la lunga e pesante picca. Dietro di lui i tamburini, le chiarine, il menestrello e infine il Marchese Lazzarino II Del Carretto e la sua corte: le coppie di nobili del Finale, con al seguito una schiera di giovanissime damigelle e giovani armati. Il suono dei tamburi e delle chiarine rimbombava nei cuori dei finallesi e rimbalzava sugli antichi palazzi ricordando alle pietre e agli uomini un glorioso passato. Era la prima sfilata storica della cittadina.

Inseguendo un antico sogno di promuovere e far rivivere la storia locale, alcuni membri del Circolo ANSPI "Finarin" iniziarono a lavorare con lo scopo di realizzare una vera rievocazione storica.

Mancava tutto, tranne la passione. Noleggiando i primi abiti presso la sartoria del teatro Margherita di Genova, con l'aiuto economico di qualche azienda locale e assoldando amici e parenti, realizzarono l'embrione di quello che sareb-

be diventato il primo vero corteo storico cittadino.

Pochi personaggi, pochi mezzi, anche qualche risatina di scherno, ma tanta passione: quel vessillo che sventolava aveva acceso una scintilla.

Quell'anno, coperti da eleganti tessuti broccati e avvolti da pesanti mantelli in velluto, sul lungomare di Finale, comparvero i personaggi della storia del Marchesato del Finale del XIV secolo.

Alcuni storici avevano già pubblicato testi e ricerche sul prestigioso Marchesato dei Del Carretto, ma per la prima volta la storia del Finale prendeva vita.

Già dopo pochi anni la sartoria dell'associazione poteva contare centinaia di abiti storici, realizzati grazie alle sarte volontarie assoldate e alla consulenza degli storici locali, che vennero attirati sin dai primi tempi dalle attività del piccolo gruppo.

Molti giovani si preparavano tutto l'anno per vivere l'emozione di vestire i panni degli antichi finallesi. La "sfilata" divenne un vortice capace di attrarre proventi attori, semplici appassionati e studiosi.

Il gruppo di rievocazione si incontrò con studiosi locali e gra-

zie a quest'alchimia di diverse vocazioni, ma con la comune passione per la storia finalese, nel 1988 si ufficializzò la nascita dell'associazione culturale *CENTRO STORICO DEL FINALE*.

Il primo Consiglio Maggiore, eletto dai Soci, si insediò a Palazzo Ricci a Finalborgo, allora sede della Biblioteca Civica Finalese, che l'associazione stessa gestirà per alcuni anni.

Finalborgo, importante capitale del Marchesato del Finale, luogo del cuore per i soci dell'associazione, ma all'epoca quartiere malfamato e luogo di degrado spesso da evitare, per tutti gli altri.

In breve tempo alla sezione di "Spettacolo e Rievocazione" si aggiunse la sezione di "Ricerca Storica e dialettale", per dare uno spazio proprio di lavoro agli studiosi, poi quella di "Salvaguardia Ambientale", volta alla sensibilizzazione sulla tutela del territorio e dei beni monumentali.

Si decise di concentrare le attività di rievocazione su un preciso periodo storico: il XV secolo, prendendo spunto dal "Bellum Finariense", tomo del 1453 del celebre umanista Gian Mario Filelfo, in cui il cronista storico racconta la guerra tra il Marchesato del Finale e la Repubblica di Genova, e in particolare la riconquista del Borgo da parte del Marchese Giovanni I del Carretto. Da quell'anno in poi il corteo storico diventerà solo una delle molteplici attività dell'associazione.

A luglio del 1988 nasce il primo Palio delle Compagne in cui, con un crescente e importante allestimento teatrale, al campo sportivo comunale e nella Piazza principale di Finalborgo negli ultimi anni (fino

Associazione Culturale



Centro Storico del Finale

al 2010), si mette in scena la Guerra del Finale creando infine, per festeggiare la vittoria su Genova, una disfida di tiro con l'arco dei campioni selezionati nei rioni (Compagne) finallesi; ispirati dalle gesta degli arcieri citati dal Filelfo.

Nascerà la sezione "Arcieri della Porta del Bastero" (divenuti successivamente associazione sportiva "Arcieri della Torre dei Diamanti").

Nello stesso anno prende vita la rassegna di teatro dialettale "Oltre Govi", che durerà fino al 2005, nella splendida cornice dei Chiostri di Santa Caterina (ancora da restaurare); l'associazione gestirà fino al 2019 "il Mercatino delle Vecchie cose e antichi mestieri", dove hobbisti e collezionisti animavano le vie del Borgo con oggetti di tutti i tipi. Nello stesso anno il "Centro Storico" ottiene un importante riconoscimento: viene citato nell'atto, come garante e testimone, della donazione del Castel Gavone, antica dimora carrettesca e simbolo del Finale, dalla famiglia Cavasola al comune di Finale Ligure.

Donazione che porterà, dopo anni di impegno e anche provocazioni (nel 2004 alcuni soci posarono nudi in un calendario per una raccolta di fondi), finalmente al raggiungimento dei contributi europei nel 2006 da parte dell'Amministrazione



Il castel Govone durante le "visite guidate ai castelli"





1988, Gruppo di rievocazione con il gonfalone nella piazza di Prato

comunale per lo svuotamento dei detriti e il consolidamento del castello. Molti soci dell'associazione, smessi i panni medievali, hanno attivamente collaborato lavorando da volontari agli scavi durante gli oltre tre anni di lavori, con la supervisione degli archeologi e della direzione lavori, così come hanno prestato la loro manodopera (volontaria) ogni qualvolta nel vecchio borgo si sono effettuati scavi.

Il sodalizio cresce in tutte le sue sezioni ed amplia i suoi interessi, fungendo occasionalmente anche da pretesto e collante per artisti locali, con la creazione della sezione dei "Pittanti e Dipintori", dove potevano trovare uno spazio per esporre le proprie opere.

Dalla pulizia dei sentieri, alle mostre di fotografia, dai convegni sulla storia locale e sul lessico dialettale, ai tornei fantasy di tiro con l'arco, fino alle "Mostre degli strumenti di tortura".

Cultura e spettacolo, rievocazione e folklore.

In quegli anni, il Centro Storico del Finale entrerà a far parte della Consulta Ligure per la difesa delle Arti e delle Tradizioni, offrendo un membro al consiglio regionale, e nel 1992 venne accettato nella prestigiosa Federazione Italiana Giochi Storici, dove per alcuni anni rappresenta la Liguria con un consigliere in seno al consiglio

nazionale, sedente a Firenze.

Alcuni anni dopo il Centro Storico del Finale parteciperà alla fondazione della *Confederation Europeenne des Fetes et Manifestations Historiques*, importante organismo internazionale, che nel 2024 realizzerà l'assemblea generale delle federazioni aderenti proprio a Finale Ligure (durante il Viaggio nel Medioevo), e nel 2018 un membro del Consiglio diverrà tesoriere del Consiglio Direttivo dell'Associazione *Genius Loci*, emanazione del trust Floridi Doria Pamphilj, con cui l'associazione finalese collabora attivamente.

Nel decennio fra il 1990 e il 2000 sono molte le manifestazioni di successo: le "Storie al chiaro di luna", visite guidate ai Castelli finalesi (all'epoca ancora in stato di abbandono); nel 1994 le Serate medievali nei borghi, la Rassegna di musica antica, il Trofeo di arco antico, il torneo nazionale di sbandieratori Vessillo del Marchesato, arrivato fino alla XVIII edizione, il *Dino da nuxe*, la tradizionale Fiaccolata di Natale.

Dal 1996 il Centro Storico del Finale si occupa di realizzare una prestigiosa cena medievale per il premio letterario "Finale Ligure Storia" (per sei edizioni), nella cui giuria, presieduta dalla prof.ssa Airaldi dell'Università di Genova, compaiono



Fortezza di San Giovanni, fuochi d'artificio. "Viaggio nel Medioevo 2019"

Le pubblicazioni editate dal Centro Storico del Finale

Atti dei convegni internazionali sulla storia del Finale

La guerra del Finale

Dizionario delle Parlate finalesi

La collana i Quaderni del Finale:

- E Busche du Finarin papè remesuje

- Il marchesato del Finale secolo XVIII – ultimo atto

Il lessico dialettale della caccia e della pesca

Fregùe de Finò

Ipotesi su Castel Govone

Il castello di Lancillotto

Finale porto di Fiandra, briglia di Genova

La basilica collegiata di San Biagio

La strada Beretta, 1666 una via per l'Imperatrice

La biblioteca di Alfonso II Del Carretto marchese di Finale

Statuti carretteschi del 1300

medievisti illustri, del calibro del noto Prof. Franco Cardini. Nel frattempo, la sezione di ricerca storica, in collaborazione con prestigiosi autori e altre associazioni attive sul territorio, oltre alla realizzazione di convegni, ha curato numerose pubblicazioni.

Nei primi anni del nuovo secolo, il Centro Storico del Finale vive un grande momento di ri-

organizzazione.

Le due anime dell'associazione, ossia spettacolo e cultura, continuano ad alternarsi, inseguirsi ed arricchirsi a vicenda, creando quell'indispensabile scintilla.

L'incontro con il mondo del teatro di strada, in particolar modo di quello portoghese, ispira la nascita della sezione Laboratorio teatrale "Viv'arte Italia" che, oltre a mettere in

scena pieces teatrali e formare i figuranti nell'arte del "saper porgere", realizza la manifestazione dedicata al mondo dei più piccoli: "Il Castello Incantato", nella fortezza di Castel Franco di Finalmarina.

Sei edizioni, in cui centinaia di bambini sono tornati a casa con gli occhi sognanti, sicuri di aver visto di persona una misteriosa strega, o per aver "incrociato la lama" con un vero cavaliere.

Dalle nuove esigenze di spettacolarizzazione e di "reenactment" nel 2002 nasce un'altra sezione di figuranti altamente specializzati: "La compagnia del Leone" che mette in scena la vera vita di una compagnia di ventura medievale, con cavalieri, popolani, scudieri e soldati, realizzando spettacolari tornei di scherma medievale, in cui si utilizzano i dettami della scherma storica abbinati a tecniche miste.

Nascono i mangiafuoco "Focus Magistri", la scuola di giocoleria e, da una costola della sezione di rievocazione dei "tamburini marchionali", prendono vita i "Sonagli di Tagatam", compagnia di musicisti, attualmente impegnati, ogni anno, in tournée in tutta Italia e con molte date all'estero, soprattutto in Portogallo, dove l'associazione ha creato particolari legami, promuovendo anche importanti gemellaggi cittadini.

In questo contesto, nel 2002 nasce la manifestazione internazionale "Viaggio nel Medioevo", nella quale gli sforzi e il lavoro delle sezioni si condensano e si concretizzano, in un unico grande evento.

È una manifestazione premiata dal Presidente della Repubblica nel 2006, che in pochi anni diventa una delle feste medievali più famose di tutta Italia. Sulle ali di questi successi, sono innumerevoli i premi e i riconoscimenti ricevuti.

Mentre una parte dell'associazione guarda lontano, collabo-



Fotografia di gruppo dello staff del "Viaggio nel medioevo 2024"

rando e partecipando a molte manifestazioni ed eventi in tutta Italia, e anche all'estero, il Consiglio Maggiore avvia un progetto di "Storia del Finale nelle scuole", dedicato alle scuole primarie finalinesi: utilizzando la consueta formula magica che mescola il vero al verosimile, lo spettacolo e la cultura.

Sulle ali di un drago fantastico, i giovani scolari volano sulla storia. Con una narrazione fiabesca, rivivono la cronistoria del territorio finaliese, dalla preistoria fino ai giorni nostri. La spettacolarizzazione della storia, la promozione di pubblicazioni, nonché la formazione dei giovani, sono gli elementi che hanno caratterizzato, e continueranno a caratterizzare, il lavoro del Centro Storico del Finale. Non solo spettacolo, non solo cultura.

In questo modo la scintilla, accesa quasi cinquant'anni prima, è diventata una vera e propria stella polare, riferimento per molti giovani e per intere famiglie.

Quattro generazioni che rivivono e studiano la storia con passione. C'è sempre un giovane alfiere che porta il vessillo, e come allora... il suono dei tamburi e delle chiarine rim-



Scudiero con le bandiera del Finale nei Chiostri di Santa Caterina

bomba nei cuori dei finalinesi, e rimbalza sugli antichi palazzi,

ricordando alle pietre e agli uomini un glorioso passato.

L'Associazione Emanuele Celesia e la Sezione Finalese dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri gestiscono

la Banca delle Immagini della Biblioteca Mediateca Finalese

"banca" speciale dove tutti possono depositare foto e video per documentare la Finale e la Liguria del passato.

Una volta digitalizzati i materiali saranno restituiti.

A Palazzo Ricci. Mercoledì mattina e su appuntamento



La “Professoressa”

di Silvia Chiesa

La memoria è un meccanismo prezioso e fragile, che va coltivato. Per questo è bello e utile riportare i ricordi alla mente e farli rivivere, per dare loro nuova vivacità e consistenza.

Per questa ragione le figlie della professoressa Chiesa, ormai scomparsa da più di 35 anni, desiderano ricordarla a tutti coloro che l'hanno conosciuta, amata e apprezzata.

Veniva chiamata “La Professoressa”. Era nata insegnante.

È rimasta tale per tutta la vita. Era stimata, amata, come traspare dal ricordo di coloro che sono stati suoi alunni.

Mi raccontò che si meravigliò quando lo Stato la pose in pensionamento e ricevette subito il corrispettivo della “pensione”. Chiese spiegazioni e le dissero che era arrivata al massimo della carriera, e i conteggi erano in tal modo automaticamente calcolati. Scelse di proseguire l'attività, anche se per poco tempo, presso un istituto religioso privato di Albenga, facendo così la pendolare da Finale Ligure. Desiderava offrire le sue energie affinché l'Istituto medesimo potesse passare da privato a parificato.

Ci riuscì, con soddisfazione.

Amava il suo lavoro. Amava i suoi allievi.

Paola Chiesa

Mia madre venne a vivere a Finale Ligure, trasferendosi da Milano, nel 1943 perché sposò mio padre, il grande mutilato Dino Chiesa.

A Milano si era laureata in lettere antiche, e anche in canto lirico al conservatorio. Insegnava latino e greco in un liceo classico.

A Finale, dopo la fine della guerra, insegnò al ginnasio, dai padri Scolopi, e poi alla scuola media Aycardi, dove proseguì per tutto il suo percorso scolastico.

Pur senza aver esonero e riduzione di orario, si dedicò anche alla presidenza fino a che, nel 1956, non venne nominato il preside Alojse Vecchiato, che lei affiancò sempre come vice preside per tutto il tempo.

Andò in pensione nel 1979, a 70 anni, ma prima di lasciare la scuola chiese in provveditorato se le fosse consentito di rimanere ancora un anno in servizio, per poter portare la sua classe II al diploma.

Le fu negata questa opportunità, perché aveva raggiunto il massimo dell'anzianità di servizio, nonché il massimo dell'età. Questo a dimostrazione di quanto fosse legata alla scuola! Aveva peraltro una famiglia impegnativa: mio padre aveva costante e continua necessità di essere accudito; tre



La professoressa Annunciata Bianchi Chiesa

figlie da seguire, e una madre che non versava in buona salute, e si trasferiva da Milano in inverno per cercare di stare meglio, approfittando della mittezza del clima ligure.

Nonostante il suo carico familiare, la scuola era per lei un impegno imprescindibile. Noi tre figlie passavamo i nostri pomeriggi di bambine nel giardinetto della scuola media Aycardi, sotto l'attenta vigilanza di Giovanni Maglio, il bidello, perché lei doveva sbrigare, con la infaticabile segretaria Vanda D'Amico, tutte le pratiche burocratiche scolastiche.

Quei ricordi sono ancora ben vivi nella mia memoria. Il mio ricordo va sempre a quando la vedevo alla sua scrivania a correggere i compiti, la sera, quando aveva finito le sue incombenze domestiche.

Oramai la mamma è mancata da molto tempo, eppure ancora adesso mi capita che qualche sua alunna mi avvicini per strada per dirmi che ricorda sempre con tanta stima e affetto la “sua professoressa”.

Silvia Chiesa

Della mamma come insegnante hanno parlato molte persone. Io voglio parlare della “mia” mamma, come donna forte, coraggiosa e tenace.

Aveva sposato il babbo contro la volontà dei suoi genitori, che non accettavano l'idea che la loro figlia sposasse un uomo che aveva perso tutte e due le gambe in guerra. Lei, ormai adulta, abbandonò la casa paterna a Milano e arrivò a Finale, accompagnata dalla sua balia, in attesa del matrimonio, che si svolse nella chiesetta di Santa Corona. Ricordo le foto che ritraggono i due sposi sotto un arco di bastoni e di stampelle dei feriti ricoverati.

Sempre disponibile con suo marito, affettuosa e altruista.

Ancora giovane subì l'intervento per un'ulcera duodenale perforata, a causa della quale perse 15 chili, che non recuperò più, e che le lasciò una grande ferita su tutto il torace.

Il babbo diceva che aveva programmato le nostre nascite, mia e delle mie due sorelle, in estate e durante le vacanze di Natale, in modo da non far perdere alla



Annunciata Chiesa con le tre figlie

mamma giorni di scuola. A 67 anni, a causa di un melanosarcoma della corioide (una membrana dell'occhio), le dovettero enucleare l'occhio.

La sua preoccupazione maggiore fu quella di scegliere il miglior modo per annunciare al marito l'operazione a cui sarebbe stata sottoposta, quando l'oculista le preannunciò l'intervento. Il babbo, con la sua grande ironia, vedendola con una benda sull'occhio, dopo l'operazione, le diceva che sembrava Moshe Dayan, e aggiungeva: *tu occhio di lince, io gamba di legno*. Quando il babbo dovette subire l'operazione alla retina, lo seguì in Svizzera, e in ospedale si ammalò di salmonellosi. Stava peggio di lui. Ormai anziani, quando andavano alla messa nella chiesetta dei frati, il babbo si appoggiava a lei per attraversare la strada. La mamma era magra, fragile e un po' instabile: avevo paura che potesse non farcela, ma fino all'ultimo lei resistette. Il mio matrimonio si concluse dopo solo sette anni.

A 26 anni sono ritornata a Finale, e non so come avrei fatto senza mia madre, avendo anche tre bambini piccoli.

La mia forza, il mio punto di riferimento, il mio tutto. I suoi nipoti l'hanno amata moltissimo, come meritava, mi è stata vicina. Lei non è stata solo la "Professoressa Chiesa" per tutta la vita, ma era anche la mia amata mamma.

Alba Chiesa

La memoria è una ricca miniera, basta sprofondarvi, che emergono sentimenti e volti con stupefacente precisione di dettagli, e con freschezza di emozioni. Conobbi la professoressa Chiesa (allora, al lavoro, le donne coniugate sostituivano il proprio cognome da nubili con quello del marito) circa 53 anni fa, quando mi fu assegnata la cattedra di Lettere presso la vecchia sede della scuola media Aycardi di Finale Ligure. Mi ero appena

laureata: che fortuna sfacciata, direbbero oggi i neo laureati. Il primo giorno di scuola, emozionata e timida, come una scolarotta (e in un certo senso "scolarotta" lo ero davvero), fui ricevuta in sala insegnanti dalla professoressa Annunciata Chiesa, come collega, ma anche nel suo ruolo di vice-preside. Prima di spiegarmi gli aspetti burocratici del mio ruolo, e consegnarmi il registro di classe, mi rivolse alcune domande personali, con tatto, con una delicatezza di sguardo e di voce, e con una attenzione per nulla informale, che mi colpirono e mi tranquillizzarono.

"Credo ti troverai bene qui, sappi che sarò a tua completa disposizione per ogni tua occorrenza, per ogni tuo problema". Imparai presto ad apprezzare la sua eleganza, quella interiore intendendo, quella esteriore, in realtà, per regolamento era coperta dal grembiule nero, che ciascuna insegnante doveva indossare alle lezioni. La sua autorevolezza traspariva dal suo modo di incedere: eretto, posato, spalle dritte, testa alta e sorriso calmo. Un particolare mi ricordo a questo proposito: gli spostamenti da aula ad aula, da ingresso a uscita dalla scuola, si sa, sono caratterizzati spesso da ogni sorta di trasgressioni alle regole date.

Le classi della prof. Chiesa, invece, riuscivano a disporsi autonomamente in fila, e si spostavano in fila per due subito dopo di lei, e mantenevano quella fila ordinata per tutto il percorso stabilito. Le mie classi, invece..., che disastro!

Due o tre volte mi invitò a casa sua, per prendere insieme un caffè. Era una bella casa, soprattutto il vasto salone era arredato con raffinatezza: vi troneggiavano un pianoforte e una ricca libreria. Lei non ha certo bisogno di lavorare, pensavo io, se ha fatto la scelta di insegnare è certamente per passione e missione. Non ci fu tra noi uno scambio di riflessioni

sulla didattica e sui contenuti programmatici. La scuola, allora, non era ancora uno spazio di corresponsabilità, di partecipazione, di discussione, di critica. Ciascun docente operava nel rispetto dei programmi ministeriali, adattandoli per quanto poteva alla realtà delle classi assegnate ad inizio anno, in base alla sua sensibilità e alla sua cultura. Non ci fu tra noi una vera e propria amicizia, ma stima e rispetto reciproco.

Grazia Covella

Stavo mettendo a posto alcune fotografie, quando mi è capitata tra le mani la foto della mia insegnante: prof. Annunciata Chiesa. Improvvisamente la mia mente ha fatto un salto all'indietro, ricordando che mi è stata vicino durante i difficili anni della mia adolescenza.

Annunciata Chiesa, mamma perfetta, moglie fedele e insegnante splendida. Mi sento molto legata a lei. Ricordo che, spesso, ero invitata a casa sua, ove trascorrevano ore e ore in assoluta serenità, chiacchierando con lei, ascoltando i suoi consigli, commentando i libri che mi ha per anni imprestatato.

Che dire di più di lei?

Sebbene siano passati moltissimi anni, il suo ricordo rimane indelebile, e se oggi, anche nel lavoro, ho realizzato il mio sogno, senza dubbio lo devo a lei. Purtroppo ci ha lasciati troppo presto, ma il suo ricordo mi accompagnerà per sempre.

Carla Ricci

Sono passati molti anni, ma io ricordo ancora l'emozione del primo giorno delle scuole medie. Venivo dalle elementari, ove avevo una maestra piccola e fragile, che non riuscì nemmeno ad accompagnarci all'esame di V elementare, che allora, nel 1960, si faceva ancora.

All'esame arrivò una maestrina giovane, di circa vent'anni, che assomigliava più ad un'alunna che ad una maestra.



I giovani sposi

Era dolcissima ed emozionata, come noi bambine, e fece di tutto, ci agevolò in tutto affinché uscissimo dalle elementari con voti alti. Quel primo giorno alle scuole medie io sapevo che non avrei avuto vicino né la vecchia maestra, né la maestrina, ma una serie di insegnanti per ogni materia, e questo mi spaventava un po'. Quindi, quella mattina del 1° Ottobre del 1962 mi alzai di buon'ora, mi preparai accuratamente, e prima delle 8 (la campanella avrebbe suonato alle 8,20), io ero già davanti al portone della scuola. Arrivò il bidello e, chiamando per cognome, compose le aule. Io ero nella 1^a A, dove mi accorsi che c'era solo una compagna delle elementari. Le altre erano state suddivise in altre sezioni. Con me c'erano ragazze di Marina, di Pia, di Calice e di Pietra Ligure.

Attendevamo con emozione, ma anche un po' di euforia, perché, sedute in quella classe con i banchi a scala, ci sentivamo già più grandi. Verso le ore 8,30 arrivò la prima insegnante, era la prof. di lettere. Era una signora alta e snella, con un sorriso serio e appena pronunciato, ma io me ne innamorai subito. Insegnava italiano, storia, geografia e latino. Una materia che non conoscevo, ma da subito capii che poteva essere molto interessante. Infatti, sia in italiano che in latino, ero veramente la campionessa della classe, e la sig.



La professoressa Chiesa con una scolaresca nel 1958

ra Chiesa (così si chiamava la prof.) mi incoraggiava sempre. Pur avendo un aspetto austero, la prof. era dolce e materna con noi. Un giorno ci invitò a casa sua per vedere le fotografie del matrimonio della figlia, e io capii perché aveva quel modo materno con noi: era una mamma, sempre e in quel momento, orgogliosa e un po' emozionata e commossa nel raccontarci, con le fotografie, sua figlia sposa. Il tempo, a quell'età, si sa che vola, e io mi ritrovai presto alla fine della prima media e promossa con buoni voti alla seconda. Passai l'estate in Piemonte con i miei amati nonni materni e, malgrado la compagnia dei miei cugini, io volevo tornare a casa per riprendere la mia vita fatta di scuola e di normalità. Così arrivò anche l'inizio della seconda media, e il rapporto tra la prof.ssa Chiesa e me si rafforzò ancora di più. Lei mi incoraggiava a fare sempre meglio, e quando uscì un concorso su un tema storico, io vinsi il primo premio, e all'ora preside Vecchiato mi consegnò un libro sui Carolingi, autografato da lui, con una dedica per il mio futuro. Anche la seconda media volò, e io mi ritrovai in terza media, non più bambina, ma signorinella. Con le compagne ci scambiavamo i dischi dei cantanti più famosi, oppure il lucidalabbra. La professoressa Chiesa sorrideva, e quando si avvicinò la data del festival di

Sanremo, la convinchemmo a seguirlo per poi commentarlo insieme. Quella mattina che le chiedemmo quali cantanti le erano piaciuti, risse con una risata divertita, e rispose: "mi piacciono quelli che piacciono a voi". La mamma che era in lei si rivelò anche con noi.

Arrivati alla fine del primo quadrimestre la professoressa mi prese da parte e mi disse che avrebbe avuto piacere di parlare con i miei genitori

Io non sapendo il motivo andai a casa e dissi a mia madre: "la professoressa Chiesa vuole parlarvi". Immediatamente scattò la punizione: "niente giradischi e cinema la domenica perché sicuramente hai fatto qualcosa che ha irritato la professoressa". Io insistetti per un po', dicendo che non sapevo di aver fatto qualcosa di sbagliato, ma i miei genitori non mi credettero e sconsolati andarono all'appuntamento a scuola. Quando tornarono erano molto eccitati e contenti perché la professoressa aveva detto che meritavo di andare alle superiori, perché ero una studentessa capace e studiosa. I miei genitori tolsero la punizione, ma a me rimase tristezza perché avevo capito che con quel colloquio la professoressa mi salutava e mi faceva gli auguri per l'inizio di una nuova scuola. Non sono diventata maestra, come avrebbe voluto mio padre, e di questo ho avuto sempre rammarico, ma

a 17 anni ho lasciato la scuola magistrale e ho seguito il mio istinto che mi ha portato verso il mio destino. Mi sono iscritta alla scuola per infermiere professionali e non ho più studiato latino, ma anatomia, farmacia, medicina e chirurgia. Come per il latino, la chirurgia diventò la mia materia preferita. Mi diplomai e passai molti anni prima in sala operatoria e poi in chirurgia generale. Oggi sono una signora molto matura di età e pensionata, ma nella mia libreria ci sono sempre i libri e i quaderni di latino, e quando li guardo non posso non ricordare la professoressa Chiesa con affetto e tanta nostalgia.

Eleonora Levratto

Ho tra le mani una vecchia fotografia del 1958. Ritrae una scolaresca di III media dell'Istituto Aycardi di Finale Ligure. Alla sinistra del gruppo c'è l'insegnante di francese, di cui non ricordo neppure il nome.

Alla destra c'è la mamma di Silvia, Annunziata Bianchi Chiesa, la mia professoressa di lettere. Ricordo il primo giorno di scuola, quando entrò in aula: una signora bionda, alta, distinta, con un gran bel portamento, passatemi l'espressione, "dritta come un fuso". Ma quello che mi colpì particolarmente fu che, a differenza delle altre insegnanti, lei indossava un grembiule nero che le dava un'aria importante e metteva anche una certa soggezione.

Si presentò e fece l'appello; sistemò i ragazzi nella parte destra dell'aula e le ragazze alla sinistra. Mi trovai nel primo banco: ricordo che, durante le interrogazioni, mi fulminava con lo sguardo quando cercavo di suggerire all'alunno alla cattedra che mi guardava con occhi imploranti.

Che dire ancora di lei? È stata un'insegnante meravigliosa, materna, severa ma giusta.

Grazie ai suoi insegnamenti e alla sua bravura ho imparato

ad amare la letteratura, la poesia, l'Iliade, l'Odissea, l'Eneide, e soprattutto il latino che mi è stato molto utile in seguito nello studio delle lingue straniere. Grazie professoressa Chiesa, non la dimenticherò mai.

Nuccia Gravano

Sono una delle ultime testimoni, ancora per chissà quanto, visto che sono nata nel 1943, anno in cui la professoressa Annunziata Chiesa entrava nelle gloriose aule del Collegio Aycardi, come insegnante, e poi come preside (ma sempre insegnante).

Le gloriose aule dell'Aycardi hanno ospitato i miei primi anni delle medie, con la famosa matita rossa e blu della professoressa Chiesa.

Come mia insegnante ricordo quale rispetto ispirava la sua autorevole preparazione, e la materna sollecitudine con cui sosteneva la nostra sprovveduta fanciullezza. Cara, carissima professoressa che, essendo io coetanea delle sue figlie, mi invitò ad un compleanno a casa sua. È stata la mia prima festa da ballo, e ricordo ancora oggi l'emozione di quegli incontri con i nostri compagni di liceo. Era il 23 Marzo del 1960.

Cristina Vecchiato

Una matita corregge gli errori sul foglio, si gira continuamente: rosso per quelli piccoli, blu per gli errori gravi.

Erano segni che non ci spaventavano, anche se determinavano il voto, perché era la tua mano a tenere la matita, una mano incoraggiante che ci spingeva ad andare avanti.

Sei stata zia e insegnante, e ancora oggi rivedo la tua mano che ci dava sicurezza, e con le tue correzioni hai voluto insegnarci ad essere forti, per superare i segni rossi e blu della nostra vita. Grazie zia, grazie professoressa! Nel mio cuore ti tengo e ti rivedo più viva che mai.

Pierangela Chiesa Ghiringhelli

Il Quadrifoglio Artistico

di Roberta Grossi

Nel 2021 è nato il Quadrifoglio Artistico, rivista che ha affiancato in questi ultimi anni il Quadrifoglio tradizionale, pubblicato fin dal 2011, noto ed apprezzato da finalesi e turisti. Il Quadrifoglio Artistico è stato pensato e realizzato per dare spazio alle richieste di molti che desideravano pubblicare racconti e poesie, quindi articoli non necessariamente inerenti alla storia, al territorio e alla cultura del finalese, argomenti che sono oggetto principale di questa pubblicazione. Ho avuto il piacere di assumere l'incarico di occuparmi del Quadrifoglio Artistico, e, devo dire lo faccio con grande passione ed entusiasmo, per dare spazio e risalto a chi possiede

un talento innato, ma che, in alcuni casi, era rimasto un poco nell'ombra. Noi dell'Associazione Emanuele Celesia siamo, e io per prima, convinti che l'arte, in tutte le sue sfaccettature, sia una delle tante cose che possono allietare la nostra esistenza e nel credo, forse sconfinante nell'utopia che essa, forse, salverà il mondo. Negli ultimi numeri pubblicati del Quadrifoglio Artistico, nella mia qualità di responsabile di questa particolare sezione della nostra rivista, ho voluto accogliere anche altre forme d'arte, non soltanto la poesia e i racconti, ma anche la pittura, il teatro, la fotografia, la musica, cercando di fare del Quadrifoglio Artistico un ca-



Il gruppo di amici che collabora con la redazione del Quadrifoglio Artistico

leidoscopio di espressioni artistiche, dalle quali trapelano le esperienze di vita e i sentimenti dei vari autori, che collaborano con la rivista. L'artista è mosso da una spinta interiore che lo porta a condividere con gli altri la parte più intima del proprio animo, dei propri pensieri e sentimenti, dando loro forma, utilizzando i vari aspetti dell'arte che, per inclinazione personale, gli è più consona. I "miei" autori, se così posso permettermi di definirli, sono splendide persone, che sublimano con l'arte una grande ricchezza interiore. Questa rivista, e l'intenso lavoro che ruota attorno ad essa, ha dato vita ad un circolo di amici, che si riuniscono nel giorno della presentazione, che avviene solitamente in tarda prima-

vera, avendo modo di conoscersi, scambiarsi idee, progetti ed esperienze. La presentazione di questo insieme di esperienze "scritte" si traduce ogni anno in una festa, allietata da un accompagnamento musicale. Si svolge in un clima di piacevole condivisione del proprio vissuto, che si traduce sempre, e soprattutto per me, in un intenso arricchimento interiore. Approfitto di questo spazio per invitare chiunque abbia desiderio e piacere di partecipare, di entrare a far parte di questo bel gruppo di persone che, lavorando in sinergia, crea un piccolo angolo di pace e di emozione, in questo mondo spesso troppo superficiale e veloce.



In alto a sinistra, il numero 1 del Quadrifoglio Artistico, a cui hanno fatto seguito altri tre numeri, di cui si pubblicano le copertine

La presentazione del Quadrifoglio Artistico nella splendida cornice di Ca' di Ni, che ci accoglie sempre con gentilezza e disponibilità



LA LOCANDA DI CUCCO

Via Marco Polo - Località San Bernardino - Finale Ligure

Tel: +39 3408729667 | info@lalocandadicucco.it | www.lalocandadicucco.it



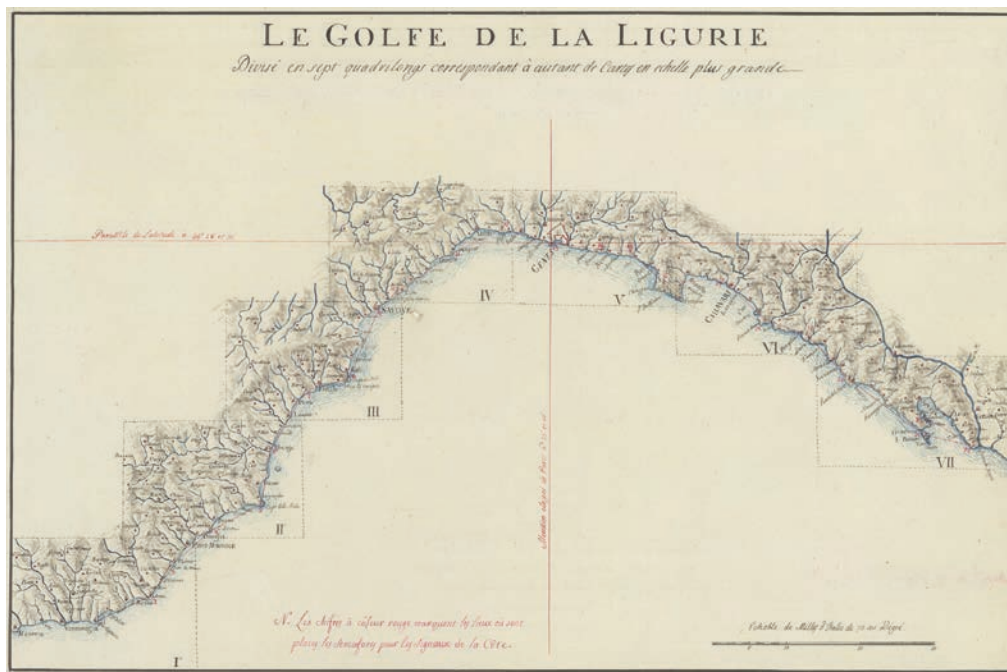
I telegrafi di Napoleone in Liguria

di Antonio Narice

Con l'articolo "Il semaforo della Caprazoppa", pubblicato nel numero 19 di questa rivista, si era fatto cenno ai due sistemi di telegrafia ottica¹, in uso durante il periodo napoleonico, e al rinvenimento della postazione del telegrafo nel punto più alto della Caprazoppa a Finale Ligure.

L'individuazione presso la Bibliothèque nationale de France di Parigi² di distinte e dettagliate cartine, ha consentito di localizzare la posizione dei telegrafi costieri dell'arco ligure, e di confermare, come ipotizzato, nell'articolo innanzi indicato, che, per comunicare tra loro e con le imbarcazioni in navigazione, gli stessi usavano il sistema inventato da Charles Depillon (nato a Saint-Christophe-sur-Condé, in Normandia, il 27 aprile 1768, e morto a Parigi il 4 giugno 1805), che egli presentò nel 1801 al vice ammiraglio Decrés, allora ministro della Marina francese.

L'ardito sistema di comunicazione, voluto dall'Imperatore di Francia e Re d'Italia, durò pochi anni.



3 - Il Quadro d'insieme delle carte disegnate da Giacomo Agostino Brusco

Realizzato e applicato negli anni tra il 1806 e il 1808, venne definitivamente abbandonato già nel 1815 con la restaurazione compiuta dai Savoia, che erano riluttanti ad utilizzare le innovazioni che erano state introdotte in epoca napoleonica³. Tuttavia alcuni di questi sistemi di comunicazione conti-



4 - De Menton au Port Maurice (1,2,3)

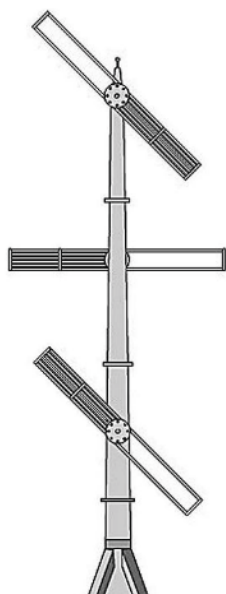


5 - De Oneglia au Borghetto (4,5,6)



1 - Disegno del telegrafo Depillon tratto dal disegno di Giacomo Agostino Brusco, di cui al testo.

Si notano le tre antenne orizzontali rotanti poste in posizione perpendicolare a quella fissa verticale



2 - Il telegrafo di Charles Depillon, rappresentato in un disegno





6 - De Loano a Savone (7,8,9)



7 - De Albissola a Pegli (10,11,12)



8 - De Sestri a Ponant jusq'à Rapallo (13,14,15,16)



9 - De Rapallo a Framura (17,18,19)

nuarono a funzionare ancora nel corso dell'Ottocento, sebbene non fossero più utilizzati per scambiare segnali telegrafici tra di loro, ma esclusivamente per inviare informazioni alle navi in transito, mediante segnalazioni luminose.

L'atlante denominato "Le golfe de la Ligurie"⁴

Attribuito al cartografo Giacomo Agostino Brusco⁵, l'atlante risulta composto da sette carte, precedute da una tavola d'insieme, e rappresenta "la posizione dei semafori nel golfo della Liguria volgarmente chiamato riviera di Genova".

Si elencano, qui di seguito, i "semafori" di interesse di questo studio, riportati nelle carte, presenti nell'atlante, e segnati con il simbolo in figura 1.

La numerazione segue quella adottata dal Brusco.

1. Bordighera, sul capo Sant'Ampeio, che era collegato a ponente con quello di Mentone
2. Sanremo, sul Capo Verde, o anche detto capo dell'Arma
3. Cipressa, sulla torre dei Marmi
4. Tra Oneglia e Diano Marina, sul Capo Berta
5. Laigueglia, sul Capo Mele, ove ora vi è la base dell'Aeronautica Militare italiana
6. Albenga, su di una torretta ubicata sulla spiaggia, appena a levante della foce del Centa⁶

7. Tra Borgio e Finale Ligure, poco distante dalla Punta di Caprazoppa
8. Tra Varigotti e Noli, sulla punta di capo Noli
9. Savona, sulla torre di punta di Sant'Erasmus
10. Celle Ligure, nella pineta Bottini
11. Arenzano, sul capo a ponente
12. Pegli, tra il centro della cittadina e la chiesa di Sant'Antonio Abate
13. Genova, sul colle di San Benigno, ora scomparso, e si trovava a monte della lanterna
14. Tra Quinto e Nervi, sul monte Fasce
15. Pieve Ligure, sul monte Santa Croce
16. Camogli, sul monte di Portofino
17. Chiavari, sul monte Cucco, o anche detto Monte Telegrafo; si trova alle spalle del Santuario di Nostra Signora delle Grazie, ove sono tuttora presenti i ruderi della struttura del telegrafo
18. Sestri Levante, sulla Punta Manara
19. Tra i comuni di Moneglia e Deiva Marina, sul Monte Crocetta
20. Levanto, poco oltre il paese, poco discosto dall'eremo di Sant'Antonio, sulla Punta Mesco
21. Isola Palmaria, all'estremità occidentale del golfo della



10 - De Levanto a Sarzana (20,21,22,23)



Spezia, di fronte a Portovenere

22. Ameglia, sulla Punta del Corvo. Questo telegrafo trasmetteva il segnale al telegrafo successivo e, sicuramente, anche se non indicato sulla cartina, era collegato con altra postazione ubicata lungo la costa toscana.
23. Portovenere, presso il forte del Pezzino; era il telegrafo terminale posto all'interno del golfo della Spezia⁸.

Le due cartine "Tracé de la côte occidentale - et orientale - du 7e arrondissement maritime sur lequel on a indiqué les postes des sémaphores pour signaux"⁹

Redatte nel 1806 dall'ufficiale del Genio Marittimo Barone Jean Marguerite Tupinier, sono meno dettagliate delle precedenti, ma consentono di aggiungere utili elementi riguardo la dislocazione dei telegrafi ottici.

Jean Marguerite Tupinier, nac-

que il 18 dicembre 1779 a Cuisery, Saône-et-Loire e morì a Parigi il 1° dicembre 1850.

Fu ingegnere navale e politico francese.

Nel 1839 fu, per un breve periodo, ministro della Marina e delle Colonie.

Si riportano quattro particolari della mappa che il barone Tupinier disegnò, che interessano il presente studio.

NOTE:

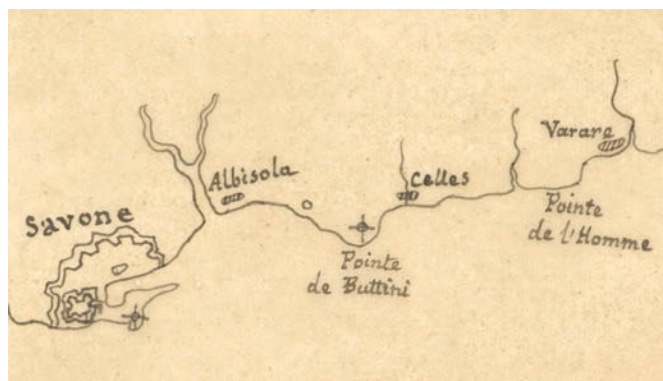
- 1) Sistemi cosiddetti di Chappè e di Depillon.
- 2) Si ringraziano Luca Fazio ed Orazio Fasino per la segnalazione.
- 3) Continuò ad essere utilizzato fino all'adozione del telegrafo elettrico lungo le coste del Regno delle due Sicilie.
- 4) Bibliothèque nationale de France, département Cartes et plans, GE SH 19 PF 81 DIV 2 P 18 D.
- 5) Era nato a Savona il 30 agosto 1736. Morì a Genova il 27 ottobre 1817.
- 6) Una lettera datata 15 giugno 1814 del Capo Anziano del Cantone di Albenga diretta al Governatore del Ponente (Archivio di Stato Savona - giurisdizione di ponente busta 1) cita "Il locale del telegrafo esistente a questa spiaggia".

- 7) Cassa di Risparmio di Savona 1840-1990 CRS 1991 Giovanni Assereto.
- 8) Dichiarato nel 1808 sede di porto militare e Prefettura marittima dal governo napoleonico.

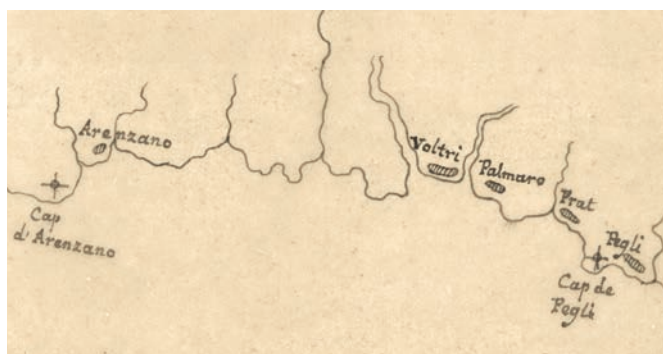
- 9) Bibliothèque nationale de France, département Cartes et plans, GE SH 19 PF 81 DIV 2 P 41 D.



12 - Finale (Cap de la Capra boppa..sic) e Noli (Cap de Nolis)



13 - Savona e Celle Ligure (Pointe de Buttini)



14 - Arenzano e Pegli (Cap de Pegli)



15 - Monte Fasce (Monte dei Fasci) e Pieve Ligure (S.ta Croce)



11 - La torre di Sant'Erasmus (antico fanale, a destra) e la torre del telegrafo (a sinistra) in un dipinto eseguito poco tempo prima della loro distruzione (Famiglia Zunini, Savona)⁷

Herbarie ed Herbane: luci ed ombre dell'erboristeria popolare

di Laura Brattel

A partire dal Paleolitico, o forse anche prima, quando quelle creature che definiamo umani avevano ancora forma scimmiesca, il mondo vegetale con le sue erbe, radici, fiori e frutti era il luogo privilegiato della raccolta di cibo. Era anche una farmacia spontanea e naturale, sempre a disposizione.

Grazie alle piante gli esseri umani si sfamavano e grazie alle piante si curavano.

Fu la compagine femminile ad acquisirne una profondissima e tenace conoscenza nel corso del tempo.

Gli uomini, i maschi, partivano dalla sede temporanea della triù per le loro lunghe battute di

caccia, per procurare proteine nobili, ma il consumo di carne non costituiva che una parte esigua. Le società della caccia e della raccolta viveva soprattutto di quest'ultima.

Testimoni di quei tempi remoti sono le herbarie, definite anche streghe. Il termine "strega" non nacque con significato negativo. Deriva dal greco stryx, strigòs, che indica uno strigiforme, cioè un uccello notturno.

Si trattava probabilmente di una specie di civetta, ma poteva anche essere un allocco o un bargianni.

"Strega" è colei che effettua la raccolta delle erbe alimentari e ancor più quelle officinali nel

momento migliore della giornata, cioè quando esse sono più turgide e cariche di principi attivi. Semplicemente.

Come gli uccelli notturni escono al calar delle tenebre e si intrattengono fino al sorgere del sole, le herbarie vanno a fare le loro migliori raccolte dopo il tramonto o prima dell'alba.

Ma nel crepuscolo, o nella prima tremula luce del nuovo giorno, queste figure strane, misteriose e un po' spettrali, dovevano incutere timore a molti.

E poi c'è la raccolta delle erbe velenose. Ovvio, se sei nata in una famiglia di herbarie, come la sottoscritta.

Il caduceo con due serpenti av-

volti attorno ad esso non a caso è il simbolo ancora odierno delle farmacie.

Il veleno (in questo caso del serpente) può uccidere, ma può anche curare.

Erbe velenose come la cicuta, o irritanti e tossiche come il ranuncolo (ma anch'esso potenzialmente letale), l'artemisia e l'erba viperina venivano raccolte per essere impiegate nella farmacopea casalinga.

Per questo abbiamo l'obbligo di sottometterci ad un importante giuramento, nel corso della nostra infanzia.

Si tratta in pratica del famoso "giuramento di Ippocrate", cui prestano fede i medici: tutto



Erba viperina (*Echium vulgare*) a sinistra, e Cicuta (*Conium maculatum*) al centro, venivano usate dalle herbane per procurare danni e malesseri, o addirittura la morte, tuttavia possono anche diventare importanti medicinali. A destra: il rosmarino (*Salvia rosmarinus*) secondo la tradizione protegge la casa dagli influssi malefici



ciò che verrà appreso, dovrà essere sempre usato a fin di bene, mai a fin di male.

Ma il nostro giuramento è molto più antico, e affonda le radici negli albori dell'umanità.

Eppure ci furono donne che infransero questo solenne giuramento, o altre che si spinsero oltre ciò che a noi herbarie è comunemente consentito, e queste sono le herbane.

Mia nonna le chiamava "streghe", utilizzando questa parola con disprezzo, perché ormai il termine era entrato a far parte del linguaggio comune con un significato diverso da quello originario.

Le chiamava anche "coloro che hanno infranto il giuramento".

A loro, o a quelle che lei riteneva tali, offriva stecchi duri di rosmarino fritto, perché si sa che il rosmarino protegge la casa dagli influssi malefici, e infatti quelle se ne andavano offese, ma, secondo mia nonna, lei in questo modo stava proteggendo la sua casa.

Alle herbane è consentito operare là dove le brave herbarie non si sognerebbero di accedere.

Mentre le herbarie portano avanti l'antica arte della medicina popolare, applicando ad essa uno studio rigoroso e scientifico, per quanto possibile, le herbane si muovono nell'oscura zona d'ombra delle pratiche proibite.

Nell'ambito della sfera sessuale le herbane praticano riti di fertilità, insegnano la contraccezione ed eseguono aborti.

E fin qui, di tanto in tanto, arrivavano anche le herbarie. Sulle alture di Quiliano c'era una pietra definita "magica", detta "A Pria da Strìa", che secondo la tradizione avrebbe reso fertili le donne che vi si fossero strofinate, anche quando quelle stavano faticando a rimanere gravide.

Attualmente quella pietra non esiste più, fu distrutta per far posto alla tecnologia moderna. Riguardo gli aborti, nella mia

famiglia veniva impedito alle donne in dolce attesa di consumare prezzemolo o ruta, notoriamente erbe abortive.

Veniva anche aspramente rimproverato chi provasse a mettere una collana o uno spago attorno al collo della futura mamma, perché si diceva che questo gesto avrebbe potuto causare lo strozzamento del bambino tramite cordone ombelicale.

Pura superstizione, in questo caso, ma anche preziosa magia simpatica, retaggio fossile di antiche ere. D'altronde, l'universo ama i simboli.

In materia di sentimenti, le herbane possono produrre filtri d'amore. Mia nonna era severamente contraria a questa pratica. Diceva che i sentimenti non vanno mai manipolati, essi nascono dal cuore delle persone e devono essere limpidi e puri. Raccontava anche di una certa donna che si era affidata a delle fattucchiere per far innamorare di sé il proprio amato.

Quelle non si sa che terribile intruglio le avevano consegnato, fatto sta che il poveretto anziché innamorarsi era morto. Intrugli velenosi da rifiutare sempre.

Le herbane preparano i loro filtri d'amore con ingredienti di assai dubbio consumo, tra cui pare siano da annoverare viscere di rana o di rospo, piume di gufo o di barbajanni, serpenti ed erbe ritenute sepolcrali, come l'ortica.

Nell'antica Roma questi filtri si chiamavano *amatoria pocula* e pare che fossero molto richiesti. Il loro utilizzo fu vietato dalle Leggi delle XII Tavole (V sec. a.C.) e in seguito dalla *Lex Cornelia* (81 a.C.), eppure continuarono ad essere assai diffusi, non solo tra il popolo, ma in tutti gli strati della popolazione. E così, mentre le leggi impedivano di fatto il libero lavoro delle herbarie, le herbane continuavano ad esercitare le proprie arti oscure.

Quando qualcuno sbaglia ci ri-

mettono tutti, e più degli altri gli onesti. I filtri venivano accompagnati da potenti incantesimi, formulati in lingue arcaiche o ignote.

Sappiamo quanto avesse valore per gli antichi la parola.

Una terra di nessuno dove le herbane più smalziate osavano avventurarsi, poi, era quella dei sortilegi, delle maledizioni e delle morti procurate.

Nella lingua moderna "gettare un sortilegio" equivale a lanciare una iattura, un maleficio, ma originariamente significava soltanto "scrutare la sorte".

Questa attività, che nei tempi remoti era riservata a sacerdo-

ti, per quanto di religione pagana, ai tempi dell'antica Roma fu esercitata da indovini, cartomanti e fattucchiere.

Oltre all'uso delle carte, era prevista la lettura delle viscere degli animali, delle scintille che si sprigionano da un fuoco rituale o dal più innocuo impiego di fiori e foglie.

Ancora oggi a Savona durante la cerimonia natalizia del "Confeugo" si osservano le scintille che si sollevano dalle fiamme del falò dell'alloro sacro, e da esse si traggono auspici e profezie per l'anno che verrà.

Le maledizioni fondano il loro assunto sul potere della parola.



La ruta (*Ruta graveolens*) può diventare una pericolosa pianta abortiva



Maledire significa “dire male”, fare un cattivo augurio.

Le maledizioni possono colpire gli affetti, la salute fisica o psichica, il benessere economico, le proprietà, ecc.

È una pratica altamente aberrante. Le parole che escono dalla bocca, come diceva Gesù nel Vangelo, provengono dal cuore, e se sono di malaugurio significa che quel cuore è marcio e corrotto.

Mia nonna raccomandava di non lanciare mai maledizioni, per nessun motivo al mondo, perché altrimenti sarebbero ritornate indietro decuplicate.

Procurare la morte è la peggiore di tutte le pratiche oscure delle herbane.

Nella sopracitata *Lex Cornelia de sicariis et veneficiis* (81 a.C.) vengono condannati alla pena capitale tutti coloro che provochino la morte di una persona

“ricorrendo ad arti odiose, avvelenamento o formule magiche” (*“qui artibus odiosis, tam venenis quam susurris magicis homines occiderunt”*).

Le cronache di Roma riportano il caso di un’herbaria che esercitava tali pratiche.

Si trattava di Locusta, donna delle Gallie al servizio dell’imperatrice Agrippina, che pare abbia eseguito parecchi avvelenamenti di avversari politici,

su mandato della sua potente protettrice. Ma erano diverse le donne conoscitrici di erbe che si prestavano a queste orribili macchinazioni.

Le erbe curano, ma le erbe possono anche uccidere.

La conoscenza può avere risvolti pericolosi, ma quando viene usata a fin di bene non può che essere patrimonio sacro della nostra umanità.

Il culto dei morti della Confraternita dei Bianchi a Finale

di Giuseppe Testa

Prima della fondazione della confraternita dei Neri la devozione verso i defunti, con le liturgie connesse, era svolta da altre confraternite laicali, in particolare alla Marina vi era la confraternita dei Bianchi, che si occupava della ritualità per gli “uffici” dei defunti.

Tra il materiale proveniente dall’archivio parrocchiale di San Giovanni Battista, ed ora conservato a Savona, è segnalato un obituario, nel quale sono elencati i confratelli “bianchi” defunti dal 1201, dal titolo *“Libro ed annotazione dei confratelli della Casa della Disciplina di S. Giovanni del Finale, che morirono ed in seguito moriranno dall’anno 1201”*¹.

Questo obituario era ancora in uso sulla fine del secolo XVI.

Le prime dodici facciate sono scritte da una stessa mano in nitido carattere gotico regolare, è risulta essere una copia in foglio di un altro più antico², ma della quale si ha motivo di credere non precisa la sequenza delle date di morte, essendo riscontrabili palesi incongruenze. Per esempio, nella serie dei confratelli defunti il n. 11 Nicolao Sbaratore (Nicolinus Sbaratus), il n. 35 Guglielmo Bonora, il n. 75 Secondino Ferraro e il n. 319 Lanfranco Gabo, risultano nomi di quattro notai del Finale, dei quali

si conoscono atti rogati fra il 1330 e il 1340³.

Siccome è assai poco probabile che dalla morte di Secondino Ferraro a quella di Lanfranco Gabo, due dei quattro notai contemporanei, siano deceduti ben 244 confratelli, si ha ragione di ritenere cronologicamente inesatta la trascrizione dell’obituario.

Questa inesattezza potrebbe essere dovuta al cattivo stato di conservazione dell’originale, oppure a periodi senza compilazione⁴, ripresa in seguito con l’aggiornamento dei defunti omessi.

Altro esempio, è un Guglielmo Accame, gastaldo di Perti, che nell’anno 1214 fa una donazione a favore della Compagnia⁵. Costui è segnato nell’elenco dei confratelli defunti al numero 79, quanti cioè ne sarebbero deceduti prima di lui nello spazio di tredici anni; numero probabilmente elevato, che induce a ritenere come il pio sodalizio fosse già in essere prima dell’anno 1201, e che in quest’anno sia iniziata la compilazione dell’obituario riportando i nomi dei defunti prima di quella data.

Fra gli obblighi, che la Compagnia imponeva agli associati, erano compresi: la raccolta della elemosina per l’aiuto agli indigenti, l’assistenza ai

confratelli infermi, la sepoltura dei cadaveri degli iscritti e di qualunque miserabile (con le annesse preghiere), il soccorso in caso di tempesta di mare di qualunque barca in pericolo e della marineria in genere colpita da “infortunio”⁶.

Per questi obblighi gli iscritti si impegnavano, con giuramento, al personale compimento.

Come si può notare gli impegni presi sono praticamente gli stessi che si assumeranno secoli dopo i confratelli Neri.

L’Opera delle Anime Purganti

La pratica del culto dei defunti, e le preghiere in suffragio, erano riti antichi, in quanto sappiamo che presso questa Confraternita Finalese l’obituario dei Confratelli, cioè il Libro dei Morti, comincia ad elencarne i nomi in serie, anno per anno, dal 1201. In seno a questa Confraternita esisteva l’Opera delle Anime Purganti, che promuoveva in modo specifico le funzioni di suffragio, e tale era la sua fama allora per questa sua devozione che, durante la dominazione spagnola, religiosi provenienti dalla Spagna, che sbarcavano alla Marina, approfittavano per celebrare nell’Oratorio dei Bianchi in suffragio dei defunti e, se destinati a rimanere, si iscrivevano alla stessa⁷.

A dare risalto a questa confraternita era stato addirittura il Re di Spagna Filippo IV, che si era iscritto tra i confratelli ed aveva fatto doni alla stessa⁸.

Uno dei compiti dei confratelli è, oltre alla preghiera di intercessione, spesso in favore dei defunti, proprio quello del cerimoniale che segue alla morte di uno di loro.

Alla veglia, alla processione, al funerale ed all’interramento, si accompagna tutto il pietoso rituale cristiano di preghiere ed invocazioni per “raccomandare” l’anima del defunto ed accorciargli il periodo (obbligatorio per tutti, anche per i morti senza peccato) di sosta nel Purgatorio.

Il Culto dei Morti: la lettura annuale dell’Obituario

Ma i Confratelli non si ricordano solo di chi è mancato “al momento”, ma anche di coloro che sono morti da tempo, come l’usanza antica della lettura completa di tutti i nomi dei confratelli defunti, dall’istituzione della Confraternita ai giorni nostri, ogni nome accompagnato da una preghiera. Come è ovvio che sia, è una cerimonia che dura ore e ore. Ogni confratello potrà riascoltare i nomi degli antichi, sino a quelli che la memoria ricor-



da, e che egli stesso può avere conosciuto durante la sua vita. Bisnonni, nonni, padri, fratelli. È una celebrazione di grande valore e grande impatto emotivo. Ci riporta tra l'altro a pensare alla caducità della vita, ed alla inutilità di affannarsi per cose inutili, per concentrarci su quel poco tempo che abbiamo. Questa recitazione ci induce a capire che siamo una storia unica con coloro che ci hanno preceduti, e che ci dobbiamo preparare anche noi a far posto ad altri. Ciò può essere motivo, e stimolo, per essere persone migliori. In ogni caso saremo ricordati in futuro, sia quando ci sarà ancora qualcuno che ricorderà il nostro viso, sia quando questo svanirà per lasciare solo l'eco del nostro nome. Questo forse non sarà molto, ma è già qualcosa poter sfuggire

all'oblio eterno, che è una cosa che da sempre terrorizza l'Uomo. I ricchi e potenti hanno fatto a gara in passato per potere incidere il proprio nome nelle pietre e nel marmo, affinché non fosse dimenticato. Altri, al contrario, hanno inflitto la "Damnatio Memoriae" per cancellarne le nefandezze ed il ricordo. In ogni caso, ci si consola: mentre la vita ed il dna dei nostri avi vive sempre in noi, insieme al cognome paterno, un po' del nostro passerà ai figli e ai nipoti. Ed anche se un domani il nostro nome sarà scomparso, per effetto della sua estinzione, rimarrà qualcosa di noi nell'elicoidale del DNA, che avremo trasmesso ai nostri successori. Non sarà molto, ma è una "firma" anche quella...



Immagine tratta dal libro dell'arciconfraternita del suffragio di Finalmarina, Archivio Storico Diocesano Savona

Il giorno dei Defunti alla Marina

Ancora oggi, in alcune confraternite (spesso quelle il cui operato non si è mai interrotto) vi è la tradizione, una volta l'anno, in una data ed una ricorrenza precisa, di rileggere il libro dei confratelli defunti.

È bello constatare come in qualche piccolo paese dell'entroterra queste antiche usanze, a fatica, resistono al ritmo frenetico della vita moderna⁹.

In questa cerimonia i nomi di persone morte secoli fa riecheggiano e "rivivono" per il tempo di una preghiera.

Alla Marina, il giorno dei Defunti, 2 di novembre, l'Oratorio veniva aperto prestissimo¹⁰. Il paese era ancora immerso nel sonno, con le contrade e i vicioletti deserti, ma dalle ore 4 ecco si udiva un primo segnale: una campana dava un primo rintocco, poi seguito, dopo ogni mezz'ora, da un secondo e poi da un terzo.

I Confratelli, levatisi al suono dei primi rintocchi, si avviavano verso l'Oratorio, indossando le caratteristiche cappe della Compagnia e prendevano posto nei rispettivi stalli.

Il Priore iniziava l'Ufficio dei Morti, che comprendeva la recita dei Salmi, il canto delle Lezioni e la recita delle Lodi. Intanto l'Oratorio si affollava di fedeli, giunti per pregare e per sentire "chiamare i morti". Terminata l'ufficiatura, il Priore apriva un enorme registro, l'Obituario, ed incominciava la chiamata a voce alta dei confratelli defunti, nominando per primo "la Maestà Cattolica del Re delle Spagne Filippo IV"¹¹. L'appello era interrotto a brevi intervalli dal vice priore, che intonava il requiem aeternam, cui rispondevano in coro i confratelli e tutti i presenti.

I nomi, alternati dai requiem, si snocciolavano lenti, e via via che si facevano più familiari, suscitavano nei confratelli tanti nostalgici ricordi.

Seguiva la Messa in canto, quindi le esequie che ponevano fine alla pia funzione.

NOTE:

1) ASDS, *Liber et annotatio confratrum Domus Disciplinae Sancti Iohannis Finarii, qui perierunt et pro tempore perierint ab anno 1201*.

2) *Ibidem*, come è riportato a pag. 10 della copia stessa.

3) G.A. Silla, "Fra gondole e reti", *Compagnia di San Pietro* 1995, pag. 16.

4) *Stessa sorte per il catalogo della Confraternita di Santa Caterina del Borgo, che fu trascritto nel 1554 ab varias obscuritates et cancellatigtes (Liber sive commemoratio Fratrum Defunctorum Domus Disciplinantium Sanctae Catherinae Burgi Finarii, qui ob varias obscuritates et cancellationes antiqui libri ex eo extracti fuere usque ibi ... de mense Januarii, Anno Domini MDLIII)*.

5) A. Accame, "Casato Accame", pag. 14, copia in archivio dell'Autore.

6) ASDS, *Finalmarina, "Stato della Chiesa ed Oratorio di S. Giovanni Evangelista col numero dei Confratelli in esso esistenti"*.

7) Tra gli iscritti alla Confraternita, che nel tempo salirono ad oltre cinquemila, troviamo non pochi spagnoli, come rivelato dai cognomi: Achenes, Alcarado, Alonso, Alvarez, Biscaglia, Cagrisares, Casas, D'Aegro, D'Alargon, De Castro, De Flores, Deladesma, De Leon, De la Sierra, De Willar, Dias, Fernandez, Flores, Fuentes, Gabriel, Ghirardo, Gomes, Gonzales, Gulielmo, Lionero, Lopez, Martinez, Morales, Narancho, Olivares, Ortado, Rodriguez, Ruis, Sottill d'Angolo, Ximenes. A questi si deve aggiungere lo stesso re. I suddetti cognomi sono stati estratti e trascritti letteralmente dal citato "Liber defunctorum" della Confraternita.

8) G.A. Silla, "Storia del Finale", op. cit. pag. 387. "Si sa per tradizione che il pio monarca, in attestato della sua deferenza verso la confraternita dei Disciplinanti di S. Giovanni della Marina di Finale, le fece dono di un maestoso baldacchino, di un ternario e di un pallio di « tela d'oro », che sono tuttora usati nelle grandi solennità".

9) È il caso di Balestrino e della sua Confraternita, che si raduna nel settecentesco Oratorio di San Carlo.

10) Questo rito è durato finché la Confraternita è stata attiva.

11) Filippo IV re di Spagna morì nell'anno 1665 ed è elencato al N. 1877 dell'obituario.

L'80° anniversario della morte del generale Enrico Caviglia (1862-1945): un evento culturale

di La Redazione

Il 25 marzo 1945, nella sua villa Vittorio Veneto a Finalmarina, moriva il generale Enrico Caviglia, la figura finalese di maggiore rilievo nella storia italiana del Novecento.

Nato a Finalmarina il 4 maggio 1862 da Pietro e Antonina Saccone, Caviglia aveva intrapreso a soli quindici anni la formazione militare nel Collegio di San Luca, fondato a Milano per "fornire allievi idonei all'ammissione nella Regia Militare Accademia". Nel 1884 entrò col grado di tenente nel 20° reggimento di artiglieria del Regio esercito e tra il 1886 e il 1889 prestò servizio in Eritrea, dove tornò nel 1896 partecipando alla disastrosa battaglia di Adua. Tra il 1902 e il 1911 fu inviato quale addetto militare presso l'ambasciata italiana a Tokio e in Manciuria documentò le corazzate russe affondate nel 1904 nella rada di Port Arthur durante la Guerra russo-giapponese, lasciandoci preziose immagini fotografiche di quegli eventi. Furono anni che segnarono la sua personalità, proiettandolo in una dimensione internazionale, grazie anche al contatto con culture profondamente diverse rispetto a quelle del "mondo occidentale". Dopo la partecipazione alla Guerra di Libia nel 1912-1914 e il soggiorno a Firenze presso l'Istituto Geografico Militare, con lo scoppio del Conflitto mondiale gli furono affidati vari comandi al fronte. Al suo ruolo di militare e comandante della VIII armata durante la battaglia di Vittorio Veneto (1918), alla nomina a senatore del regno e ministro della guerra nel governo Orlando (1919), al suo scontro armato con Gabriele D'Annunzio nell'impresa di Fiume (1920), alla nomina a maresciallo d'Italia (1926), sono state dedicate numerose pubblicazioni in particolare curate da Pier Paolo Cervone.

Il Comitato scientifico formato per la ricorrenza dell'80° anniversario della sua morte, composto da ricercatori che a vario titolo si occupano di storia del Finale, ha in programma una serie di iniziative culturali con una mostra basata su reperti, immagini fotografiche storiche e filmati, programmata a partire da giugno 2025 presso il Museo Archeologico del Finale e il Teatro Aycardi.

È inoltre prevista una pubblicazione nella quale si vorrebbe cogliere la figura del generale Caviglia ricostruendo la situazione sociale, culturale e politica finalese nella prima metà del XX secolo, evitando intenti commemorativi del suo ben noto ruolo di militare e di figura di riferimento nell'Italia tra i due conflitti mondiali.

Con queste iniziative si intende analizzare il "mito" creatosi anche nel Finale intorno ai caduti della Prima Guerra mondiale e alla figura di Caviglia, culminato con la dedica della grande targa murale realizzata nel 1927 in Piazza Vittorio Emanuele II a Finalmarina (della quale si auspica un improrogabile intervento di restauro), fino all'innalzamento nella torre di Capo San Donato nel 1952.

Inoltre, anche sulla base di nuovi documenti d'archivio e di fotografie storiche, si ricostruiranno gli anni trascorsi in Estremo Oriente e la sua missione in Sud America nel 1922, dove incontrò la nutrita colonia italiana che si era trasferita in quei paesi.

Infine, sarà studiata la figura di Caviglia come proposta da una serie di scultori che gli dedicarono loro opere e il rapporto personale del generale con artisti del tempo, quali Vincenzo Gemito, Hendrik Christian Andersen, Eugenio Baroni e altri. L'iniziativa, patrocinata dal Comune di Finale Ligure, con la collaborazione della Soprinten-



Enrico Caviglia ad un ricevimento a Santa Fè in Argentina nel 1922



A sinistra, Enrico Caviglia su un elefante della struttura architettonica di Mukden (Manciuria) nel 1905

denza Archivistica e Bibliografica della Liguria, e dell'Archivio Ligure della Scrittura Popolare dell'Università degli Studi di Genova (ALSP), è sostenuta da: Archivio Storico del Finale, As-

sociazione "Emanuele Celesia", Fonoteca-Fototeca del Finale, Istituto Internazionale di Studi Liguri-sezione finalese, Museo Archeologico del Finale, Museo Diffuso del Finale-MUDIF.

Il Quadrifoglio è un semestrale che viene distribuito in migliaia di copie con un minimo contributo volontario. I costi di stampa vengono coperti quasi completamente dagli Sponsor, in cambio di uno spazio pubblicitario. Cogliamo l'occasione per ringraziarli, insieme ai privati che con il loro contributo spontaneo e gradito, ci aiutano permettendoci di continuare questo progetto, in tempi di particolari difficoltà economiche.

Chiunque voglia aiutarci in questo progetto può farlo versando il proprio libero contributo sul conto dell'Associazione, al numero IBAN: IT88S0538749413000047367859 specificando la causale: "contributo stampa Quadrifoglio".